

femmedonnawomanfemi

DWF

La pratica della storia vivente



Trimestrale 2012, 3 (95) luglio-settembre

Redazione e amministrazione:
Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

Alla redazione di questo numero hanno collaborato:
Marinè Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini

E-mail: redazione@dwf.it
Sito Web: www.dwf.it

Contributo pubblicazioni per il 2012:
Italia: € 35,00
Paesi nell'area dell'Euro: € 43,00
Paesi extra-area dell'Euro: € 53,00
(o equivalente in dollari US)

I versamenti vanno effettuati:
sul c/c postale n. 000009134108
(IBAN IT50P0760103200000009134108) intestato a
Associazione UTOPIA, via della Lungara, 19 - 00165 - Roma

Spediz. abbon. postale – DL 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 – DCB Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 122 del 7 marzo 1986.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
dalla Tipolitografia Tipem
Via Gela, 47 – 00182 Roma

Trimestrale. Dir. Resp. Teresa di Martino

©2012. Editrice Associazione Utopia
Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione integrale o parziale dei testi è vietata. Per eventuali
utilizzazioni e traduzioni richiedere l'autorizzazione alla direzione editoriale.

I files o dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ISSN 0393-9014

La pratica della storia vivente

DWF

2012, 3 (95)

SOMMARIO

3 Nota della redazione

5 Introduzione

MATERIA

7 La pratica della storia vivente

Comunità di Storia Vivente (Marirì Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini)

10 La voce del silenzio. Mi ha chiamata da sempre

Marirì Martinengo

23 La storia respinta, storia come vita significativa

Laura Minguzzi

30 Il volto ambiguo della preferenza. Un percorso storico

Marina Santini

35 Gli oscuri grumi del disordine simbolico

Luciana Tavernini

46 La storia vivente: storia più vera

María-Milagros Rivera Garretas (traduzione di Clara Jourdan)

POLIEDRA

57 Scrivere biografie di donne

Graziella Bernabò

63 Una storia personale. Omaggio alla memoria, madre del percorso storiografico

Marirì Martinengo

SELECTA

68 Recensioni *Bottero, Di Salvo, Farè/Minguzzi; Bernabò/Tavernini*

74 Abstract

77 Le autrici

nota della redazione

In questo numero, la rivista DWF ospita gli scritti delle donne della Comunità di *Storia Vivente* con le quali alcune di noi hanno una relazione. Si tratta di donne che raccontano la storia a partire dall'indagine interiore del soggetto che la fa: storia vivente appunto. Una pratica politica che parte da sé, come è nella genealogia femminista in cui ci riconosciamo e che condividiamo, pur nelle diverse e autonome esperienze e pratiche.

La Comunità di Storia Vivente si è rivolta a noi per essere ospitate da DWF. La redazione ha risposto di sì e, con piacere, vi invita a leggere questo numero.

introduzione

Nel 2005 Marirì Martinengo pubblicò un libro di storia su sua nonna. Il libro dal titolo *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone donna "sottratta"*, narra della sottrazione alla nipote, alla memoria familiare e alla storia del suo tempo di questa donna, rinchiusa nel 1895 in una casa di cura, dopo la nascita dell'ultima figlia. Tra nipote e nonna, pur non essendosi mai conosciute, si instaurò una relazione profonda. Il silenzio familiare generò una presenza continua nell'inconscio della nipote e fu all'origine del suo desiderio di fare storia, che negli anni produsse ricerche innovative su donne famose come Ildegarda di Bingen o sconosciute in Italia come le trovatore. Tuttavia Marirì continuava a porsi un forte interrogativo sul senso del fare storia che, dal 1988, condivise con le amiche della Comunità di pratica e riflessione pedagogica e ricerca storica, all'interno della Libreria delle donne di Milano.

Finalmente in questo libro riuscì ad affrontare il nodo oscuro che si annidava dentro di lei e, come dice la storica di Barcellona Maria-Milagros Rivera Garretas, propose un modo rivoluzionario di fare storia, presentandoci una storia che esprime l'amore, attraverso il dialogo implacabile tra la storica e la relazione con una persona, un problema, una domanda che sono all'origine del suo desiderio di fare storia. E dunque non solo attraverso i dati delle fonti considerate dalla tradizione. Così è nata la storia vivente che nel 2006 ha provocato un cambiamento di pratica nella Comunità di storiche intorno a Marirì, che da allora ha preso il nome di Comunità di storia vivente.

In questo numero, dedicato a questa pratica politica per una scrittura femminile della storia, troviamo nella sezione MATERIA la narrazione - riflessione intorno alla *pratica della storia vivente* e ai cambiamenti avvenuti nel corso di questi ultimi anni come, ad esempio, l'allargamento ad altre quattro donne.

Vi è poi una selezione da *La voce del silenzio* che, pur non sostituendo la lettura del libro, permette di cogliere l'idea sorgiva di questo modo di fare storia.

Seguono quattro articoli, già pubblicati nel 2011, in spagnolo catalano, sulla rivista DUODA dell'Università di Barcellona.

Laura Minguzzi, attraverso la drammatica vicenda di sua madre, ci propone una rilettura del passaggio, negli anni '60 in Italia, dal mondo contadino a quello industriale, evidenziando forme di resistenza estreme che segnalano una capacità di preveggenza rispetto ai danni ambientali che oggi riconosciamo.

Marina Santini indaga il rapporto problematico tra giudizio, uguaglianza

epreferenza femminile vista nella sua ambigua valenza, valorizzante ed escludente, scoprendo come questo intreccio possa fare ostacolo alla presa di parola pubblica, e sia una possibile origine della difficoltà delle donne che si trovano nella solitudine del potere.

Luciana Tavernini esamina il nesso tra capacità di dire pubblicamente e alcune esperienze che rendono difficile fidarsi di ciò che si sente, nel senso dato al sentire da María Zambrano come funzione che ci costituisce più di ogni altra. Inoltre presenta modelli di autorità femminile per un altro modo di abitare il mondo, come quello delle ‘salvatrici delle situazioni impossibili’ e pone la differenza tra munificenza e ricchezza.

María-Milagros Rivera Garretas descrive come la relazione tra il pensiero italiano della differenza sessuale e alcune storiche spagnole abbia modificato la storiografia in lingua castigliana e catalana. In particolare si sofferma sulla *storia vivente*, una forma di conoscenza femminile che lega esperienza, parola e scrittura, mostrando l’intimo legame tra il desiderio per la storia e la propria esperienza personale che richiede di essere interpretata perché le interpretazioni date non bastano.

In POLIEDRA sono inseriti due articoli uno di Graziella Bernabò sul suo modo originale di scrivere biografie e l’altro di Mariri Martinengo sulla storia personale. Si trovano in questo numero per evidenziare la diversità tra alcune modalità, legittime e interessanti, di fare storia, che mostrano le vite delle donne e la pratica della storia vivente che nasce dalle profondità dell’essere di colei (o colui) che scrive, è frutto dello scavo intorno e dentro al grumo oscuro che portiamo al nostro interno, quasi sempre ignoto o non interrogato. La storia che prende avvio, si snoda e si libera a partire da qui, una volta venuta in luce, mostra la radice di comportamenti, di scelte di vita successive che sempre in qualche modo hanno dovuto fare i conti inconsapevolmente con quel taciuto-tacitato, e che invece nel corso dell’esistenza sono sembrati dettati, secondo i casi, da ragione, necessità, dovere, opportunità. Si tratta quindi di *un partire da sé* radicale che genera elementi di simbolico che possono rendere tutte e tutti più liberi.

La pratica della storia vivente

Comunità di Storia Vivente

Marirì Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini

Nel 2005, antepoendo la pratica alla teoria (secondo il mio consolidato modo di procedere), senza pensarci più che tanto, ho pubblicamente esposto il grumo oscuro nascosto dentro di me (Martinengo 2005).

María-Milagros Rivera Garretas, in grazia della relazione che ci unisce, ne ha distillato la teoria: un frammento di simbolico (redenzione e riscatto in luogo di contrapposizione violenta) e una proposta innovativa di “fare storia” che ha presentato in Italia al XII Simposio Internazionale delle Filosofe (Roma 2006).

La proposta dice che la storia più vera è quella che esprime l’amore, non solo i dati delle fonti tradizionalmente considerate storiche, e l’amore lo esprime narrando la storia che risulta dal dialogo implacabile tra la storica e la relazione (con una persona, con una questione, con una domanda, con un desiderio) che stanno all’origine della sua personale vocazione come storica (Rivera Garretas 2011, p. 6). A partire dalla mia affermazione “C’è una *storia vivente* annidata in ciascuna/o di noi” (Martinengo 2005, p. 21), ho proposto alle componenti della Comunità di chiamare la nostra nascente pratica *storia vivente*, cioè l’indagine interiore come motore di un modo di scrivere la storia da parte di donne, lo svelamento del soggetto che fa la storia, lo stesso soggetto come documento principale cui attingere.

Da qui (fine 2006) si è verificata una svolta nel nostro lavoro di gruppo.

Già dal 1988 come Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica avevamo fatto insieme un lavoro politico di storia, fondato su relazioni di affidamento e di disparità, seguendo la pratica di pensare, progettare, scrivere in relazione. Con il lavoro sui monasteri femminili medievali, (Martinengo, Poggi, Santini, Tavernini, Minguzzi 1996) avevamo individuato nella *libertà femminile* una categoria della storia, consapevoli che sempre sono esistite donne libere che, nel riferimento a una loro simile, si sono sentite autorizzate ad esprimere quello che pensavano e desideravano.

Abbiamo utilizzato la categoria del contesto *relazionale*, considerandola una rappresentazione completa e autosufficiente di un momento storico: infatti il contesto creato da una figura femminile autorevole, centrato sulle relazioni tra donne e tra donne e uomini, attraverso le azioni delle une e

degli altri – azioni che traggono origine e sostentamento dagli scambi relazionali – mette in scena l’ambiente temporale, geografico, sociale, artistico, antropologico (Martinengo 2002, p. 17).

Discutendo con altre storiche e insegnanti avevamo acquisito che la storia ha fatto il suo percorso senza tenere in conto il pensiero e l’esperienza delle donne e sarebbe perciò illusorio aggiungere alla storia degli uomini una storia delle donne. Rimarrebbe infatti immutato l’impianto storiografico.

Con l’invenzione della pratica della *storia vivente* ci siamo incontrate periodicamente per arrivare alla *scrittura femminile della storia* che ha approfondito la relazione tra di noi, grazie alla narrazione di episodi che fanno ingombro dentro ciascuna. In questi anni, abbiamo cercato di scandagliare la nostra interiorità, estraendo ed esponendo nodi irrisolti, cose che non avevamo mai detto forse nemmeno a noi stesse. Abbiamo parlato, ci siamo ascoltate, non scrivevamo nulla.

Operiamo in mediazione vivente ossia siamo in presenza fisica, corporea dell’altra, corpi pensanti che si parlano e si modificano (Muraro 2009, p.38).

Il cambiamento avvenuto in alcune di noi ha effetti visibili: lo svelamento di quello che si nasconde ci rende già oggi più libere e più capaci di aderire al vero. Anche la nostra parola pubblica diventa più forte.

Adottiamo un tempo dilatato, fluido in modo tale che ciascuna abbia agiodi scendere nella propria interiorità, di risalirne e di riannodare l’antico al presente mettendo tutto in parola, con un via vai che prefigura quello che pensiamo possa essere il tempo della storia. Ci diamo il tempo largo del racconto e dell’ascolto. Il racconto è inizialmente della singola, esso però diventa a più voci, nel momento in cui l’una o l’altra, sentendolo risuonare dentro di sé, in analogia o per contrasto, lo collega al proprio vissuto del passato e/o del presente.

Alcuni racconti che riteniamo significativi sia per colei che li ha espressi sia per le altre, vengono ripresi negli incontri successivi, rielaborati e analizzati da angolature diverse, spogliati del superfluo, raffinati e portati ad un livello tale da renderli validi per tutte e tutti. Questi racconti li chiamiamo *storia* e costituiscono un frammento di simbolico per scrivere la storia.

Non si tratta di fare né autocoscienza, né analisi di gruppo, né autobiografia o autorappresentazione.

Non consideriamo la *pratica della storia vivente* l’unico modo di fare storia, tanto è vero che ciascuna di noi scrive altre forme di storia ad esempio Mariù con *La signora del Monte* (Martinengo 2011) ha scritto *storia personale*; Luciana e Marina si stanno occupando di *storia contemporanea* del movimento delle donne, basandosi su documenti e raccogliendo testimonianze. Nel nostro cammino siamo state incoraggiate dagli scritti sulla storia di

María Zambrano¹.

Nel corso di questi anni, come emerge dai testi qui pubblicati, abbiamo indagato alcune possibili cause della difficoltà di parola pubblica femminile; ci siamo interrogate, partendo da forme di resistenza femminile - anche estreme -, a ciò che viene considerato ‘sviluppo’, in relazione alla trasformazione dell’Italia da paese agricolo ad industriale; abbiamo messo in luce modelli di autorità femminile come quello delle ‘salvatrici delle situazioni impossibili’; abbiamo analizzato la differenza tra munificenza e ricchezza e l’ambiguità della preferenza.

Dal settembre 2011 la Comunità si è aperta all’incontro con altre, Graziella Bernabò, Gemma De Magistris, Laura Modini, Giovanna Palmeto che ci avevano chiesto più volte di partecipare. Alla fine di quest’anno di lavoro abbiamo domandato di scrivere le loro impressioni. Hanno ribadito il forte desiderio dell’inizio, ma hanno segnalato con spontaneità alcune difficoltà: l’entrare in un gruppo costituito da tempo e in una complessa sfaccettatura di relazioni nella Comunità allargata; essere inizialmente disorientate dal metodo che si basa su parole scambiate senza mediazione di testi scritti. Inoltre c’è l’ostacolo costituito dal fatto che alcuni grovigli sepolti, spesso hanno forti ragioni di rimanere tali.

In questo periodo con loro stanno emergendo altri nodi come quelli relativi alla ‘vergogna dell’origine’; al significato dei luoghi da cui ricaviamo energia e al peso delle loro trasformazioni; ai condizionamenti di un pesante maschile patriarcale poco cosciente di sé.

Riferimenti bibliografici

Federica Dragoni, Federica Giardini (2008), “*María Zambrano: la donna e la storia*”, DWF Femminismi d’Europa, n. 78, pp.59-67

Mariri Martinengo, C. Poggi, M. Santini, L. Tavernini e L. Minguzzi, (1996), *Libere di esistere. Costruzione femminile di civiltà nel Medioevo Europeo*, SEI: Torino

Mariri Martinengo, (2002), “*Creare contesti fare storia*” in Comunità di pratica e riflessione pedagogica. Cambia il mondo cambia la storia. La differenza sessuale nella ricerca storica e nell’insegnamento, Atti del Convegno alla Casa della Cultura di Milano, a cura di Marina Santini, suppl. a Via Dogana n. 60, pp.13-20

Mariri Martinengo, (2005) *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone donna “sottratta”*, ECIG: Genova

Mariri Martinengo, (2011) *La signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d’Alba*, Edizioni Neos: Rivoli (To)

Luisa Muraro (2009) *Al mercato della felicità*, Mondadori: Milano

Rivera Garretas, Maria-Milagros (2011) “*La història vivent / La historia viviente, Editorial*”, Duoda. Estudis de la Diferència Sexual, n. 40, pp. 6-9

1 Una sintesi utile degli scritti di Zambrano sulla storia si trova nel saggio in DWF (2008)

La voce del silenzio. Mi ha chiamata da sempre¹

Mariri Martinengo

Mi ha chiamata da sempre; come chiamano i morti, si capisce, anzi, nel suo caso, la morta: con un linguaggio di segni, di sintomi, che rivestivano, in un primo tempo, quando ero molto piccola, forme di volta in volta diverse; *Lei* ha abitato in ogni modo sempre nella mia anima e nel mio corpo.

Solamente da poco ho scoperto che ha voluto attirarmi verso di sé, fin dalla mia prima infanzia: la mia inquietudine - mi ero fatta carico, senza saperlo, di ciò che in famiglia si sussurrava fosse la sua *assenza* -, questo *segno* di diversità che mi portavo dentro, restava ininterpretato e tanto più angosciato e pauroso; ogni volta che usciva da un'apparente latitanza e riaffiorava con prepotenza minacciosa, cercavo di tenerlo a bada procurandomi letargo o emozioni che me ne distraessero, che mi portassero fuori da me; mi sono soprattutto costantemente inventata dei mali: disturbi via via sempre diversi, che colpivano ora un organo ora un altro, mali incaricati di dirottare e di assorbire lì l'affanno.

È andata così per tutta la mia vita; ora ho sessantasette anni e, da quando ho dato all'inquietudine un volto, il suo, e una voce, la sua, essa si è quasi placata, perché è stata riconosciuta, e, senza più trasposizioni o vie di fuga, ha avuto attenzione, tempo, spazio di scrittura.

La relazione fra donne - me e l'altra - si è fatta contigua, interna: non si tratta più di me e Gullelma di Rosero o di me e Ildegarda di Bingen; ora siamo io e *Lei*, le ho fatto spazio dentro di me, mi sono fatta consapevolmente cavità, per ospitarla; ho accantonato la ricerca storica, ho smesso di scavare nel buio del passato per far emergere figure di altre donne sepolte, alla ricerca delle mie radici; oggi mi dedico a *Lei*, so che è la mia prima radice, la mia stessa carne, che chiede di essere riportata a una forma di vita, a quella forma di vita che è la memoria.

Mi pongo all'ascolto: di me e di *Lei* insieme.

La porta gialla della casa delle zie era semiaperta e dentro vi alitava il buio; non si vedevano, ma vi giacevano i cadaveri di un uomo e quello di Teresa fatto a pezzi, li avevo uccisi io, insieme con Giacomo; davanti al battente chiuso, sul pianerottolo, per terra, c'era un guantino gonfio o una manina mozzata e sanguinante; io guardavo dalla porta di casa mia, di fronte, e, a

1 - La presente selezione dal libro di Mariri Martinengo è apparsa su Duoda n. 40 con il titolo *La voz del silencio. Me llama desde siempre*, p. 42.

poco a poco, dentro di me, si faceva strada la coscienza di essere, una creatura normale e, nello stesso tempo, fuori dal normale.

Lei ed io: la ricerca dentro di me

All'inizio della ricerca io ero mossa da un forte desiderio di vendetta: volevo scoprire le colpevoli forzature causa della sua segregazione e di farne ricadere la colpa sul/sui responsabili; mi sono affannata perciò a cercare delle prove inerenti la sua *assenza*, ad indagare in particolare sull'ultimo periodo della sua vita (avevo perfino pensato di ricorrere all'analisi del DNA dei suoi poveri resti), animata da uno spirito di giustiziera.

Poi, abbastanza velocemente, ho abbandonato questo sterile proposito e le sue implicazioni, perché mi avrebbe distolto dalla vera ragione della mia ricerca che è di far convergere la luce su di *Lei*. Ho lasciato perdere ogni progetto volto a distrarmi dall'orizzonte interiore, sono scesa in profondità e mi sono abbandonata solo alla sua voce: *Lei* mi parla dall'invisibilità della sua sottrazione e ci parla, come parlano le moltitudini di donne silenziose, non registrate dalla storia. Questo spostamento ha scoperto infatti che l'assenza o la scarsità di dati - e questo è il suo caso - è più eloquente della presenza di essi. Sento accanto il suo sussurro, così come il sussurro di quelle moltitudini...

Tengo un filo dentro di me, a poco a poco si dipana e si dipanerà senza necessità di gesti volontaristici, né folla di documenti, sì, certo, scritti, lettere o diari autografi o testimonianze lasciate da altre/i sarebbero utili, ma sento che non sono l'essenziale.

C'è una *storia* vivente annidata in ciascuna/o di noi, costituita di memorie, di affetti, di segni nell'inconscio; non penso che abbia valore storico solo quello che sta fuori di noi, che qualcun altro ha certificato, la famosa *storia oggettiva*. Io racconto una *storia vivente* che non respinge l'immaginazione, un'immaginazione che affonda le sue radici nell'esperienza personale, *storia più vera* perché non cancella le *ragioni dell'amore*, non respinge le relazioni, dal suo processo cognitivo.

La sua figura affiora da un chiaro-scuro: parlanti sono i documenti anagrafici, le date, i luoghi, la testimonianza della pietra tombale, tracce di una parte breve della sua esistenza, mentre una fittissima tenebra si stende sulla rimanente.

Sono abituata a curvarmi su creature situate fra luce ed ombra; mi sono impegnata nella ricomposizione di antiche figure delle quali si conosceva poco, le notizie biografiche per alcune erano proprio inesistenti, a volte ho proceduto per indizi, per ipotesi e per raffronti, per indiretti accenni, molto sovente ricostruendone la vicenda umana ed artistica, a partire dalle notizie, sempre ben documentate, degli uomini che erano entrati in rapporto con esse.

Ho imparato, da tempo, a decifrare il linguaggio dell'assenza: esiliata e sug-

gellata, *Lei* mi ha inviato messaggi e in questo modo la sua storia diventa la mia storia. *Lei* continua a vivere con me, in una strettissima relazione: io le ridò consistenza e decoro, *Lei* mi dà conoscenza.

In segno di riconoscenza, con animo grato, desidero rammentare quanto mi ha dato.

Mi ha insegnato, con la sua malattia e la sua sofferenza, a non smarrirmi nella maternità, a cautelarmi, a non cedere il mio corpo, a non acconsentire a farmi campo; io le ho obbedito, tutelata dalla nevrosi che *Lei* aveva messo dentro di me, che mi ha dato l'energia di sfidare le pressioni sociali e familiari, ancora vive ai tempi della mia giovinezza e soprattutto di portare il peso dei sensi di colpa, non solo senza farmene schiacciare, ma anzi utilizzandoli per alimentare la mia voglia di cambiamento.

Mi ha insegnato a curare i ricordi, a conservare e riflettere anche su impercettibili segni, su testimonianze apparentemente trascurabili, cioè sugli elementi primari senza i quali non c'è storia.

La mia ricerca su di *Lei* ha prodotto uno spostamento, che considero positivo, nel mio modo di "fare storia": sono passata dalla donna grande alla donna comune, un "fare storia" più femminile, perché lascia il protagonismo a favore del racconto della vita, di una vita, nella quale, sia pure parzialmente, ognuna di noi si può riconoscere.

Il racconto che scrivo, ispirato a *Lei*, mi ha portato a riannodare, sulla scia dei ricordi, i fili parentali femminili, ho allevato delle alleate nelle mie cugine.

Lei mi ha lasciato in eredità - penso soltanto a me - un patrimonio, il ric tesoro che porto dentro, costituito dal desiderio di sapere, di dare posto visibile a cose tenute nascoste da altri, di dissipare i silenzi pretesi e imposti dal padre; a dispetto dei quali, *Lei* vive dentro di me e vivrà nella mia scrittura. Le devo questa capacità che mi ritrovo dentro di analizzarmi e di analizzare l'esistente, divenuta, col passare degli anni, un'abitudine, che ha reso sbocco *naturale* e veloce il percorso analitico.

Rintraccio dentro di me - appresi dai suoi ritratti - la cura femminile per la bellezza, il gusto per i bei vestiti e per i gioielli, il desiderio di apparire sempre nella luce più favorevole.

Le sono debitrice di questi anni di raccoglimento, di meditazione, di discesa nell'interiorità, di distacco dalla politica attiva che, se in certi momenti mi manca e mi fa sentire isolata, risponde d'altra parte al soddisfacimento di un bisogno sempre rimandato: dentro di me *Lei* aveva messo da tempo - un tempo paziente che sa aspettare - un nucleo irradiatore di energie, energie che si sprigionano sì al di fuori, ma che sanno sempre rifluire per alimentare il centro e dimorarvi.

Il mistero che l'avvolge ha ficcato dentro di me il bisogno di conoscenza, il rovello che m'incalza e mi sprona, anche anziana, a non far mai sazia la mia sete.

Le devo il recupero e la valorizzazione dell'emozionalità e il coraggio – vero coraggio – di esporre il mio intimo a occhi estranei. Per quanti anni e con quante scuse e digressioni ho rinviato il racconto della mia verità?

In questo suo dare sommo, ma essenziale, mi ricorda la figura di Diotima, illuminata da Socrate nel *Simposio* di Platone; Luisa, commentandolo, dice a proposito della maestra del filosofo: “La sua figura, evocata da Socrate, affiora da una distanza di tempo e di spazio, in cui lei, assolta la sua missione, ritorna...”. Luisa poi continua, dicendo che la storia è piena di donne illustri, madri di uomini famosi: “una volta fatta la loro parte, di solito grande, nel bene o nel male, a volte grandiosa, la loro esistenza effettiva, diventava, giusta la parola una questione oziosa” (Muraro 2003, pp. 121-122).

Analoga sembrerebbe la sorte della protagonista della mia storia: anche *Lei* si è profusa in doni d'amore e in doni di vita e si è subito disciolta nel nulla. Ma la sua evanescenza è vera solo in apparenza: questo mio raccogliere fidente e amoroso il suo lascito, questa mia restituzione di memoria, fanno della sua figura un punto di riferimento vivo, duraturo e fecondo.

Mi interrogo sulla sua scomparsa

Io, prima di iniziare questa ricerca, e noi, in famiglia, avevamo interpretato il *suo* non-esserci come non-vita e non-morte, un pauroso stato di sospensione, proprio dei fantasmi; ma ora ho capito che l'assenza è un essere altrove, non è *un non essere*, il ritrarsi potrebbe essere stata una scelta, scelta di un corpo e di una mente, sottrazione forse ad una sessualità subita; tante di noi lo hanno fatto, non voglio dire soltanto riguardo alla sessualità: sfuggire - dileguarsi con i mezzi a disposizione di ognuna - ai modelli, sociali, familiari imposti, cui non ci si voleva adeguare. Zia Chiaretta, che, nella sua sensibilità accentuata, voleva imitare la madre, si scansava, diceva di preferire la residenza negli istituti a quella in famiglia, con le sorelle, che la trattavano da eterna minorenni, e, più passavano gli anni, più le sue fuoriuscite s'infittivano. Era successo infatti che le mie tre zie, che vivevano insieme, avessero strutturato la loro piccola comunità in mimesi dell'ordine familiare tradizionale: zia Sophie, che era emotiva e sentimentale, *faceva* la madre, zia Tommasina, razionale e dotata di senso pratico, *faceva* il padre e a zia Chiaretta era toccato il ruolo di figlia che, per reggere nel tempo la piramide, doveva rimanere sempre bambina.

Potrebbe però non essere andata così.

La mia famiglia paterna era orgogliosa per antica tradizione; alcuni maschi avevano dato lustro al nome con la loro operosità nelle professioni e la loro presenza nell'amministrazione pubblica, negli alti gradi dell'esercito, altri

come educatori e intellettuali; alcuni avevano e accumulato un discreto patrimonio.

La mia famiglia aspirava ad essere integerrima nello spirito e nel corpo, a conformarsi fedelmente alla dottrina cattolica e, insieme, ai valori della società borghese: per i maschi erano previsti lo studio e poi un lavoro qualificato e redditizio, le donne dovevano essere pie vergini o madri feconde, beninteso dopo il matrimonio; un po' d'ignoranza in esse era virtù.

Il modello esigeva donne e uomini forti, sani, senza debolezze né fisiche né morali; prevedeva un tracciato lucido, retto, che non prendeva in considerazione nel proprio ordine né obliquità né devianza.

La tragica vicenda di *Lei* è stata vissuta come una grigia macchia, da cui non ci si poteva ripulire, prima di ripresentarsi al mondo, se non coprendola, sotterrandola con il silenzio, la dimenticanza.

Ricordo che mio padre era molto severo con zia Chiaretta, in occasione delle sue crisi, la rimproverava e questo suo atteggiamento faceva nascere in me il terrore di perdere il suo affetto, se fosse occorsa anche a me la sventura di una medesima sorte.

Dal luogo di gelo, da cui mi parla, *Lei* mi ha insegnato a non rimuovere il lato in ombra, ma ad accettarlo, integrarlo e ricomporlo armoniosamente nel complesso delle nostre esperienze: criminalità, malattia, vecchiaia e morte, nella realtà come nella metafora, sono dentro di noi. Non possiamo deporre il nero fardello che ci portiamo appresso, relegandolo in un angolo buio.

Lei mi ha mostrato un'altra cosa ancora: ha posto sotto i miei occhi, concretamente, come può essere avvenuta in passato, e avvenire ancora adesso, la cancellazione delle donne nella vita e dopo la vita. Tutte le mie ricerche dimostrano che, non solo la famiglia, ma anche il vasto parentado e le società savonese, genovese e bresciana, *L'*hanno completamente rimossa. La sparizione delle donne viene accolta, accettata come naturale, su di essa infatti affonda le proprie radici e la propria durata nel tempo l'ordine patriarcale. Giacomo, orgoglioso custode dell'archivio dello studio d'architettura, in cui esercita la professione ereditata dai padri, mi ha detto di aver trovato, tempo addietro, fra le carte, un plico, su cui spiccava il nome di *Lei* e di averlo buttato via.

Ma erano documenti appartenenti a tutta la discendenza...

Un parente, altro detentore di archivi familiari, non ha nemmeno risposto alla mia lettera, nella quale chiedevo se conservasse qualche testimonianza.

Il silenzio doveva ancora essere mantenuto...

Il grumo oscuro, che sta a monte della tragedia, è la sessualità, una conce-

zione della sessualità ottocentesca e cattolica, che coincideva per le donne con la maternità; era impensabile e impensato nella famiglia e nell'ambiente di *Lei* un rapporto, sia pure coniugale, autonomo, non finalizzato alla riproduzione.

La durezza con cui mio padre represses la prima manifestazione (innocente per altro in modo disarmante!) della mia sessualità, mi porta ora a pensare che volesse tutelarli (quanti anni ho impiegato, per giungere a questa benevola interpretazione!); infatti, all'epoca della mia adolescenza, la sessualità femminile coincideva ancora con la maternità e l'amarezza delle conseguenze di quella aveva impresso dentro di lui piaghe non rimarginabili.

Ma - io mi domando - come nascevano le ripetute e ravvicinate maternità? Dalle richieste pressanti di soddisfacimento sessuale da parte del marito, alle quali *Lei* infine ha voluto sottrarsi, scegliendo un'estrema, atroce e definitiva soluzione? Era orfana di madre, non aveva accanto a sé altre donne, da cui ricevere consigli. Aveva lasciato la città in cui era nata ed era vissuta fino ai venticinque anni e dove probabilmente era inserita in un contesto relazionale, di parenti, di amiche sue e della madre; i pochi anni trascorsi a Savona non le avevano certo permesso di stabilire forti legami con donne della nuova città; la vedo molto sola e fragile, forse Malvina, pur nella sua sollecitudine affettuosa, non osava dare suggerimenti alla sua padrona, forse la fermava il pudore. Il marito era ingenuo e sprovvisto come *Lei* relativamente ai meccanismi riproduttivi? O irresponsabile? Non c'era un amico, un medico o la madre di lui che, dopo il secondo o il terzo parto, consigliasse cautela?

I rapporti - e le conseguenti gravidanze - si moltiplicavano in seguito alle sue, di *Lei*, richieste? È stata allontanata, bollata, punita per un desiderio non controllato, imbarazzante, peccaminoso? A questo proposito mi viene sempre in mente la storia della pazza chiusa in soffitta del romanzo *Jane Eyre*, scritto a metà dell'Ottocento, da Charlotte Brontë; Bertha era dotata presumibilmente di una sana e non repressa sessualità femminile, che aveva inteso esercitare, apparendo in tal modo insaziabile e sconveniente agli occhi dei benpensanti ed è da sottolineare che la sua proscrizione, se avvenne ad opera dell'uomo, il marito, trovò poi consenziente la stessa protagonista ed anche l'autrice del romanzo.

Tornando alla mia storia, Mariangioletta, una mia cugina, mi ha raccontato che un nipote e figlioccio del marito (ne portava infatti il nome), parlando con sua sorella, azzardò un termine per definire il comportamento di *Lei*. Sapeva qualcosa? Aveva raccolto le confidenze del marito? La reazione della sorella di Mariangioletta fu di risentito e netto rigetto dell'ipotesi. Il parente in questione aveva fama di essere malizioso ed era molto affezionato al padrino, propenso quindi a prendere le sue parti in una questione che - immagino - avesse, a suo tempo e dopo, alimentato supposizioni, diviso il

parentado e l'*entourage* tra partigiani di *Lei* e partigiani di lui.

Il desiderio – il *peccato* – può essere stato di entrambi, opportuno allora rimuovere Eva, che, secondo tradizione non scalfita, ne è l'origine.

E se invece fosse stata assassinata?

I figli e le figlie non conobbero mai la madre. Come si spiega che, una volta diventati adulti, non abbiano manifestato il desiderio di vederla? Ne ebbero il desiderio, ma questo fu vanificato semplicemente perché *Lei* non esisteva più?

Mariangioletta ricorda che suo padre le aveva detto che lui e zia Tommasina una volta si recarono a visitarla e rimasero sconvolti: poiché né l'uno né l'altra l'avevano mai visto la madre, può essere che sia stata loro presentata una donna qualsiasi.

Insospettisce la totale sparizione (distruzione?) di tutte le prove dell'esistenza di *Lei*, dopo il 1895. Ho esaminato lo sterminato archivio del marito (e prima di me minuziosamente lo avevano fatto altre persone), il quale conservava corrispondenze, contratti, atti notarili, documenti, registrava scrupolosamente ogni atto della sua attività professionale e di relazione, tenendo conto anche dei sospiri: non ho trovato né una notaspese, né una lettera, né un certificato, relativi ai trent'anni di lontananza della moglie.

La famiglia di *Lei* fu complice nell'osservare il massimo riserbo sulla sorte della congiunta.

E se invece *Lei* fosse fuggita con un giovane ufficiale, proveniente dall'oriente, educato dalla tradizione tantrica e dall'ascesi personale a trattenerne, tramite la concentrazione mentale, lo sperma, durante il rapporto?

Antonio allude alle conseguenze negative che può aver avuto sulla costituzione di *Lei* la stretta consanguineità dei genitori.

Molto probabilmente *Lei* fu distrutta, mente e corpo, dal susseguirsi feroce delle gravidanze e dei parti, la separazione brutale dalle sue creature, l'allontanamento violento dalla casa e dal suo ambiente, l'isolamento in un luogo chiuso ed estraneo, accanto a sventurate dalle storie oscure, fecero il resto.

Non è stato facile per me accostarmi alla figura inquietante di *Lei*, all'enigma che avviluppa tutta la sua storia, al dolore che vi si piange; ho impiegato molti anni, ho chiamato a raccolta tutte le mie energie, ma tuttora la mia ricerca procede a rilento, a intervalli, la parola giusta sarebbe *a singhiozzi* (pp. 19-28).

Le impronte

Conservo con cura, e sovente riguardo, molti oggetti che le appartennero, che *Lei* usò, toccò con le sue mani, impronte del suo corpo: camicie da notte, castissime, accollate, a manica lunga, trama fitta, tutte ricamate; le camicie hanno per me un'importanza cruciale perché mi danno le dimensioni – quasi la forma – del suo corpo: era più piccola e più minuta di me, direi taglia 42. Serbo fazzoletti, opere d'arte di tessuto finissimo, con la cifra M ricamata in un angolo, ventagli dipinti, alcuni gioielli (purtroppo pochi, dopo il furto che ho subito), la zuppierina in cui si metteva il brodo da portare alla puerpera, la valigetta con il monogramma in argento, una splendida moneta genovese d'argento (sul dritto lo sbalzo di una Madonna Regina, con scettro e corona di stelle, sul retro lo stemma della Repubblica di Genova e, sui due versi, il motto *Dux. et. Gub. Reip. Genu. et. rege. eos. 1668. A. B.*), tutti doni di zia Sophie, che me li *consegnava* - una trasmissione - già un'eredità, un *non dimenticarti di Lei*.

Tengo, in uno scomparto dell'armadio, un cofanetto di velluto azzurro scolorito, contenente tre oggetti rilegati in tartaruga e argento, un libro di devozione, un portamonete e un astuccio; il cofanetto e i tre oggetti portano tutti in vista il monogramma LM, erano quindi della madre del marito, ma può essere che fossero passati anche nelle sue mani, dopo la morte di costei.

Mariangioletta, che è l'unica parente con cui ho uno scambio di parola, di ricordi e di ricordi di ricordi, per questa mia ricerca, una volta mi ha raccontato che i golfini per bambini, che sua mamma lavorava ai ferri, erano modellati su quelli che sferruzzava *Lei* per i suoi, anche quando ne era lontana; pure questa un'impronta avvolgente: teneva fra le mani l'impronta dei piccoli corpi creati da *Lei*, ne teneva presente il sesso con la scelta dei colori e della foggia, ne seguiva la crescita graduale, variando le misure. Anche Flavia piccolissima, nata dopo quasi cinquant'anni dalla morte di *Lei*, aveva un golfino celeste confezionato su quel modello, che mi aveva regalato la "zia" Ortensia.

Sono impronte anche i nomi.

Mariangioletta ricorda Malvina (non perché l'abbia conosciuta, gliene parlava suo padre), la donna di servizio che aveva accompagnato *Lei*, a Savona, in seguito al suo matrimonio; dice che era tenera con i piccoli, a differenza della nonna Luigia, troppo rigida.

Sarà perché era troppo rigida che il suo nome – la sua impronta – si è perso nella discendenza? La sua durezza o irritabilità, poté essere stata motivata dal fatto che le era stato affidato un compito molto arduo: lasciare la propria

casa e la propria città di residenza, trasferirsi a Savona, allevare ed educare cinque nipoti tenerissimi, governare la casa del figlio, a un'età non più giovane; forse non era amata perché era percepita dai piccoli e dalle piccole come colei che aveva usurpato il posto della madre e inoltre pare avesse preferenze manifeste – questo me lo diceva mio padre, che era il preferito – per alcuni nipoti a scapito di altre e altri.

Mia cugina mi ha messo a parte di un particolare curioso e molto rivelatore: alla sua nascita, i genitori avevano scelto per lei il nome di Luigia o di Maria Luigia. Mio padre, che si chiamava Angioletto, dal nome Angela della nonna materna, era il padrino designato; al momento del battesimo, improvvisamente, disse: “No, voglio che si chiami Angela, anzi Maria Angioletta”. Io lo leggo come un desiderio di far prevalere la linea materna, desiderio tanto più significativo in quanto mio padre, come ho detto, era il preferito della nonna Luigia.

Il nome Malvina, come il nome Maria, invece è rimasto in nipoti e pronipoti, rafforzato dal fatto che la nonna materna di mia cugina si chiamava Malvina. Mariangioletta ha una sorella che si chiama Malvina ed ha chiamato una figlia Maria e l'altra Malvina.

Il nome *Maria*, soprattutto, è stato conservato, ripetuto ossessivamente, da solo o aggiunto agli altri nomi: mio padre lo aveva addirittura come primo nome; sia io sia Andrea e Giacomo ci chiamiamo *Maria*, io di primo nome, i miei fratelli come secondo o terzo nome; papà volle che tutti portassimo quel nome: voleva che visibilmente mantenessimo il legame di appartenenza alla *madre*, di discendenza da *Lei*. Io, nella mia fedeltà ad ambedue, l'ho adottato sui documenti ufficiali.

Quasi tutti gli oggetti-impronte me li diede zia Sophie, che, in quanto primogenita rispetto alle sorelle, aveva ritenuto giusto prendere per sé e amministrare la maggior parte delle cose appartenute alla madre. I gioielli della madre e quelli di famiglia li indossava quasi esclusivamente lei e, in vecchiaia, prese l'iniziativa di distribuirli alle nipoti, senza consultare le sorelle.

Zia Sophie aveva una speciale predilezione per me; mi diceva teneramente – intendendo quasi stabilire, con queste parole, una sorta di complicità – “sono la tua *muinna* (madrina)”, “ti ho tenuta in braccio”, “porti il nome della mia mamma” (e qui la voce si faceva roca) e mi festeggiava, con un piccolo dono, in occasione del Nome di Maria, il 12 settembre, mentre mia mamma voleva fossi festeggiata il 10 giugno, Santa Margherita, il nome della sua mamma. Si manifestava tra loro una rivalità, non solo simbolica – lo so – zia Sophie avrebbe voluto che io fossi sua figlia, riconosceva in me la discendente desiderata e mai avuta. Mi rendo conto che la genealogia, che mi lega a *Lei*, passa per zia Sophie, non per mio padre, è di linea femminile.

Questa zia era l'unica che alludeva, qualche volta, alla madre: Giacomo ricorda che congiungeva le mani, vi curvava sopra il capo, mormorando "la mamma...". La mia madrina aveva i capelli come la madre e li acconciava nella stessa maniera – particolare che balza agli occhi, confrontando le sue fotografie con quelle della madre – capelli straordinariamente sottili e molli, fra le figlie forse era quella che le assomigliava di più, io ero affezionata più a lei che alle altre componenti della mia famiglia. Glielo ho mai detto? Zia Sophie era depositaria appassionata, sebbene non sistematica, di documenti familiari: vecchie fotografie, raccolte in artistici contenitori di pelle lavorata a sbalzo, rilegati in argento, riproduzioni di antichi quadri, sul cui retro sono riportate, nella sua inconfondibile grafia, nomi, date, ascendenze e discendenze; zia Sophie, da giovane, dipingeva, soprattutto fiori (ho alcuni suoi quadri e molti disegni) e ricordo che nel salottino della casa di Savona c'era, appeso alla parete, un piccolo e modesto albero genealogico, disegnato a penna. Da lei?

Le zie conservavano delle lettere, alcune delle quali figurano nell'opuscolo scritto in memoria del padre, ma queste non mi sono arrivate, forse smarrite nella dolorosa dispersione del loro appartamento, avvenuta dopo la loro morte.

Io ho raccolto quanto è rimasto del lascito di zia Sophie e, a mia volta, lo trasmetto.

Posso dire che ora, anche se tardivamente, da *figlia*, ho esaudito il suo desiderio? (pp. 28-32)

Ricordi e dati a confronto: la metodologia della ricerca

Ho adottato una metodologia di ricerca incrociata: sono partita dai ricordi, prestandogli fede, i ricordi però dovevano essere confermati (o disdetti) da un raffronto coi dati anagrafici (o con altro): per esempio, zia Sophie diceva di essere nata in una casa di Corso Principe Amedeo; certamente è stato così, ma come fare a provarlo? Sapevo che mio padre, fratello e sorelle erano nati sicuramente a Savona; sapevo che mio padre e mia madre si erano sposati il 28 novembre del 1928, nella cappella del vescovado di Savona, per cui ho cercato l'atto di matrimonio, per risalire al battesimo, senza trovarlo. Ho cercato gli atti di battesimo suo e di fratello e sorelle, prima nell'Archivio Storico Diocesano di Savona, dove mi avevano detto essere confluita tutta la vecchia documentazione delle varie parrocchie; viceversa non era così: i certificati di battesimo, relativi agli anni '90 dell'Ottocento non c'erano. Allora ho scandagliato gli archivi di San Pietro e del Duomo, cioè delle parrocchie, sotto la cui giurisdizione si trova oggi Corso Italia, già Corso Principe Amedeo; l'infruttuosa ricerca mi ha portato a scoprire, anche grazie al suggerimento di Margherita, che, nell'Ottocento, la parrocchia di riferi-

mento era San Giovanni Battista, dove infatti ho trovato gli atti che cercavo. Da questi, che riportano la residenza del neonato o della neonata, sono risalita al numero civico del palazzo: il 12 di Corso Principe Amedeo. Ma il civico 12 di Corso Principe Amedeo, dopo tutti i cambiamenti avvenuti nell'assetto urbanistico della città, era lo stesso del 12 dell'odierno Corso Italia? L'ufficio di Toponomastica del Comune di Savona me lo ha confermato. Così ho individuato la casa e l'ho fotografata. Viceversa il gentile impiegato non ha saputo dirmi in quale appartamento aveva risieduto zia Sophie e famiglia, perché si trattava di un appartamento in affitto e nei registri sono annotati solo gli immobili di proprietà.

Zia Sophie aveva ragione.

La famiglia successivamente si trasferì in Via Paleocapa nel 1894 e questo ricordo di zia Tommasina è stato confermato dall'atto di battesimo di zia Chiaretta, nata nel 1895, atto che si trova nell'Archivio di Sant'Andrea, parrocchia di riferimento del primo tratto della via. La ricerca degli atti di battesimo si è protratta dall'agosto del 2000 al novembre del 2003.

Zia Tommasina raccontava con piacere di un mitico viaggio, fatto da lei e da qualche altro membro della famiglia, in Savoia, per visitare dei parenti, colà residenti. Pare che le zie si fossero molto divertite.

Vogliamo controllare questo simpatico ricordo?

In casa ho due quadretti che incorniciano le riproduzioni di due dipinti raffiguranti l'uno una gentildonna, l'altro un gentiluomo, abbigliati in foggia e parrucca bianca inequivocabilmente settecentesche; la signora, la savoiarda Eleonora Dorotea Regny e il signore Marco Antonio Massone erano moglie e marito e sarebbero diventati rispettivamente bisnonna e bisnonno di Maria Massone. Sul retro del quadretto di lui zia Sophie scrisse il nome e una data, 1750 (non so a quale evento riferita, forse alla data del dipinto, mentre una piccola etichetta, in fondo, riporta la scritta: "Marcantonio 1675") e, sotto, disegnò l'abbozzo di un albero genealogico, pasticciato e più volte corretto, dal quale però si vede chiaramente la linea discendente; il nome della sua mamma è posto in grande evidenza. Dietro il quadretto di Eleonora Dorotea c'è solo il nome.

I parenti visitati in Savoia dalle zie quindi erano discendenti Regny, consanguinei della loro madre.

Uno scacco metodologico l'ho registrato a proposito della chiesa in cui avvenne il matrimonio di Lei. Le zie scrissero chiaramente, nell'encomio redatto alla morte del padre (cit.), che le nozze furono celebrate nella chiesa del Carmine a Genova. Dall'atto di morte della madre di Lei, Angela, risulta che, al momento del decesso, lei abitava, come ho già ricordato, in Via della

Vergine 7, a Sturla, presumibilmente con la figlia. La parrocchia sarebbe allora la Santissima Annunziata di Sturla, situata nella stessa Via della Vergine, o San Martino di Albaro, in Via Lagustena, ma né l'una né l'altra chiesa, come ho puntualmente verificato, conservano l'atto di matrimonio. Madre e figlia continuarono ad abitare in Vico Casana? La parrocchia di riferimento sarebbe allora o San Matteo o Nostra Signora delle Vigne. Nemmeno per sogno! Le zie dissero il vero, confermato dal riscontro con l'atto di matrimonio che mi ha inviato il parroco della chiesa del Carmine, che si trova però molto lontana da Via della Vergine e lontana da Vico Casana, essendo situata in Via Brignole De Ferrari, nel centro ottocentesco della città. L'atto di matrimonio, scritto in latino – una vera chicca – afferma che questa era la loro parrocchia. Come è possibile? È un piccolo giallo irrisolvibile, perché i Servizi Demografici del Comune di Genova non hanno più i censimenti del 1881 e del 1891 e le schede anagrafiche relative alle residenze e agli stati di famiglia anteriori al 1951 sono andate distrutte!

Altra fonte di ricordi è stata Mariangioletta: i suoi ricordi non richiedono controprova, perché riguardano aspetti della vita domestica e quotidiana; solamente lei, io e Andrea conserviamo dei ricordi, fratelli e sorelle minori non sanno nulla, forse noi “grandi” li avevamo, a suo tempo, edotti che era inutile chiedere.

Potevo contare anche su alcuni ritratti della nonna, che aumentavano di numero via via che la ricerca procedeva e se ne diffondeva notizia nel mio *entourage*: infatti alcuni parenti, come Mariangioletta, Maria Teresa e Andrea me li regalavano, perché li avevo messi al corrente del mio lavoro. I ritratti, insieme agli oggetti che appartennero alla nonna, mi paiono un po' come i reperti della preistoria: in mancanza delle testimonianze scritte, alle quali si attribuisce la gloria di aver dato inizio alla storia, io ho percorso e ripercorso l'area della non-scrittura, raggiungendo la persuasione che essa non è né muta né meno significativa delle altre, ma che richiede un esercizio di attenzione approfondita, al quale non siamo comunemente avvezzi.

“Qualunque cosa si faccia, si ricostruisce sempre il monumento a proprio modo, ma è già molto adoperare pietre autentiche ” (Yourcenar 1988, p. 287). Sono d'accordo, infatti l'altro elemento fondamentale sono stati i dati anagrafici degli uffici di Stato Civile di Genova, di Savona e di Brescia; i dati, ben letti, offrono una quantità d'informazioni.

Molto esaurienti sono stati, ad esempio, i dati del censimento del 1871, ordinato dal Comune di Genova che mi ha fornito l'indirizzo della famiglia Massone, la mappa del quartiere in cui era situata la casa d'abitazione, il settore, la composizione del nucleo familiare, i nomi corredati dalle date di nascita e di morte, l'albero genealogico, perfino i nomi delle domestiche. Il certificato di morte della mamma, Angela Massone (Archivio di Stato Civile

di Genova) mi ha informata che lei, al momento della morte, non abitava più nella casa nel centro di Genova. I documenti anagrafici, relativi alle e agli agnati, mi hanno mostrato anche l'origine dei nomi che circolavano e si ripetevano insistentemente nelle nostre famiglie.

La lapide funeraria del cimitero del Santuario riporta la data e il luogo di morte della nonna; con questi due elementi, le impiegate dell'ufficio di Stato Civile di Brescia mi hanno scovato l'atto di morte, che mi ha fornito contemporaneamente due informazioni importanti: che la nonna aveva soggiornato a Brescia e che vi era morta, nel 1924, ricoverata presso la Villa di Salute, un istituto per frenopatiche. Termine che significa tutto e niente.

Le indagini presso gli Archivi di Stato di Savona, di Genova (dove ho consultato anche la Società Ligure di Storia Patria) e di Brescia non hanno dato risultati perché queste istituzioni non registrano cittadini e cittadine comuni. L'Archivio Notarile e la Conservatoria dei Beni Immobili di Savona mi hanno dato informazioni sulle proprietà, e i loro movimenti, del nonno, ma non su quelli della nonna, che o non ne aveva o, come succedeva allora, questi confluivano, col matrimonio, nel novero delle proprietà maritali.

C'è stata poi la caccia alle cartelle cliniche o a qualche referto o documento relativo al suo lungo malessere: né le ASSL, né l'anagrafe di Brescia, cui ero stata indirizzata dal presidente della Società Psichiatrica Italiana, le conservano. Psichiatre/i e storiche interpellate non mi hanno dato informazioni soddisfacenti né tanto meno mi hanno messo su una traccia sicura, anzi le indicazioni si contraddicevano a vicenda, ogni istituzione mi rimandava ad un'altra...

Ho lasciato perdere.

Non per le difficoltà del reperimento, ma perché mi sono persuasa che la conoscenza particolareggiata del male, di cui la nonna soffriva, non avrebbe aggiunto niente di significativo alla sua storia (pp. 90-96).

Riferimenti bibliografici

- Charlotte Brontë (1974) *Jane Eyre*, trad.it. di Ugo Déttore, Garzanti: Milano
Mariri Martinengo (2005), *La voce del silenzio*. Memoria e storia di Maria Massone, donna 'sottratta'. Ricordi, immagini, documenti, ECIG: Genova
Luisa Muraro (2003) *Il Dio delle donne*, Mondadori: Milano
Marguerite Yourcenar (1988) *Memorie di Adriano*, Einaudi: Torino

La storia respinta, storia come vita significativa¹

Laura Minguzzi

Ho immaginato, prima che iniziassimo a scrivere, un testo collettivo di singole storie come alveo in cui scorre il fiume della storia vivente, che è la nostra storia. La storicità della figura della storica ci rafforza, ci unisce in un vincolo e in una libertà che crea un orizzonte e ci fa da guida, un cammino che incanala la passione, dà unità al tempo. Secondo María Zambrano, ripresa da María-Milagros Rivera Garretas, il cammino è un metodo fluido che lascia passare il colore, il sapore, il calore della storia e lo oppone al paradigma razionale che tralascia i contesti e i sentimenti.

Nell'alveo della Storia vivente di Marì io riprendo la mia storia

Mio fratello negazionista non vuole ricordare. Vuole la cancellazione della morte violenta di nostra madre, ma coperta da un ricordo formale. Porta i fiori al cimitero una volta all'anno, tiene in ordine la tomba di famiglia. Alle mie domande risponde: "Non so, non ricordo. Lascia perdere, non serve a nulla parlarne". Anche mia madre rimase orfana molto giovane. Sua madre si chiamava Carlotta ed è morta durante la guerra nel '44. Ma è tutto ciò che so. Non esistono fotografie. Mio fratello che l'ha conosciuta perché è molto più grande di me non vuole ricordare, non ne vuol sapere di rispondere alle mie domande. Lo stesso negazionismo vale per la propria parte nel contribuire alla morte del mare. Non ci sono più pesci, l'alto Adriatico è un mare morto. Acque morte, ma lui, che ha lavorato come operaio tecnico specializzato, ora in pensione, in una fabbrica chimica, non c'entra niente! Pensava di dedicarsi alla pesca, suo hobby preferito, una volta in pensione, ma adesso scopre che quando esce in mare non pesca più nulla o quasi. Ma non vede la connessione.

Eppure quando negli anni Sessanta lui decise di abbandonare la terra, la campagna, la casa appena costruita per lui che doveva sposarsi, preferendo la città e il lavoro nella fabbrica chimica, mia madre si oppose, fece resistenza, e cadde in uno stato di profonda depressione. Dopo un po' di anni si suicidò. Lei non volle piegarsi alla volontà superiore della industrializzazione forzata a spese dell'agricoltura.

1 - Il presente saggio è apparso su Duoda n. 40 con il titolo *La historia rechazada, historia como vida significativa*, p. 66.

Lei amava la bellezza della campagna: coltivare la terra, l'orto, curare le bestie, le mucche, le galline (Zambrano 2004, p. 105) i conigli, il maiale, l'asino... Andare al mercato a vendere i prodotti della terra, i formaggi che faceva lei stessa con il latte fresco che mungeva... era la sua vita. L'irrinunciabile per lei. Da piccola la guardavo ammirata mungere le mucche, fare i formaggi. Comunicava con chi non aveva un logos, una parola, infatti non amava molto parlare, si esprimeva facendo crescere piante e animali. Era il suo modo di esprimersi, o forse una filosofia di vita; non era solo l'attaccamento al luogo, era logos, "il logos del Manzanares"; era ragione ma ragione d'amore (Zambrano 2004, pp. 144-145). Non riusciva a immaginare per sé un futuro diverso da quello. Anche se per me lei desiderava lo studio, l'università, perché vedeva che io lo preferivo. Quando leggevo o studiavo non mi interrompeva mai ed era contenta, non mi chiedeva di aiutarla nei lavori domestici. Spesso alle cinque mi portava il tè con i biscotti in camera mia mentre facevo i compiti e studiavo. Chissà dove aveva appreso questa abitudine inglese. Lei così analfabeta! Un doppio sì a suo modo, ma lacerante perché posto da mio fratello come un aut-aut. Lui, infatti, si opponeva al suo e al mio desiderio. Al suo, di vivere in campagna e lavorare la terra, al mio, di proseguire gli studi. Lui mi aveva già fissato in un ruolo secondario di figlia femmina, di sorella che non può avanzare pretese, non può andarsene di casa per studiare, immaginare un futuro proprio. Contraddizione lacerante, insolubile. Lui era il figlio maschio, primogenito, che voleva imporre la propria volontà, la propria immagine di futuro. Lei non aveva abbastanza autorità per impedire la vendita della terra, della casa, necessarie per il trasferimento di tutti in città. Così è stato a prezzo della morte, del suo sacrificio che io ho potuto continuare a studiare. Eh sì, fu il senso di colpa di tutti per non avere saputo evitare che il conflitto si trasformasse in tragedia, che permise la mia partenza per Venezia con alcune amiche, dove insieme abbiamo continuato gli studi linguistici all'università Cà Foscari, cioè abbiamo potuto realizzare un nostro comune desiderio. Ecco perché non posso acconsentire alla cancellazione della sua storia, della storia di mia madre. Sento il bisogno e il desiderio di renderle giustizia.

Ma come far entrare a pieno titolo la mia storia nella narrazione della storia d'Italia del dopoguerra che è stata il violento passaggio da un paese agricolo a un paese industriale? Ma a che prezzo si è realizzata la modernità? Il prezzo di questa industrializzazione forzata non è mai stato calcolato. Io ho cominciato a fare i conti a partire dalla mia storia. E nella partita doppia della vita considero una grave perdita, incalcolabile, la perdita di mia madre, Eva, a soli vent'anni. Un nodo irrisolto che ha formato come un buco nelle viscere, dove io cado all'improvviso, in modo imprevedibile; come mi è capitato non certo per caso ad una cena di compleanno in cui il mio ospite, un militare in pensione, parlando del suo passato, ha mostrato, con orgoglio, a

noi commensali, il suo fucile d'ordinanza; a quella vista io ho rivissuto la scena di mia madre che si toglie la vita con il fucile da caccia di mio padre e di colpo mi sono trasformata in un corpo di dolore, ho aggredito l'ignaro ospite come una furia, lui che con innocenza mostrava il suo trofeo di guerra e non capiva la mia reazione, ai suoi occhi, spropositata, abnorme. Nodo irrisolto che ha formato una zona d'ombra dove si insinua costantemente il dubbio per il presente che sto vivendo che a volte ha assunto la forma del labirinto, dove io perdo l'orientamento finché non rinasce il desiderio del ritorno alla fonte meravigliosa della origine, della nascita. Il desiderio di un nuovo inizio, dove sia compreso il desiderio di mia madre. Solo così può essere riscritta una nuova storia, rivivendo quel passaggio e, a quella biforcazione, far sì che sia imboccata, oggi, una strada diversa, che contempi insieme i nostri due desideri, in tensione, e non in una contraddizione escludente. Una ripresa del punto di svolta, di rottura, con un linguaggio attento alla vita, capace di farsi carico e riscattare le circostanze anche apparentemente insignificanti, come insignificante appare il piccolo fiume Lamone, il Manzanares del paese in cui sono nata, Torri di Mezzano. Una civiltà in cui il fiume sia al centro con le sue acque pulite in cui ci si poteva tuffare d'estate. Io e mia madre con i nostri due desideri non potevamo essere più distanti, ma un punto ci univa: l'amore per la cultura e per la terra e il mondo animale che richiedono una cultura, un sapere. La scelta di mio fratello del lavoro nella fabbrica chimica in città, a Ravenna, era il simbolo di una civiltà agli antipodi, distruttrice, anche se per lui, capisco oggi, fu una scelta di libertà dal lavoro della terra che non amava.

Non vergognarsi della propria origine

Una mia allieva di origine francese, madre francese e padre italiano, una volta ha scritto che da piccola si vergognava di essere bilingue e voleva essere uguale agli altri, si sforzava di nascondere l'origine, la fonte meravigliosa. Poi un giorno ha scoperto di possedere una ricchezza, conoscere due lingue, ed è uscita dalla caverna, dal labirinto. Negare la propria origine disorienta; "ogni cammino quando non porta da nessuna parte diviene un labirinto" (Zambrano 2007, p. 116). Così anch'io da adolescente ho subito la tentazione del negazionismo. Cercavo di nascondere alla mie compagne di classe, loro cittadine, le mie origini contadine. Me ne vergognavo. Ma indossavo con insicurezza gli abiti da cittadina, mi perdevo sovente per le strade, ero priva di orientamento. Salivo sempre sugli autobus che andavano in direzione contraria. Oggi a volte mi capita quando non sono pienamente persuasa di andare in qualche luogo, non mi convince pienamente una meta proposta. Immancabilmente salgo sul treno sbagliato. Perdo l'aereo ecc. Sono segni della voce delle viscere che non è stata mai completamente zittita e che si manifesta. È il suo modo di farmi pensare, di farmi cambiare strada,

di rompere i confini dell'io, di ascoltare altro, altre ragioni che abitano il buio, l'ombra e tentano di farsi udire, per non cadere nell'oblio.

Perché mio fratello non vuole ricordare? Chi ha interesse all'oblio? Coloro che non vogliono riconoscere, pagare un debito all'origine, alla propria nascita, solitamente chi ha un potere simbolico da difendere. Mio fratello difendeva la propria scelta di mondo contro sua, mia madre, e contro di me sua sorella, ricorrendo a metodi violenti. La scienza medica era dalla sua parte. La cura della depressione di mia madre è stata feroce, come lo fu all'epoca la diffusione dell'elettrochoc a livello di massa, soprattutto contro le donne che facevano resistenza alle scelte della famiglia patriarcale. Ricordo un andirivieni dagli ospedali psichiatrici di Bologna da quando io avevo 11, 12 anni e assistevo, senza capire, ai suoi alti e bassi, alle crisi che si susseguivano. Mia zia Luciana mi ha raccontato in seguito che lei ha tentato di opporsi, protestava ma nessuno l'ha ascoltata. Né i medici, né i familiari che si affidavano totalmente all'autorità scientifica, incarnata dai medici. Inconsapevolmente fu un matricidio da parte di coloro che hanno permesso questo tipo di terapie. Crudeli terapie che colpivano sia le donne comuni, dalle "vite infinitamente oscure" come mia madre, sia le donne borghesi, sottratte alla vita e celate alla vista "sensibile" del mondo civile e istruito della classe borghese.

Il Circolo della rosa: luogo pubblico e intimo

Il Circolo di cui sono presidente dal 2001, ma anche prima, dalla sua fondazione nel 1990, è stato il luogo principe di relazioni in presenza, a tutto tondo, aperto prima solo alle donne socie e alle loro amiche e poi anche a soci o amici delle socie. Donne di ogni età, di ogni estrazione sociale, di ogni cultura o nazionalità. La politica, la parola scambiata anche a tavola, l'agàpe, ha dato, e dà 'momenti di essere' contingenti e immortali. L'idea del buon cibo scambiato, della cura per il corpo e il bisogno di politica, di simbolico, dell'essere oltre, comunicano l'immagine precisa di cosa, per me, ha significato e significa politica delle donne e storia vivente. La mia pratica al circolo, luogo pubblico, ma anche intimo può essere definita anche un modo per pagare un debito simbolico.

Un risarcimento verso mia madre, una sorta di espiazione/riscatto, un renderle giustizia.

Ho esperito il piacere e anche la sofferenza della fusionalità, dell'intenso legame con l'altra, l'altro, che procura la passione politica quando il bisogno e il desiderio sono fusi e non c'è una distinzione netta fra il proprio desiderio e quello dell'altra/o. Un grande impulso al fare, un sentirsi al centro di una grande impresa, un sentimento totalizzante che consuma e lascia anche sfinite e deluse al primo conflitto. Un senso di pienezza, di gioia, che, a volte,

si è rovesciato in un doloroso bisogno di risarcimento che mi riportava sempre alla prima perdita, alla mancanza, al nodo iniziale del vuoto lasciato dalla morte di mia madre. L'angoscia della orfanità, che vuol dire essere senza mediazione nel mondo. Ogni fallimento diventava allora sinonimo di morte, ogni conflitto angoscia di abbandono; era come rivivere ogni volta la medesima situazione. Il buco nelle viscere che ho sentito palpabile al momento in cui mi fu comunicata la notizia della sua morte. Mi colpevolizzavo, mi sentivo responsabile della sua morte come se avessi tradito le sue aspettative; passivamente subivo la tempesta degli eventi, senza avere la forza di reagire. Era una non accettazione della realtà che aveva radici nell'orfanità reale.

Qualcosa in comune col buco nell'ozono provocato dall'industria chimica? Pensando a mio fratello che ha lavorato per anni nel settore della chimica e alle ipotesi odierne (penso in particolare al romanzo della giovane scrittrice Valentina Francolino (Francolino 2008) che ci sia una qualche correlazione fra inquinamento atmosferico del pianeta e mancanza di consapevolezza da parte maschile della loro interiorità, del loro mondo interiore, trovo che forse c'è una connessione fra la malattia del pianeta terra e il mio buco nelle viscere.

Ma quando ho cambiato di segno al suo gesto e l'ho letto come un atto di libertà? Il negativo, il sentimento di ingiustizia, di esclusione, la rabbia, la mancanza di parola, il grumo oscuro, il buco nelle viscere sottoposti alla lente della pratica di parola scambiata e all'esperienza positiva dell'amicizia politica mi hanno condotto al cambiamento.

Storia della nostra Comunità. Le mie perplessità

Quando Luciana e Mariri proposero di dare un nome al nostro gruppo di ricerca io ero piuttosto perplessa. Non ho mai saputo mettere in parole chiare e definitive il mio sentimento di non piena soddisfazione per la parola proposta. La parola Comunità evocava in me un groviglio di sensazioni che non riuscivo a comunicare con chiarezza. Mi dava emozioni negative. Ricordi di storia che avevo studiato a scuola, di comunità che vivevano in villaggi, di contadini russi, che si ispiravano alla religione ortodossa e vivevano in mondi chiusi, coltivando le tradizioni del passato, senza desiderio di scambi, di cambiamenti. Ricordi di legami di sangue, di parentela, vincoli al suolo, al territorio, che al solo pensiero mi chiudevano l'orizzonte e mi davano un senso di soffocamento. Mi mancava il respiro. Temevo di cadere nella fusionalità che preclude al nuovo e al cambiamento. Forse era il nodo irrisolto della mia storia personale che mi stringeva alla gola e chiedeva di essere sciolto. In quel periodo la parola era trendy, nascevano comunità di vario tipo; un esempio per tutte la Comunità di filosofia di Verona, Diotima. Insieme al lavoro politico di storia nella comunità io ho sempre sentito la

necessità e il desiderio di politica nei luoghi che per anni ho sostenuto o creato con altre. Negli anni Settanta a Bologna, poi a Parma alla Biblioteca delle donne negli anni Ottanta, e dagli anni Novanta a Milano alla Libreria e al Circolo della rosa. La dialettica fra le due dimensioni, la tensione fra i due tempi: il presente e il passato, lo scambio, anche conflittuale fra le due pratiche ha prodotto la metamorfosi: 'una nuova idea di comunità di storia' che mi ha permesso di andare alle mie radici, alle mie origini. L'amore per la ricerca storica di donne del passato, motivata da un desiderio soggettivo di storia femminile, ha lavorato in profondità sgretolando i fondamenti della genealogia maschile e dando visibilità e cittadinanza alle viscere, al grumo oscuro che voleva celarsi in me come nelle altre (Pulcini 2009, pp. 67-76).

Il cambiamento

Parole che rimbalzano dall'una all'altra oltre le riunioni, oltre gli incontri con altre storiche, oltre la comunità stessa e vanno nel mondo così da spezzare la separazione fra comunità e mondo.

Non c'è un procedere parallelo ma interscambio. Il cambiamento del nome e della nostra pratica nel 2006, la nostra svolta che è stato anche un mutamento interiore, ha intercettato un fenomeno del tempo presente in cui la parola comunità ha preso la piega della paura dell'altro, del localismo, del folklore, della storia fasulla, incrociando un bisogno popolare, di gente senza parola, che però teme di perdere la propria storia nel frastuono rumoroso e veloce della globalizzazione. Noi, invece, con sguardo ampio e puntuale siamo riuscite a piegare gli aspetti deteriori e distruttivi in desiderio di parola su di sé e sui nodi della propria storia. La mia angoscia ricorrente, la mia rabbia per l'abbandono violento, improvviso che avevo subito, la mia orfanità, reinterpretata come gesto di libertà in un racconto collettivo, con l'aiuto delle parole delle altre del gruppo, mi ha dato le parole adeguate per non subire le parole interpretative degli altri e non perdere con la mia storia il mondo intero.

Potrei chiamare la nostra modalità del fare storia 'un cammino non triste'. La gioia del ricordare è un ricreare il senso del passato, una reinterpretazione simbolica della realtà. Perciò la scelta della parola cammino si contrappone a paradigma, parola di cui fa uso la storiografia tradizionale; quella che fa capo alla genealogia maschile, ispirata agli eventi che conferiscono potere sul mondo e dominio/controllo sulle vite degli altri, e che per noi è restrittiva; un appiattimento su parametri lineari di spazio-tempo a cui noi, storia vivente, sostituiamo una pratica storica che è 'cammino' (Minguzzi 2001, p. 84), e che assume l'immagine di un 'luogo-tempo', luogo nel tempo, e le forme di corpi desideranti, pensanti e di relazioni di differenza, cioè con uomini, dove i sentimenti segnalino qualcosa del mutamento della realtà per sbrogliare l'intreccio identitario fra storia e potere e così cogliere, sottraen-

docci alla storia che si appiattisce sul potere, il sapere che nasce dalla storia vivente che inventa libertà per tutti.

Riferimenti bibliografici

- Valentina Francolino (2008) *Il ventre della terra*, Gingko edizioni: Bologna
Laura Minguzzi (2001) “*La strada si crea camminando*”, in Marina Santini (a cura di) *Cambia il mondo e cambia la storia*, Atti del Convegno della Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica, Libreria delle donne, Milano, p. 84
Elena Pulcini (2009) *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri: Torino
Maria Zambrano (2004) *Dell’Aurora*, Marietti: Genova, 1820
Maria Zambrano (2007) *Verso un sapere dell’anima*, Cortina: Milano

Il volto ambiguo della preferenza. Un percorso storico¹

Maria Santini

Questo scritto vuole rendere conto di un percorso che può servire a far capire in che cosa consiste il modo di lavorare della Comunità di storia vivente.

Parto da un nodo che tiene insieme la necessità e la difficoltà di formulare giudizi e il privilegio o la preferenza che una donna sente di avere o aver ricevuto. C'è un modo di giudicare, di preferire che non porti all'umiliazione di chi non è scelta? Perché alcune donne nelle posizioni dirigenziali, nelle condizioni di giudicare si trovano in difficoltà e non fanno volentieri queste scelte? E quale legame con la difficoltà di prendere parola?

Durante gli incontri della nostra Comunità spesso si è focalizzata l'attenzione sulla difficoltà di prendere parola pubblica. Il 'punto di partenza' è ripercorrere la mia esperienza alla ricerca di questo nodo.

Racconto di una maestra molto severa, 'vecchio stampo' molto apprezzata nella scuola, per la quale la cultura deve selezionare, solo chiamata per cognome, stimata anche dalla mia famiglia; e di una bambina molto seguita in casa, piuttosto carina, in ordine e a posto come si conviene, mai una mancanza, diligente, sempre pronta. La bambina sente su di sé le aspettative della famiglia, ma sente anche, e se ne compiace, il privilegio di piacere alla maestra: seduta al primo banco, anche se alta per la sua età, o di fianco alla maestra, quando si tratta di leggere.

Però la bambina osserva, da quella sua posizione più in alto rispetto alle altre; conosce le sue compagne anche se le frequenta poco; sente i giudizi della maestra nei confronti delle meno brave e soprattutto ha in mente ancora oggi il moto di stizza o le parole negative nei confronti delle alunne che, provenienti da famiglie con genitori che lavoravano entrambi, erano costrette a frequentare il doposcuola, immaginato come un momento triste per bambine che non avevano nessuno a casa.

Ecco una di queste bambine, forse la più bruttina, la meno capace o preparata, me la ricordo bene e ricordo il suo cognome, nell'elenco alfabetico vicino al mio, perché additata sempre dalla maestra come esempio negativo, poco pulita, poco preparata, sempre assonnata... I suoi genitori erano ortolani, un difetto per l'insegnante.

1 - Il presente saggio è apparso su Duoda n. 40 con il titolo *El rostre ambigü de la preferència. Un recorregut històric*, p. 76.

Cinque anni con la stessa maestra, con gli stessi meccanismi, con gli stessi giudizi. Sentivo il disagio per qualcosa che non andava.

Mi piaceva andare a scuola perché mi trovavo bene e bene accolta, ma contemporaneamente coglievo i giudizi negativi della maestra, pur considerata positivamente da mia madre, nei confronti delle bambine meno fortunate che non potevano vantare a casa una famiglia pronta ad aiutarle e sostenerle. Invece, sull'egualitarismo i miei hanno impostato l'educazione mia e di mio fratello, nessuna differenza tra quello che veniva richiesto all'una o all'altro, sia nell'aiuto da dare in casa, sia nelle aspettative nei confronti dello studio. Per mia madre il bisogno di uguaglianza derivava probabilmente dall'aver vissuto, negli anni immediatamente precedenti e durante il secondo conflitto, le difficoltà di essere ragazzina povera, anche se studiosa, in una scuola pensata per formare la classe dirigente. Il fatto che fossi preferita dall'insegnante era per lei fonte di orgoglio. Sua figlia, in un'Italia che si era lasciata alle spalle la guerra e che assaporava il boom economico, aveva l'attenzione della maestra per sé, non subiva la sofferenza della discriminazione.

Nelle parole e nei giudizi degli adulti, di cui mi fidavo, non c'era uniformità. Da un lato i miei che apprezzavano tutto della maestra e mi sostenevano, dall'altro la maestra da cui imparavo, che mi 'preferiva' ma che aveva comportamenti non corrispondenti a ciò che i miei mi insegnavano a casa.

Se avessi dovuto giudicare solo con gli occhi di mio padre e di mia madre, avrei trovato solo positività nei comportamenti della maestra, ma io vivevo giorno per giorno, ogni mattina i comportamenti che erano in contrasto con quanto loro stessi mi insegnavano. Erano 'cose' che sentivo anche se non ero in grado di elaborare un mio giudizio.

A casa, poi, ripetevo i gesti della maestra, come ogni bambina, suppongo: la 'vittima' che ha approfittato dei miei giochi è stato mio fratello che si sottoponeva a vere e proprie lezioni con tanto di bambole e bambolotti in fila, le brave e le cattive, e lui era il 'bambino preferito' quello che mi dava più soddisfazioni. Così, mio fratello ha imparato a scrivere e leggere ben prima di andare a scuola e ha potuto frequentare subito la seconda classe.

Nei nostri incontri di storia vivente, ho raccontato questo in un momento in cui si stava parlando della fatica di formulare giudizi, se non si riesce ad avere fiducia nelle parole del mondo adulto. La lettura, che di questi episodi le amiche hanno fatto, è stata molto diversa dalla mia: è l'attenzione, la 'preferenza' di una maestra per l'allieva che la fa crescere, le dà sicurezza e la fa diventare grande. Così Mariri che, negli anni '80 ha teorizzato e praticato la preferenza con la pedagogia della differenza, ha rovesciato l'immagine negativa che avevo della maestra, e mi ha costretto a reinterrogarmi anche sul mio lavoro di oggi. Quel 'preferirmi' della maestra, unito al sostegno di mia madre, è quello che mi ha dato la solidità e la capacità di affrontare anche situazioni complesse. La lettura cambia di segno: devo gratitudine

alla maestra e al suo preferirmi alle altre bambine.

Ma allora che cosa ancora mi disturba? Oggi mi ritrovo divisa da una parte con una insicurezza continua, e dall'altra con la voglia di provare, di buttarci anche in situazioni più grandi di me, con la convinzione che potrò farcela. A questo seguono sempre i dubbi e il bisogno di rassicurazioni e di aiuti da parte delle altre e degli altri, bisogno di sostegno, come quello che ritrovavo, poi, nella mia famiglia.

Cosa non funziona, perché questa sicurezza che dovrebbe derivare dall'essere 'preferita' non si concretizza in una completa sicurezza? Tra il giudizio dei miei che apprezzavano la maestra e quello che io vivevo dei suoi comportamenti tutti i giorni, a chi credere? Non potevo mettere in dubbio la parola di mia madre, sempre felice dopo un colloquio con l'insegnante, eppure i miei riponevano fiducia in una persona che, proprio sulla base dei loro insegnamenti, io vedevo comportarsi in modo opposto. È la contraddizione tra 'privilegio' e 'uguaglianza': come stare fra questi due 'insegnamenti'? Nel simbolico corrente, il privilegio può alimentare il senso di ingiustizia, e allora la bambina, che vuole essere come le altre, si mette in secondo piano, o aiuta le compagne perché ha paura di far scaturire l'invidia.

La maestra era nella logica della selezione, il suo giudizio - le brave e le cattive - finiva lì.

Siamo alla fine degli anni '50, la scuola stava cambiando ², ma le maestre più anziane si erano formate al modello fascista di scuola 'elitaria', per la quale probabilmente alcune bambine non avrebbero dovuto studiare e la mia maestra, una di quelle, glielo faceva capire in tutti i modi possibili.

Ricordo che quando si è trattato di scegliere la scuola media, i consigli della mia maestra erano quelli di farmi frequentare quella, ormai unificata ³, al Manzoni, come se i muri dello storico Liceo classico milanese avessero mantenuto la cultura del vecchio ginnasio. Qui mia madre prese le distanze dalle indicazioni date e, dopo aver visto l'edificio, che pure lei aveva frequentato da ragazzina, vecchio e buio, scelse per me una scuola più moderna e luminosa anche se non vicino a casa.

L'equivoco della mia maestra stava in questo: da un lato il giudizio discriminante, dall'altra parte l'aspetto, forse non previsto, che questo 'scegliermi' mi ha dato 'forza' e il bisogno di trovare altre forme di giudizio: nella mia esperienza di 'maestra' ho provato nella scuola popolare prima e nelle su-

2 - Sono gli anni della Scuola di Don Milani, ma questo venni a saperlo dopo.

3 - La riforma della scuola media inferiore del 1962 è una delle più importanti riforme e segnò una svolta storica nella giovane Repubblica italiana, in quanto prevedeva otto anni di obbligo scolastico come sancito dall'Art. 34 della Costituzione. Per decenni il ginnasio era stata scuola di élite a cui si accedeva con un esame di ammissione. Con la nascita della scuola media unica prendeva avvio in Italia la scolarizzazione di massa.

periori poi a mettermi su un altro piano.

Quanto ha pesato l'esperienza della bambina nella mia scelta di fare l'insegnante?

Poco interessata, nel corso degli studi, all'insegnamento, ero più propensa ad una attività che mi mettesse in contatto con i libri, la stampa: ed è quello che per un certo periodo dopo la laurea, ho fatto.

La scuola è stata una scelta politica, prima che lavorativa, ancora da studentessa universitaria. Sono stata 'maestra' nelle scuole di quartiere rivolte ad operai, operaie e casalinghe che avevano frequentato a malapena le elementari; li aiutavo a superare l'esame di licenza media, divenuto titolo di studio obbligatorio negli anni '70. Il mio primo contatto con l'insegnamento è stato proprio con quelli e quelle che la mia maestra avrebbe escluso dallo studio. È stato un approccio al fare scuola 'riequilibrativo', un'azione volontaria, non giudicante. La scuola popolare era basata sulla condivisione e circolarità di adulti che insegnavano e che apprendevano. L'insegnamento, il mestiere che ormai svolgo da più di vent'anni, è un'attività nella quale i giudizi contano. E tanto più mancano le relazioni con le colleghe e con gli e le studenti tanto più ci si aggrappa alla misurazione 'oggettiva'⁴.

La preferenza, un guadagno teorico del pensiero del movimento delle donne, è stata valorizzata proprio per scalfire il discorso sull'uguaglianza, partendo dall'evidenza che non tutte siamo uguali; ma questa è la 'preferenza' che fa crescere, non quella che toglie alle altre. La maestra, così, mi ha dato sicurezza, mi ha fatto crescere nella consapevolezza di potercela fare. Mi ha sorretto. Anch'io oggi dimostro di preferire qualche allieva e ne vedo gli aspetti positivi per lei, ma la mia preferenza, al contrario di quella che io ho ricevuto, non è escludente, non fa scaturire nelle altre, il sentimento dell'invidia. Agire la preferenza, nominandola, è utile. La relazione privilegiata con una collega mi apre la possibilità di giudicare con misura, innanzitutto rendendo pubblica la 'preferenza' che ho: lavorare insieme e mostrare questo lavoro, il suo farsi con dubbi e incertezze anche alle allieve. Il giudizio necessario non è solo legato alla quantità o al prodotto, ma le valutazioni ragionate e condivise sono costruite con e non contro le allieve. Allora la preferenza si apre alla circolarità, ciascuna si sente autorizzata a scegliere. Preferire un'allieva significa anche pretendere di più da lei. Nel gioco tra insegnante e studente, il compito mio è quello di assecondare le inclinazioni delle allieve e rilanciare sempre più in alto la palla: qualcuna la afferra subito, altre la la

4 - Nel 1995 a Bologna c'è stato un incontro nazionale Chi Valuta chi e perché, organizzato dalle riviste Via Dogana e La terra vista dalla luna sui presunti criteri di scientificità della valutazione nella scuola. A più riprese questo tema ha attraversato il dibattito nei convegni e nelle pubblicazioni del movimento dell'autoriforma Gentile (<http://web.cheapnet.it/autoriforma/incontri.htm>).

sciano cadere per poi raccoglierla più tardi. Lo scambio di parola mette al riparo dal senso di onnipotenza che il poter formulare giudizi comporta. Posso così esprimere un sentimento nascosto che, diventando pubblico, perde la connotazione della dismisura.

Il giudizio serve per discriminare entro la logica capitalistica della competizione: privilegiare uno per buttare fuori un altro; privilegiare me e denigrare l'altra era la logica della mia maestra, la logica che costruisce gerarchie.

Credo che qui si possa individuare un motivo delle difficoltà che alcune donne in posizioni di prestigio incontrano; come mai una donna non fa volentieri queste scelte?

Mi vengono in mente le notti in bianco passate prima o dopo aver formulato un giudizio discriminante. A metà degli anni '80 si ritorna alla meritocrazia e, in alcuni settori, avere più competenze degli uomini, paga. Ma c'è qualcosa che fa ostacolo. Nominata capo archivio di un grande quotidiano milanese, mi sono trovata in mezzo a tanti aspetti positivi in un ruolo difficile. Tra le altre cose, mi si richiedeva di giudicare le persone, basandomi sulla gerarchia e sugli obiettivi che, anche se condivisi, erano decisi da altri. Ero però senza nessuno che mi desse la misura: le decisioni erano faticose da prendere, perché mi rendevo conto che non era questo che volevo esprimere, era un giudizio che non teneva conto della complessità dei rapporti.

Formulare in questo modo giudizi è funzionale al sistema capitalistico di potere.

C'è però un modo altro di dare giudizio, partendo dalle relazioni, cosa che in quella situazione non avevo. Anche nella scuola si può praticare un giudizio per far crescere, anziché classificare chi è lì, e questo aiuta anche me a crescere.

E forse non è un caso che nella scuola la parola l'ho sempre presa, perché sapevo che potevo contare sulle relazioni che avevo costruito con alcune colleghe e con le allieve.

Riferimenti bibliografici

Letizia Bianchi, Guido Armellini, Vita Cosentino (a cura di) (1996) *Chi Valuta chi e perché*, supplemento a Via Dogana n. 26/27 (maggio 1996), Milano
Scuola di Barbiana (1967) *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina: Firenze

Gli oscuri grumi del disordine simbolico¹

Luciana Tavernini

Propongo alcune riflessioni che, partendo da nodi personali messi in luce dalla pratica della storia vivente, mostrano un diverso nesso tra privato e pubblico, offrono ipotesi sulle cause di certi comportamenti di donne, delineano modelli di autorità femminile per un altro modo di abitare il mondo e, così facendo, danno una nuova origine al fare storia.

Per una parola pubblica femminile

Il primo nodo da cui sono partita è l'intreccio tra il desiderio e la difficoltà della presa di parola mia e di molte altre. Quali ostacoli a una parola pubblica femminile? Che cosa dà forza e che cosa blocca? Quali strategie vengono messe in atto per riuscire a dire pubblicamente qualcosa di sé e del mondo?

Attraverso il lavoro nella Comunità di storia vivente ho colto due elementi connessi a questa problematica: il legame tra parola e verità, in particolare rispetto alla scoperta della relazione vita-sessualità e funzione materna, e quello tra fiducia nella propria capacità di giudicare e abuso sessuale, in particolare se l'abusatore è stimato dalla madre.

Non solo nella mia esperienza ma anche in quella di altre amiche c'è il ricordo della rottura della fiducia che la parola della madre sia guida alla scoperta della verità. Io ricordo l'offesa e la rabbia che provai quando, in un momento di armonia familiare (tornavamo da una passeggiata nei prati), i miei genitori decisero di dirmi che la nuova creatura che aspettavamo con gioia e che ci avrebbe portato una cicogna, era invece nella pancia di mia madre in attesa di uscire al mondo. Pensai che fosse uno scherzo, una presa in giro. Fatta bollire la rabbia, volli sapere di più e allora la reticenza e l'imbarazzo di mia madre determinarono un senso di miseria verso l'origine. Altre amiche ricordano episodi analoghi di rabbia, di messa all'angolo della madre per farle dire una verità su cui improvvisamente la figlia aveva scoperto una menzogna. Le favole dell'infanzia per raccontare la nascita, lo svelamento parziale e svalorizzante dell'atto sessuale, origine della vita, portano con sé anche la svalorizzazione della lingua materna, della sua po-

1 - Il presente saggio è una rielaborazione di quanto apparso su Duoda n. 40 con il titolo *Els obscurs grumolls del desordre simbòlic*, p. 84.

tenza di dire il mondo; così la lingua, usata dalle persone adulte e in particolare dalla madre, perde la funzione di mostrare il mondo per divenire creatrice di false visioni. A cosa serve parlare, se l'origine della propria esistenza deve essere nascosta, se non si può rivelare che parzialmente?

La lingua viene dunque depotenziata nella sua forza ermeneutica di cogliere il senso di ciò che siamo e facciamo, per ridursi a strumento di comunicazione nella quotidianità, a contatto affettivo, a suono gradevole.

Credo che quello che dagli anni Sessanta-Settanta abbiamo cominciato a fare intuitivamente con le nostre figlie, cioè a costruire narrazioni vicine alla verità sul concepimento e la nascita, abbia avuto come conseguenza anche la presa di parola sempre più sicura delle giovani. Vi è di certo il problema di non rendere prosaico il racconto, perché la narrazione mitica e la poesia hanno la forza di far percepire qualcosa oltre il visibile e quindi danno slancio per una ricerca di senso dell'esistenza non limitato e limitante.

Nell'altro caso di cui voglio parlarvi non viene messa in crisi la fiducia nella possibilità della lingua di dire la verità ma quella nella propria capacità di giudicare, che si basa principalmente nel fidarsi di ciò che si sente. A proposito dell'importanza del sentire mi sono sembrate rivelatrici le parole di Zambrano:

Tutto, tutto quanto può essere oggetto di conoscenza, tutto quanto può essere pensato o sottoposto a esperienza, voluto o calcolato, viene previamente sentito in qualche modo; [...] Il sentire dunque ci costituisce più di qualsiasi altra funzione psichica; potremmo dire che le altre le possediamo, mentre il sentire lo siamo. Per questo il sentire è sempre stato un segno di veridicità, di verità viva: la fonte ultima di legittimità di quanto l'uomo dice, fa, pensa. (Zambrano 1997, p. 64)

Vi presenterò ora un tipo di situazione che può inficiare la capacità di sentire. Mi riferisco ad episodi di molestia o di abuso - ma questi termini non esprimono appieno l'ambiguità di ciò che accade - da parte di un uomo adulto verso una bambina o un'adolescente o una giovane donna. Fatti simili creano in lei una difficoltà di attribuire la colpa, soprattutto se tale individuo è giudicato positivamente dalla madre, oltre a una sessualità distorta perché guidata dal piacere di lui invece che da una scoperta per entrambi.

Vi accenno all'episodio che mi riguarda perché ne possiate cogliere l'apparente 'normalità' e come esperienze simili si trovino in tante vite femminili e molto spesso siano taciute. Mia madre e mio padre mi accompagnarono in un'altra città da un medico che curava con medicine 'alternative'. Mia madre, su consiglio di qualche persona, era già stata da lui e ne aveva ricavato beneficio. Io ero un'adolescente intelligente e sensibile e, appunto per questo, in crisi. Portarmi da costui era per i miei, con pochi mezzi economici, un grande atto d'amore. La visita durò più di un'ora in cui a me nuda fu

chiesto di trarre piacere dal mio corpo, parlando di sessualità e, verso la fine, fui invitata a fare a lui, che aveva il triplo dei miei anni, qualcosa che io desideravo. Mi sedetti in braccio, come avevo fatto da piccola con mio padre, chiedendogli se provasse qualche emozione per me. Il suo messaggio fu che l'importante nelle relazioni sessuali e amorose era controllarsi, come lui stava appunto facendo, e che di ciò che era accaduto durante la visita non era il caso di parlare con altre persone che non avrebbero capito. Non ne parlai a nessuno, non sapevo giudicarlo. Sapevo però che non volevo ritor-narci. Anche da adulta, discutendone con le amiche, l'ambiguità restava e solo con la morte di mia madre, avvenuta di recente, si è dissolto il velo.

In questo tipo di rapporto infatti gioca la sorpresa, il valore che una persona giovane attribuisce all'attenzione di chi è più 'grande', il coinvolgimento emotivo in un gioco erotico non descrivibile come negativo (sono i gesti connessi all'affetto, alle persone buone e amate), il fatto che la madre, la guida nelle relazioni, lo stimi. Leggendo la tragica storia della quattordicenne América Vicuña e del settaquattrenne suo tutore Florentino Ariza, il protagonista di *El amor en los tiempos del cólera* (García Márquez 2003, da p. 389) ho rivissuto l'abbandono innocente e fiducioso all'adulto, il desiderio di essere guidata in una scoperta intima e importante.

Anche se la giovane, come nel mio caso, capisce che l'esperienza non va ripetuta e, se può, si sottrae, tuttavia dentro di lei permane il dubbio sul comportamento dell'uomo. Voleva farmi del bene o del male? Ero io importante per lui o ero sostituibile? Che cos'aveva di buono, se mia madre lo stimava? Se mia madre si sbagliava, come posso fidarmi del suo giudizio? Come faccio a parlare con lei, se ciò che è accaduto è così ambiguo? Il dubbio è anche un modo per sottrarsi alla reificazione che la violenza di un essere umano determina sempre in chi la subisce. Inoltre, rispetto ai racconti tragici di violenza sulle donne, ciò che è accaduto appare insignificante, eppure sappiamo quanto ci abbia segnato. Penso ad esempio al racconto Corona di Cristo (Vorpsi 2005, pp. 23-29)⁵: Elona, uno dei nomi della protagonista del libro Il paese dove non si muore mai, viene invitata dal nonno di un'amica ad avvicinararglisi, a mostrargli le 'gambette' e la 'farfallina' in cambio dei dolcissimi lokum e di duecento lek. La ragazzina fugge con le dita "appiccicose di polvere di lokum. Polvere di scoperta del mondo" (Vorpsi 2005, p. 29). In questo testo l'autrice non scrive più in prima persona, come nel resto del libro, quasi per tenere tuttora lontana una materia che anche a distanza di anni brucia.

5 - Insieme all'epilogo Terra promessa, in cui si narra della disillusione dell'arrivo in Italia dall'Albania, *Corona di Cristo* è l'unico racconto del libro in terza persona. Il titolo si riferisce a un fiore ammirato per ore da Elona, ricercato istintivamente in altri paesi, di cui dice: "Con tristezza comprese che si trattava d'un fiore assai comune" (p. 23). Come sappiamo che purtroppo è l'abuso.

Ma se un'esperienza simile è così difficilmente dicibile, se su ciò che mi riguarda da vicino e così intimamente, su ciò che ho vissuto in prima persona non so giudicare, come posso autenticamente esprimermi su tutto il resto. Come posso pubblicamente prendere parola con la forza che viene dal parlare da sé, dalla fiducia in ciò che si sente?

Eppure il desiderio di avere esistenza nel mondo permane e allora si mettono in atto diverse strategie.

Una è l'uso dell'ironia per ogni narrazione, anche pubblica, su di sé: racconti accattivanti, affabulatori, divertenti, soprattutto mimetici.

Un'altra è sicuramente il fare, ma un fare legato al far piacere: dunque una difficoltà a dire di no, a sottrarsi alle richieste anche di parlare in pubblico. Ci si lascia spremere, la scelta, quando è davvero indispensabile, è guidata dalla gerarchia degli affetti più che dal proprio desiderio.

E per la presa di parola pubblica su temi che stanno a cuore si parla attraverso le parole di un'altra o un altro, quasi una maschera che cela e tuttavia rivela. E spiegando in modo puntuale i pensieri, le vicende altrui, grazie alla porosità che il linguaggio può consentire, trapela di nuovo qualcosa di sé. Sento vicino al mio il percorso umano e letterario della scrittrice iraniana Azar Nafisi che nei suoi studi critici ha scritto, ad esempio, di donne nella letteratura classica e contemporanea persiana e nel suo primo libro di grande successo, non a caso intitolato *Leggere Lolita a Teheran* (Nafisi 2004), ha raccontato la sua esperienza di insegnante e le sue relazioni con le e gli studenti attraverso testi letterari, mentre solo nell'ultimo può parlare in prima persona, raccontando anche la storia del 'sant'uomo' che le si stringe contro a letto mentre lei, bimba di sei anni, sta dormendo nella stanza del fratellino, quando i genitori sono fuori per una festa e di come quest'episodio l'abbia segnata. Commentando l'episodio scrive:

Haji Aga fu la mia prima esperienza, e la più dolorosa. Le altre furono casuali e passeggere, ma tutte accrebbero in me il senso di vergogna, rabbia, impotenza. Non riuscii mai a parlarne con i miei genitori, perché, dopotutto, erano degli adulti anche loro, come i miei molestatori. Mi avrebbero creduto? O avrebbero creduto a Haji Aga, un uomo che mia madre ascoltava e rispettava? (Nafisi 2009, pp. 75-76)

Solo dopo la morte di sua madre Nafisi può, parafrasando il titolo del libro, scrivere 'le cose che non ha detto'.

Per un'interpretazione libera del comportamento femminile

Il secondo nodo che ho cercato di porre in luce riguarda l'importanza del cambiare l'interpretazione del messaggio che il comportamento materno o di una nostra antenata, sempre storicamente determinato, ci ha trasmesso. E

del farlo proprio a partire dai sentimenti negativi che ci provoca: irritazione, rabbia, silenzio cocciuto, spaesamento, angoscia o altro ancora. Le mie riflessioni si sono intrecciate con quelle di alcune donne di Pescara⁶ che in gruppo, a partire da L'ordine simbolico della madre (Muraro 1991), avevano esaminato la loro relazione concreta con la madre. In particolare ricordo, in quella vacanza piovosa davanti al camino di una casa di montagna, il racconto di Maria e della bambola sul letto. Per anni aveva provato una rabbia sorda verso sua madre, la giudicava egoista e la prova era che non l'aveva mai fatta giocare con la bambola di celluloido che al mattino sistemava sul letto matrimoniale rifatto. Sua madre dunque non l'amava abbastanza e questo senso di mancanza, che da bambina sentiva, si era trasformato in rancore che aveva succhiato parte delle sue energie di giovane donna, un laccio che l'aveva impacciata e che si era sciolto quando era cambiata di segno la lettura del messaggio materno. In un mondo operaio di duro lavoro, sua madre aveva voluto creare e conservare un luogo di bellezza⁷. Le aveva insegnato che ogni donna, anche una madre, non deve essere completamente disponibile, deve salvaguardare un suo desiderio, uno spazio per sé. Comprendere questo insegnamento materno di libertà l'aiutava nel rapporto con suo figlio e le dava la baldanza con cui muoversi nel suo lavoro. Era riuscita a farlo grazie al lavoro con le altre: il simbolico maschile infatti non contempla e ostacola una lettura di libertà di comportamenti originali femminili perché ne minerebbe le radici.

Ho capito appieno il senso di ritrovata leggerezza, quella che nei primi momenti, a volte anni, di vita abbiamo provato quando vi è la certezza che la madre sa farci conoscere l'essenziale per vivere, perché stava accadendo lo stesso anche a me. Ed era una scoperta dovuta alla pratica della storia vivente.

Mia madre mi ha insegnato qualcosa di non previsto nel mondo capitalistico, e cioè che la munificenza non dipende dalla ricchezza e che non c'è da vergognarsi ad essere povere, quando si sa di non essere misere; mi ha insegnato a saper riconoscere la grandezza e la creatività di quelle donne che a me piace chiamare 'le salvatrici delle situazioni impossibili'⁸.

6 - Nel giugno del 2009 sono stata ospite, grazie alla relazione con Vanna Chiarabini, di alcune donne della Comunità Eleusi di Pescara e Foggia a casa di Chiara Eusebio. Nelle lunghe discussioni Maria Bucci mi raccontò come l'aveva cambiata il riuscire a leggere diversamente il comportamento di sua madre Ada.

7 - Le bambole di celluloido con l'ampio vestito di organza, alte 40-50 centimetri, con gli occhi di vetro dalle lunghe ciglia mobili, erano davvero un lusso negli anni '50: erano da ammirare e non per giocare. Anche mia suocera ne aveva una, che conservo incartata nella carta velina nel sopralco.

8 - Questa definizione è nata dalla discussione con mio marito Roberto Rigon sulla figura di Johanna, la protagonista solida e anticonformista dell'intenso racconto che dà anche il titolo al libro di Alice Munro (2001), Nemico, amico, amante..., che gli avevo regalato.

Mia madre, e anche sua madre ⁹, fanno parte di loro. Di fronte a palesi ingiustizie non gridano, agiscono e osano con una forza e una fermezza che derivano loro dall'essere dalla parte giusta, dall'impossibilità di voltare lo sguardo. L'impresa impossibile diventa prima solo difficile e, quando grazie alle loro invenzioni, torna alla normalità, può scomparire il ricordo in chi è stata o stato salvato, a volte per difendersi, cioè per dimenticare il baratro in cui stava precipitando.

Mia nonna, durante la prima guerra mondiale tra le montagne del Trentino, si prese cura delle creature di mio nonno, che aveva avuto solo una breve licenza per seppellire la sua prima moglie, ed era dovuto tornare a combattere contro l'esercito italiano, da cui era poi stato fatto prigioniero. Per mantenere le tre creature si rivolse al Sindaco, dichiarando che se non le avesse dato di che sfamarle, le avrebbe portate sulle scale del Municipio in modo che tutto il paese non potesse più fingere di non vedere.

Mia madre sposò mio padre, divenuto cieco, quasi alla fine della seconda guerra mondiale, perché i tedeschi nella ritirata avevano minato le strade e lui aveva guidato altri compaesani ad avvisare gli alleati che non bombardassero il paese. Ma allora chi era mutilato diventava un peso e una vergogna. Lui camminava da solo per le strade, qualcuno addirittura gli si parava davanti per verificare se davvero gli sarebbe andato addosso. Anche all'altare, per fare la comunione, nessuno lo accompagnava: e se poi avesse preteso di diventare amico? I suoi vestiti buoni vennero dati ai fratelli: che bisogno ne aveva, che neppure ci vedeva? La fidanzata lo aveva lasciato: che se ne faceva di un uomo che non poteva aiutarla in campagna? Mia madre lo accompagnò all'altare per la comunione, prese a uscire con lui, lo incoraggiò a iscriversi all'università (lui aveva studiato in seminario, l'unico modo per un povero di istruirsi e lei gli leggeva i testi di filosofia), quindi si sposarono e fu solo l'inizio. Lei non riuscì mai nella sua vita ad essere indifferente: quando vedeva, e lei sapeva vedere, una situazione difficile, inventava modi per tendere la mano senza farsi travolgere e riuscendo a riportare a galla chi stava per essere sommerso. Semplicemente perché le era necessario per mantenersi umana.

Entrambe costituiscono, "un modello di autorità femminile per un altro modo di esserci" (Zamboni 2008, p. 60), sono donne che non aspettano che il capitalismo finisca, che sanno che "all'interno del tempo dei processi capitalistici si possono aprire spazi altri nei quali regni una sapienza femminile dei rapporti umani" (Zamboni 2008, p. 59) ¹⁰.

Oltre al fastidio per la sua generosità, letta da me come oblatività, vi era in

9 - Mia madre si chiamava Amelia Cereghini in Tavernini e mia nonna Emma Bonapace in Cereghini. Ci tengo a scrivere i loro nomi perché spesso le donne vengono citate in relazione alle loro parentele ed è difficile rintracciarne i nomi completi.

10 - Zamboni per queste riflessioni fa riferimento a *Ina Pretorius* (2005).

mia madre qualcos'altro che mi irritava profondamente: lei non faceva nulla per nascondere la nostra povertà.

Io che studiavo, grazie alla sua capacità di risparmiare, grazie alla sua volontà che mia sorella e io non dovessimo mai dipendere economicamente da un uomo, sentivo invece l'influenza di quelle insegnanti, vestali della classe media¹¹, che consideravano inutile e da ostacolare lo studio di chi 'non avrebbe potuto né dovuto diventare classe dirigente del paese'¹² e che loro compito era proprio quello di selezionarla. Sentivo che mia madre non accettava questa logica e la sua incuranza e la sua schiettezza ridicolizzante mi parevano un ostacolo al mio inserimento in quell'ambiente, qualcosa di cui tacere, di cui vergognarsi.

Anche il '68 non bastò a farmi cogliere la sua capacità di porsi su un altro piano. Per lei era miserabile chi pretendeva di avere una formazione completa, chi non sapeva ogni giorno sviluppare la sua conoscenza, attraverso l'ammirazione verso le persone a cui riconoscere un sapere superiore al suo. Ci diceva che c'è sempre da imparare anche dalla persona all'apparenza più insignificante.

Ricordo il suo racconto di come le era stato insegnato il pasticcio di crepelle, una torta di sottilissime crêpes e ragù, un piatto prestigioso ma poco costoso, con cui iniziare i pranzi importanti. Quando lo Stato Italiano cominciò a offrire agli invalidi e mutilati di guerra 15 giorni di vacanza, lei e mio padre ci lasciavano dai nonni, e vivevano in albergo. A San Benedetto del Tronto, tornando dal mare, incontravano a metà strada un'anziana contadina che sempre offriva loro la possibilità di fermarsi all'ombra della sua casa e di bere qualcosa. Quelle soste dalla calura erano indispensabili per la salute precaria di mio padre e le due donne, chiacchierando tra loro e permettendo a lui di riposarsi, si scambiavano reciprocamente stima e sapere. In questo modo, senza esibizione, le donne si prendono cura degli altri e si trasmettono quelle invenzioni, fatte di memoria e continui miglioramenti, che costituiscono il tesoro della cucina povera italiana, quella che ha saputo preservare una vita sana e gioiosa anche nei periodi di miseria.

Così lei, come sua madre, sapevano essere munifiche: avevano sempre qualcosa da offrire a chiunque passasse da casa. Essere 'signore' non coincideva con l'essere 'ricche' ma con la capacità di capire cosa far circolare in un'abbondanza sotterranea che lega le vite e le rende degne di essere vissute. Quando mia nonna divenne vecchia e non poteva fare più il pane e insieme

11 - Il termine fu coniato nel '69 per indicare il ruolo, soprattutto delle insegnanti, nel perpetuare l'ideologia classista della borghesia e fu il titolo di un libro (Barbagli, Dei 1969); sulla selezione di classe in quegli anni fu dirimente il lavoro di Don Milani e dei ragazzi di Barbiana (Scuola di Barbiana 1967).

12 - Questo fu il senso del discorso della mia insegnante di latino e greco il primo giorno di ginnasio nel 1960.

le gallinelle dolci con gli occhi di semi da regalare alle bambine e ai bambini del vicinato, venivano da lei persone di ogni età a chiederle le 'novene' e lei pregava per nove giorni perché si esaudissero i desideri che le venivano confidati in una circolarità di attenzione, di gratuità e di parola. Ora i loro insegnamenti mi aiutano, ad esempio, nel coordinare e insegnare alla scuola delle mamme straniere, dove l'importante è sviluppare una rete di valorizzazione reciproca, non solo imparare l'italiano.

Per un nuovo inizio della storia

Ma queste narrazioni in che modo c'entrano con la storia?

Credo che partire proprio da quelle situazioni che in noi hanno suscitato sentimenti negativi, o perlomeno contraddittori, sia un buon inizio perché essi costituiscono un sintomo, una spia che le interpretazioni dominanti, quelle del sistema patriarcale e capitalistico, non riescono a dire, qualcosa che la nostra esperienza viva ci fa sentire e che tuttavia non ha ancora parola. È un lavoro di scavo possibile ma difficile da fare tutto da sole e la costituzione di una comunità di ricerca aiuta a continui aggiustamenti per avvicinarsi sempre di più a una verità che non è solo interiore ma offerta a tutte e tutti.

Così riusciamo ad avere strumenti interpretativi per la costruzione di biografie femminili e per tracciare una storia dei comportamenti liberi delle donne, che ci consente di riconoscere un diverso simbolico sotteso alle loro vite e anche alle nostre.

Se, ad esempio, nello scrivere la biografia di una donna ora si cerca di prendere in considerazione la figura materna, mi pare però che manchi ancora la capacità di leggere in positivo i messaggi che il suo comportamento ha potuto trasmettere, perché troppe sono le interpretazioni già pronte a cancellare, minimizzare, travisare, ridicolizzare, normalizzare o far rientrare nell'eccentricità o eccezionalità. A volte viene sottolineato il conflitto, non tenendo conto del tempo necessario e della difficoltà di una figlia nel disincrociare questa relazione di così vitale importanza da tutto ciò che la ricopre, facendone consapevolmente scaturire la forza.

Inoltre libertà e protagonismo femminili, che sono sempre esistiti e si sono incarnati in precise condizioni storiche, possono essere riconosciuti e raccontati solo se ci liberiamo da modelli maschili. Nel Medioevo una donna poteva mostrare la sua indipendenza con il digiuno, con l'affermazione di essere guidata direttamente da Dio. Come si manifesta oggi la sua originalità? E se spesso l'agire femminile si presenta come un humus necessario e nascosto per una vita degna, come fare perché venga riconosciuto, venga condiviso e non scompaia, in un mondo in cui si propone e si cerca di imporre l'uguaglianza e l'omologazione? Mi aveva colpito, in analogia con queste riflessioni, come in alcuni paesi, aumentando il Pil, erano peggiorate

le condizioni di vita perché le donne impiegavano il loro tempo per guadagnare denaro; ciò aveva reso evidente il lavoro, non retribuito ma produttore di benessere, che prima svolgevano e ha prodotto la necessità di nuovi indicatori economici.

Cambiare la rappresentazione delle donne cambia quella di tutto il contesto, e certamente cambia la storia e il lavoro della storica, quando lei non si propone più di diventare la migliore specialista dello specialismo di cui si occupa, quello che le dà da vivere e le offre una collocazione sociale. Se la storia, come tutte le discipline, torna alla funzione primaria della conoscenza e cioè di aiutare tutto il genere umano a vivere al meglio, allora questa può essere una strada per un nuovo inizio ¹³.

Ma la pratica della storia vivente produce subito modificazioni personali perché i grumi, creati dal disordine simbolico, provocano incertezze, blocchi, paralisi, come dimostrano anche i testi, qui pubblicati, di Mariri, Laura e Marina, e il fare chiarezza sprigiona energia e fiducia.

La riprova di questo è per me legata alla poesia, il mio linguaggio segreto, quello che mi sono sempre proibita di mostrare, quello che nasce quando le parole non bastano per dire, che metaforicamente ci mostra la verità nascosta. Già nel '94, grazie al lavoro con diversi gruppi di donne, avevo consapevolezza dell'originalità dei comportamenti delle donne della mia genealogia familiare, come dimostra la poesia che vi propongo in chiusura. Essa costituisce una testimonianza storica di quelle intuizioni ma anche di come la pratica della storia vivente consenta una parola pubblica femminile. È solo da quest'anno infatti che non ho più timore di far conoscere le mie poesie.

13 - "Non aver trovato un nuovo inizio ha fatto sì che la storiografia femminista dell'uguaglianza si sia limitata a ripetere le interpretazioni del passato già esistenti, confrontando dialetticamente con esse l'esperienza umana femminile, senza aprire contraddizioni che possano arricchire e affinare il linguaggio della politica; cioè senza contribuire a mettere in parole i conflitti tra i sessi documentabili al presente" (Rivera Garretas 2008, p. 344). Tutto il saggio è stato illuminante per il lavoro della Comunità.

Sono figlia di una magaregina

Sono figlia di una magaregina ché
mia madre zappava la terra e
levava patate immortali:
rinascevano nella neve d'inverno
dalla buca scavata in cucina,
travestite ogni giorno per gioia;
e di nuovo interrava la madre
e nascevano infinite le figlie.

Sono figlia di una magaregina
ché mia madre cercava le fragole
mentre l'acqua colpiva l'ombrello,
le vendeva bambina-mercante
nelle case di ricchi in vacanza.
Mai nessuno è riuscito a
comprarla:
ricreava con gesti e parole
per se stessa e la gente che amava
le persone che lei incontrava.

Sono figlia di una magaregina
ché mia madre faceva la storia:
mi narrava di sua madre ragazza

che in un giorno si scelse tre figli
e per loro andò in cerca di cibo
con l'orgoglio di chi sa di esser
giusta
e di come di nascosto creava
gallinelle con occhi di semi
e budini di latte scremato
per chiunque passasse da casa.
Sono figlia di una magaregina
ché mia madre intrecciava le storie:

raccontava che un giovane cieco
nella chiesa stracolma di gente
camminava picchiando il bastone
per trovare da solo l'altare
e di come lei sola e straniera
si levasse per dargli la mano:
giudicava mia madre la guerra

e la gente che finge la pace
e si scelse quel giovane sposo
e mi diede il coraggio degli occhi.

Riferimenti bibliografici

- Marzio Barbagli, Marcello Dei (1969) *Le vestali della classe media*, Il Mulino: Bologna
- Gabriel García Márquez, (2003) *El amor en los tiempos del cólera* (1985), Debolsillo: Barcelona
- Alice Munro, (2003) *Nemico, amico, amante...*(2001), trad. di Susanna Basso, Einaudi: Torino
- Luisa Muraro, (1991) *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti: Roma
- Azar Nafisi, (2004) *Leggere Lolita a Teheran* (2003), trad. di Roberto Serrai, Adelphi: Milano
- Azar Nafisi, (2009) *Le cose che non ho detto* (2008), trad. di Ombretta Giumelli, Adelphi: Milano
- Ina Pretorius, (2005) *Handeln aus der Fülle*, Gütersloch: Gütersholer Verlagshaus
- María-Milagros Rivera Garretas, (2008) “Riscattare e redimere il presente” in Annarosa Buttarelli, Federica Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai: Milano, pp. 343-357
- Scuola di Barbiana (1967) *Lettera a una professoressa*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina
- Chiara Zamboni, (2008) “La notte ci può aiutare” in Annarosa Buttarelli, Federica Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, op. cit, pp. 55-71
- María Zambrano, (1997) “Per una storia della pietà” *aut aut*, n. 279, pp. 63-69, “Para una historia de la pietad” (1949), *Lyceum* (La Habana), n. 17
- Vorpsi, Ornella (2005) *Il paese dove non si muore mai* (2004), Einaudi: Torino

La storia vivente: storia più vera¹ I guadagni di una relazione che non ha fine

María-Milagros Rivera Garretas

Qualche anno fa scrissi sulla rivista “Duoda” un testo intitolato *Storia di una relazione senza fine. L’influenza in Spagna del pensiero italiano della differenza sessuale*. (Rivera Garretas 2003, pp. 19-37) Cercai di mettere in parole la storia del rapporto che c’è tra la pratica politica della differenza sessuale dei gruppi di femministe italiane più liberi del nostro tempo e femministe spagnole come molte donne della Fondazione Entredós di Madrid, di *Sofías: relazioni di autorità nell’educazione*, del Centro di Ricerca Duoda dell’Università di Barcellona, e altre che io non conoscevo allora né forse conosco ancora, dato che il mondo delle donne è molto grande ed è il mondo. Tra le cose che riuscii a capire della realtà di quei momenti, posso adesso confermare che ciò che il femminismo di lingua spagnola ha oggi di genuinamente libero – cioè di consapevole che è la libertà femminile che si sviluppa nel tempo (non quella tradizionalmente maschile travestita) a fare realtà e storia umana – deriva direttamente dalla relazione di cui parlo tra femministe della differenza di Italia e Spagna. E posso aggiungere che qualcosa di analogo è successo con la storia che scriviamo. Perché c’è in Spagna una storia delle donne che tratta del senso libero della differenza sessuale, riconoscendo che il corpo è sessuato sempre e dappertutto (questa idea è di Irigaray 1985), e ce ne sono altre che si servono di paradigmi maschili presi come neutri (il positivista, il sociale ecc.), mettendosi al loro servizio senza rendersi conto della genialità di due grandissime intuizioni femministe di ormai qualche decennio fa: quella di Carla Lonzi quando scrisse che “la differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza: una volta riuscito l’inserimento della donna chi può dire quanti millenni occorrerebbero per scuotere questo nuovo giogo?” (Lonzi 1974, p. 21); e quella di Audre Lorde quando disse: “Perché gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone; ci permetteranno di vincerlo provvisoriamente al suo stesso gioco ma non ci consentiranno mai di produrre un cambiamento autentico”. (Rivera Garretas 1994, p. 174) ²

1 - Una versione precedente di questo testo, intitolata *La storia vivente*, fu presentata al convegno dell’AEIHM (Asociación Española de Investigación de Historia de las Mujeres) “La historia de las mujeres y del género en Italia” (Madrid, 25-26 settembre 2009). È stato pubblicato su *Duoda* n. 40 con il titolo *La historia viviente: historia más verdadera*, p. 98.

2 - La traduzione italiana della citazione è nostra [n.d.t.].

La relazione a cui mi riferisco, come succede di solito con quelle più significative di ogni vita, non è nata da un'iniziativa accademica né di partito fatta per coprire un vuoto nel sistema, ma dal desiderio e dal caso: dal caso forse propiziato e senza dubbio riconosciuto e accolto dalla ricerca esistenziale di poche donne, come succede di solito con i movimenti politici genuini, i movimenti che fanno storia, storia vera, anche se non sempre storia da libri. Cominciò nel 1987, durante un viaggio in Italia e in Germania con María Echániz Sans e Montserrat Cabré Pairet, due medieviste, le prime ad aver preso il dottorato con me, che adesso avevano ciascuna le proprie responsabilità politiche e di magistero. A Firenze, su un banchetto di novità della Libreria delle donne, vidi un libro di Luisa Muraro intitolato *Guglielma e Maifreda*. Storia di un'eresia femminista. Il libro mi attrasse, mi misi a leggere subito l'Introduzione per vedere se comprarlo e d'un tratto incontrai una idea che mi turbò, perché sorprendentemente indicava un legame tra quel libro e la mia ricerca esistenziale di allora e di ora. L'idea diceva:

In coloro che l'avvicinarono, come nei fatti e idee associati al suo nome, è possibile scorgere il segno lasciato dalla sua potenza umana femminile. tentare di leggere quei segni era la cosa più accessibile a me ed è insieme la cosa che considero più importante per il mio sesso: significarsi. (Muraro 1985, p. 9)

Il rapporto con il libro *Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista* diventò nel giro di poco tempo una relazione personale e in presenza, prima con Luisa Muraro e Lia Cigarini, poco dopo con Clara Jourdan, Traudel Sattler e altre della Libreria delle donne di Milano, come per esempio le componenti della Comunità di storia vivente (Mariri Martinengo, Luciana Tavernini, Marina Santini, Laura Minguzzi). Anche, per mediazione di Luisa Muraro, con la *Comunità filosofica femminile Diotima* dell'Università di Verona, in particolare con Chiara Zamboni, con Anna Maria Piussi, con Diana Sartori, con Annarosa Buttarelli, con Wanda Tommasi... Molte di queste donne pubblicano sulla rivista *Duoda*, e diverse di loro sono docenti dei programmi di master in Studi della Differenza Sessuale e in Studi della Libertà Femminile del Centro di Ricerca *Duoda* dell'Università di Barcellona.

Riassumendo, posso dire che il frutto principale di queste relazioni è stato la presa di coscienza, da parte di alcune o di molte – non saprei quantificare –, che la storia è la storia delle donne. Che cosa voglio dire con questo? L'espressione “la storia è la storia delle donne” applica alla scrittura della storia, per analogia, un'idea di Luisa Muraro e altre della Libreria delle donne di Milano pubblicata nel 1991, sul primo numero della seconda serie della rivista “*Via Dogana*”, un'idea che dice: “La politica è la politica della donne” (Muraro 1991, pp. 2-3).

La storia, come la politica, è quella delle donne perché riporta ciò che è accaduto o accade come conseguenza e frutto di relazioni non strumentali (o relazioni che non hanno fine) e come conseguenza, anche, del caso e della necessità non trasformabile in libertà. Cioè riporta quello che fanno le donne e gli uomini quando non hanno il potere come orizzonte di senso, come significativa dell'esistenza e della storia. La filosofia maschile del XX secolo, progressista o no, ci ha abituato a credere che il potere è dappertutto ed è ciò che fa la storia, e a sua volta sta alla base della storia che si scrive. Invece Simone Weil scrisse che il potere degrada chi lo subisce, sì, ma degrada anche chi lo esercita³. E nel femminismo dell'ultimo terzo di quel secolo abbiamo preso coscienza che la storia che ci insegnavano allora molti professori e professoressa, così come i libri di storia, e che ci sembrava irreali, si limitava a narrare e ci insegnava ad ammirare il risultato della forza. Diceva non molto tempo fa Luisa Muraro a Barcellona: "Sottraiamo politica al potere", perché "il potere e la politica non sono la stessa cosa" (Muraro 2009, pp. 5-13). Cioè sottraiamo a ciò che correntemente si chiama politica (e che non lo è veramente) le relazioni non strumentali, relazioni sviluppate per se stesse e per il gusto della convivenza in uno scambio libero. Se il potere e la politica non sono la stessa cosa, possiamo per analogia dire che la storia del potere non è la storia, non è la storia che io amo, non è la storia vera del mio presente. Non lo è perché a me, una donna, piace e interessa il racconto di ciò che è risultato della pratica di relazione e, quando è possibile, dei segni che l'amore ha lasciato nelle relazioni; non mi interessa, o quasi, il racconto di ciò che è risultato della forza. Conoscere ciò che è risultato della forza mi serve per prendere coscienza dell'ingiustizia che c'è nella società, e per poco o niente altro. Perché è la politica del simbolico, ovvero quella che si serve della parola e di altri mezzi simbolici (l'arte nelle sue innumerevoli forme) per trasformare la realtà trasformando le coscienze, trasformando il pensabile, quella che più efficacemente può ridurre l'ingiustizia; dato che ciò che diventa impensabile nei rapporti umani è meno probabile che ricompaia.

Se negli ultimi anni sono stati pubblicati in Spagna libri come *Las relaciones en la historia de la Europa medieval* (2006), *Beatriz de Silva* (2004), *El monestir de Sant Antoni de Barcelona. L'origen i l'assentament del primer monestir de clarisses a Catalunya* (2007), *Vidas de mujeres del Renacimiento* (2008), *Enseñar: una experiencia amorosa* (2008) o il CDROM e sito internet *La diferencia de ser mujer: investigación y enseñanza de la historia* (2004 e 2009), è perché c'è stata già una presa di coscienza del fatto che la storia è la storia delle donne. Le autrici di quelle opere, così come le

3 - Cito a memoria.

loro lettrici e lettori, sanno che la storia, come il suo possibile e anche il suo impossibile, sono molto di più che il racconto delle guerre, delle lotte sociali o delle disuguaglianze di genere. E sanno che in questo “molto di più” ci sono oggi e ci sono state nel passato più donne che uomini: donne che hanno scelto di esserlo, cioè donne che tengono in conto il senso libero della sessualizzazione del loro corpo - della loro differenza sessuale - quando scrivono e quando leggono o spiegano storia.

La storia che si annida in me

La storia che sto raccontando - che nel mio caso è una storia di vita - l'ho già raccontata, come dicevo, anche se forse con altre parole, più brevi. Dopo averla pubblicata, la relazione che sto descrivendo ha dato nuovi frutti, frutti politici, di pensiero e di metodo, che interessano molto - penso - la scrittura della storia.

Di tali frutti, quello che mi sembra più importante e anche forse più difficile per la sua potenza trasformatrice, è proprio quello della “storia vivente”, che dà il titolo a questo testo. Cioè la idea che sia possibile e necessario oggi scrivere e anche leggere e ascoltare storia vivente.

L'idea e la figura della “storia vivente” è di Mariri Martinengo, e con lei la stanno elaborando le altre della *Comunità di storia vivente* della Libreria delle donne di Milano. Ella l'espose nel 2005 nel libro intitolato *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna 'sottratta'* (Martinengo 2005).

Io stessa ho scritto e anche voi avrete notato che il titolo *La voce del silenzio* non è nuovo, dato che in molte lingue c'è almeno un libro di storia con questo titolo, un titolo molto amato dal femminismo. Ciò che è nuovo è il movimento di senso che il libro suggerisce. Non si riferisce più alle “vite infinitamente oscure” di cui ha parlato Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*, quelle vite di altre donne di cui la storica dovrebbe lasciare testimonianza, dando loro voce; ma si riferisce alla vita della stessa storica, alla sua esperienza personale che richiede di essere detta: che lo esige, persino, oggi, perché se no si rifugia nel sintomo; ossia si rifugia, se non è messa in parole, nell'isteria sapiente, che è l'isteria che trova nel presente un contesto per fare la sua epifania, per mostrarsi integralmente, facendo così in modo che la realtà sprigioni il suo impossibile. Quell'impossibile che oggi dialoga con il corpo di una donna - della storica concreta - che usa la sua abilità di pensare e parlare senza separazioni, un'abilità appresa per il fatto di appartenere allo stesso sesso di sua madre. Le filosofe di Diotima, in un libro pubblicato nel 2009 e intitolato *Immaginazione e politica. La rischiosa vicinanza tra reale e irreal*, hanno scoperto e pensato molti dei passaggi propriamente femminili tra l'irreale e il reale - tra la realtà e la follia - che la lingua materna

mette a disposizione delle donne e degli uomini, sia pure in maniere diverse (Diotima 2009). La storia vivente riesce a muoversi e a scrivere nel luogo rischioso in cui il reale e l'irreale si accostano. In questo luogo c'è l'esperienza concretissima della storica: l'esperienza che fonda la sua vocazione per la storia e che reclama di essere detta e letta o ascoltata nel presente perché la storiografia non decada e muoia, perché finalmente si consumi la crisi in cui la storiografia è sprofondata dalla caduta del muro di Berlino nel 1989. E faccia metafisica, quella che María Zambrano, in *Notas de un método*, chiamò metafisica dell'esperienza, metafisica della vita delle viscere (Zambrano 1989, p. 26. Hanno sviluppato questa idea Buttarelli e Giardini 2008, pp. 9-15).

È questo anche - penso - il senso o uno dei sensi di una frase enigmatica di Luisa Muraro, detta verso la fine di un dialogo con Clara Jourdan, pubblicato in un libro biografico qualche anno fa. La frase dice: "Tutto è storia ma la storia non è tutto" (Jourdan 2006, pp. 55-56). C'è allora un irreale che gira intorno alla storia reale; un irreale mediabile con l'immaginazione, che è diversa dalla fantasia, come hanno aggiunto le filosofe di Diotima. Penso che la storia vivente dialoghi con ciò che la storia non è, approfittando proprio di quella vicinanza tra reale e irreale che la lingua materna insegna a frequentare, specialmente alle donne.

L'idea e la figura della storia vivente nascono dunque da un sapere femminile abbastanza comune che consiste nel riconoscere e curare il legame tra esperienza e parola, tra esperienza e scrittura, sapendo che esperienza, parola e scrittura non sono la stessa cosa. Questa sapienza viene alle donne, come ho detto, dal fatto di essere dello stesso sesso della madre. In altre parole, essere dello stesso sesso della madre dà a una donna familiarità con un sapere che mette in relazione, che sa della sinapsi di ciò che è vivo: un sapere a cui non viene in mente, per esempio, di cominciare a dividere tra oggettivo e soggettivo, e proseguire classificando in compartimenti più o meno stagni, come è proprio e distintivo del sapere universitario di radice maschile, anche se oggi questo sapere viene portato avanti da alcune o parecchie donne e ascoltato a lezione - non sappiamo se imparato davvero - più da allieve che da allievi, dato che le allieve sono la maggioranza lì.

L'idea e la figura della storia vivente suscita o può suscitare nella storica un movimento dell'anima che la porta a prendere coscienza del fatto che la sua vocazione per la storia è intimamente legata alle fonti della sua esperienza personale, alle sue viscere. Sono le fonti della sua esperienza - sue compagne di vita - ciò che richiede di essere interpretato e detto da lei, in primo luogo, quando scrive storia. Richiede di essere detto da lei in dialogo fedele e perfettamente erudito con le fonti del passato, quelle fonti con cui lei ha scelto,

non per caso, di lavorare. Mariri Martinengo, nel libro che ho citato, ha scritto:

C'è una storia vivente annidata in ciascuna/o di noi, costituita di memorie, di affetti, di segni nell'inconscio; non penso che abbia valore storico solo quello che sta fuori di noi, che qualcun altro ha certificato, la famosa storia oggettiva. Io racconto una storia vivente che non respinge l'immaginazione, un'immaginazione che affonda la sue radici nell'esperienza personale, storia più vera perché non cancella le ragioni dell'amore, non respinge le relazioni, dal suo processo cognitivo. ³ (Martinengo 2005, p. 21)

L'idea e la figura della "storia vivente" portano dunque alla storiografia di oggi un cambiamento radicale di orizzonte simbolico e di metodo, ricordando che "metodo" vuol dire, semplicemente, "via". Non parlo di cambiamento di paradigma, perché i paradigmi ispirano poco la storia delle donne. "Paradigma" significa "esempio generale", dando a intendere che un paradigma si postula come un esempio generalizzabile con cui interpretare la realtà presente e la sua storia. Ma io vedo tra le donne molta dipendenza - o meglio molto amore - per la singolarità di ciascun essere, come se ci desse fastidio essere interpretate con un modello prefabbricato. Come se sapessimo - nella maniera in cui sappiamo pensare senza separazioni - che ciò che distingue ciascuna o ciascuno da sua madre, ciò che non è generalizzabile, è essenziale per continuare a essere vive. I paradigmi legano il reale al suo possibile, impedendo che qualcuno, senza uno sforzo smisurato, sprigioni il suo impossibile, l'impossibile di cui lui o lei è portatore o portatrice e che desidera mettere al mondo ⁴. Cioè impedendo che lei faccia metafisica della propria esperienza.

In Spagna, in questo momento, stanno praticando il metodo o via della storia vivente creatrici come l'artista plastica Elena del Rivero o la poetessa Juana Castro.

Di Elena del Rivero scelgo, tra le molte, l'opera *Carta a la madre* (Lettera alla madre).

Vidi quest'opera nel 1998, alla prima mostra di Elena del Rivero a cui sono andata, spinta da Assumpta Bassas, presso lo Spazio Uno del Centro Nacional Museo de Arte Reina Sofia di Madrid (26 ottobre - 30 novembre 1998). La mostra era intitolata *Cinco cartas retenidas, una sexta inacabada, una séptima enviada, más una carta recibida* (Cinque lettere trattenute, una sesta incompiuta, una settimana spedita, più una lettera ricevuta). L'opera è una lettera alla madre (una delle sue tante lettere alla madre) formata da

3 - sottolineature di Martinengo

4 - "Sprigionare l'impossibile" è il titolo di un capitolo del libro di Luisa Muraro (2003) *Il Dio delle donne*.

migliaia di aghi da cucito, di acciaio brillante, infilati tra di loro o cuciti su una superficie bianca a righe. Le punte degli aghi sono rivolte verso la spettatrice in una massa spessa e acuta di sensazioni snervanti. Guardarla per un po' mi colpì intensamente, perché si collegò con la parte più profonda e dolorosa del mio rapporto con mia madre. E comincio a redimerla all'istante. Comincio a redimerla riscattando quella profondità dolorosa del lamento interminabile, un tipo di lamento in cui si era incagliato il femminismo della mia generazione. Così, mi liberò (mi assolve, se mi si permette di usare questa parola) da un peso sterile che mi faceva da zavorra e si rifugiava nel sintomo. L'arte, quando tocca, riscatta un vissuto che non si lasciava significare, lo redime con mezzi simbolici e assolve chi ne è toccata con l'epifania di realtà che l'arte sa mettere al mondo.

Di Juana Castro scelgo la poesia intitolata *El gozo* (Il godimento).

Dice:

Porque soy como ella me ha besado y me ha dicho:
Estás limpia, no temas. Ahora el mundo
no será más tan frío. Mira sólo mis ojos
cuando te alcance el miedo.
Toma entero este gozo
que es el tuyo y el mío.
La sal de las historias ni siquiera
podrá rozar tu nombre, María, ni el deseo.

Saciada por saciada, cuánta dicha
se entregará a tu pie. Mi dueña mía ⁵.
(Castro 2009, p. 67)

Che cosa mi porta questa poesia? Mi porta le parole precise per dire l'indipendenza simbolica di una donna di oggi, l'indipendenza necessaria per lasciarsi dietro una storia patriarcale - quella della moglie di Lot, nella poesia di Juana Castro - che è certamente esistita e pretende di continuare a esistere, portata avanti adesso dai servizi simbolici prestati da donne, servizi come, per esempio, il credere al principio di uguaglianza dei sessi.

5 - "Perché sono come lei mi ha baciata e mi ha detto:/ Sei pulita, non temere. Adesso il mondo/ non sarà più tanto freddo. Guarda solo i miei occhi/ quando la paura ti raggiunge./ Prendi intero questo godimento/ che è il tuo e il mio./ Il sale delle storie nemmeno/ potrà sfiorare il tuo nome, Maria, né il desiderio./ Saziata per saziata, quanta fortuna/ si getterà ai tuoi piedi. Mia padrona mia." Traduzione nostra [n.d.t.].

Ma che proprio per questo, perché ha bisogno di ricorrere a servizi simbolici prestati da donne, so che non è più viva, che è rimasta indietro rispetto al presente.

Posso dunque dire che l'opera o parte dell'opera di queste creatrici suscita in me memorie preziose della mia stessa storia, memorie incise nelle mie viscere che parlano con qualcosa che il mio presente richiede che sia detto proprio da me in dialogo fedele con le fonti che ho scelto di cercare e il caso mi ha portato a trovare. Sono opere che mi insegnano e mi aiutano a scrivere storia vivente.

Il delicato legame tra la storia e la verità

La pratica della storia vivente ha un effetto di veridicità sulla scrittura della storia. L'effetto di veridicità consiste nel legare la scrittrice (senza escludere lo scrittore) e la scrittura, legare corpo e parola intimamente, trasparentemente, luminosamente: senza separazioni tra soggetto e oggetto, senza sintesi, senza idealizzazione, senza menzogne, senza strumentalizzazioni della storia, senza nascondere ambizioni di potere; con negativi, con paradossi, con impotenza, con autocritica, con epifania di realtà, con amore, con povertà scelta.

Oggi il movimento politico delle donne sta aprendo un nuovo conflitto tra i sessi, un conflitto che può modificare alla radice la politica del sesso del nostro tempo, e che la modificherà se sappiamo cogliere l'occasione. Si sta aprendo un dibattito generale sulla sessualità maschile. L'ha aperto pubblicamente nel 2009 Veronica Lario scopercchiando gli attentati di suo marito Silvio Berlusconi (capo del governo in Italia)⁶ contro la dignità delle donne (Muraro 2009; Benedetti 2010)⁷, attentati che contano sulla complicità discreta di uomini di destra e di sinistra in una politica del sesso - quella oggi globalmente vigente - fondata su quella nuova forma di schiavitù delle donne che sono le nuove forme di prostituzione. Noi donne stiamo chiedendo che quello che si dice e quello che si fa coincidano, che coincidano nella vita pubblica le parole e le cose, come coincisero quando ciascuna/o, nella sua prima infanzia, ha messo al mondo il mondo imparando a parlare in relazione con sua madre. Lo stiamo chiedendo come donne: perciò è questo il nuovo conflitto dei sessi e tra i sessi, e non un altro conflitto tra la destra e la sinistra, come la sinistra vuole ingenuamente farci credere dando grande pubblicità ai nuovi aspiranti dittatori che abbiamo in Europa, dimen-

6 - Il riferimento è al IV Governo Berlusconi rimasto in carica dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011 [n.d.t.].

7 - Si vedano anche gli articoli sul tema del titolo Il gruppo sesso potere violenza in Via Dogana. Rivista di pratica politica n. 90 (settembre 2009).

ticando così che lo aveva già fatto inutilmente durante il maggio del Sessantotto il generale che allora governava la Francia, il quale di fronte alla rivoluzione culturale studentesca ridusse l'enormità della cosa alla pretesa che la gente scegliesse tra lui e la dittatura comunista.

Le donne vogliono che l'intimità sia inviolabile. Finora, influenzate dai nostri maestri o mariti di sinistra, dicevamo, alla disperata: che sia un buon governante (che sia un buon medico, maestro, predicatore ecc.) e a casa sua faccia quello che vuole. Credevamo così di preservare l'intimità e la libertà. Ma oggi non più. Oggi sappiamo che questa idea va contro la dignità delle donne e contro la libertà femminile. Oggi ci stiamo rendendo conto che perché l'intimità sia inviolabile deve finalmente cadere l'antinomia pubblico/privato, una antinomia che dividendo e legando gerarchicamente tra loro il privato e il pubblico impedisce che il personale diventi politico, impedisce che il privato impregni e vivifichi la vita politica, impedisce che la politica sia libera e non corrotta.

Oggi sappiamo, noi donne e alcuni uomini, che se un uomo, qualunque sia la sua ideologia o la sua classe sociale, non rispetta nell'intimità la dignità delle donne, non è un buon governante, medico, operaio, maestro, artista ecc. Qui si dirime oggi - penso - il nuovo conflitto dei sessi e tra i sessi.

L'idea e la figura della storia vivente sono una scommessa per contribuire a praticare questo conflitto. Come? Facendo sì che il personale diventi politico mediante un racconto storico in cui l'esperienza della storica (senza escludere lo storico) - l'esperienza che fonda e rifonda il suo amore per la storia - dialoghi liberamente con la sua scrittura della storia. E lo faccia con l'orientamento della libertà femminile, che è libertà relazionale, non individualistica né antinomica⁸. L'antinomia pubblico/privato, che tante sofferenze ha causato e causa alle donne e ora anche agli uomini, è il fondamento della libertà individualistica moderna e contemporanea, anche nella democrazia.

Traduzione dallo spagnolo di Clara Jourdan

8 - Sulla libertà femminile, si veda: Libreria delle donne di Milano 1987 e 1989; Cigarini 1995, pp. 229-233; Muraro 2002; Muraro, Cigarini, Sartori, Dominijanni, 2004, pp. 75-115; Jourdan 2006, pp. 33-40.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2009) *“La diferencia de ser mujer: investigación y enseñanza de la historia”*; *“La diferència de ser dona: recerca i ensenyament de la història”*; *“Die Differenz eine Frau zu sein: Geschichtsforschung und Lehre”*; *“La differenza di essere donna: ricerca e insegnamento della storia”*; *“The difference of being women: history research and teaching”*, in www.ub.edu/duoda/diferencia
- AA.VV. (2009) *Il groppo sesso potere violenza*, in Via Dogana. Rivista di pratica politica, n. 90
- Monica Benedetti, (2010) *“Pedofilia”*, in Via Dogana. Rivista di pratica politica, n. 94
- Annarosa Buttarelli, e Federica Giardini (2008), *La cosa da pensare*, in *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai: Roma
- Juana Castro, (2009) *Vulva dorada y lotos*, Sabina editorial: Madrid
- Lia Cigarini, (1995) *“Libertà femminile e norma”*, in *La politica del desiderio*, Parma: Pratiche, pp. 229-233
- Ana Del Campo Gutiérrez, (2008), Blanca Garí (ed.), M^a del Carmen García Herrero, Teresa Vinyoles Vidal, María-Milagros Rivera Garretas, Anna Gironella Delgà, M^a Elisa Varela Rodríguez e Suzana Adriazola Acha, *Vidas de mujeres del Renacimiento*, Universitat de Barcelona: Barcelona
- Diotima (2009) *Immaginazione e politica. La rischiosa vicinanza tra reale e irreal*, Liguori: Napoli
- M^a del Mar Graña Cid, (2004) *Beatriz de Silva (ca. 1426-ca. 1491)*, Ediciones del Orto Biblioteca de Mujeres 63: Madrid
- Luce Irigaray, (1985) *Ethique de la différence sexuelle*, Les Éditions de Minuit: Paris, trad. italiana di Luisa Muraro e Antonella Leoni (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli: Milano
- Núria Jornet i Benito, (2007) *El monestir de Sant Antoni de Barcelona. L'origen i l'assentament del primer monestir de clarisses a Catalunya*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat: Barcelona
- Núria Jornet i Benito, (2006), Teresa Vinyoles Vidal, María-Milagros Rivera Garretas, Blanca Garí, M^a del Carmen García Herrero e M^a Elisa Varela Rodríguez *Las relaciones en la historia de la Europa medieval*, Tirant lo Blanch: Valencia
- Clara Jourdan, (2006) *“Barreras simbólicas”* in *Duoda. Revista de Estudios Feministas*, n. 30, pp. 33-40
- Clara Jourdan, (2006) Luisa Muraro (1940), trad. di María-Milagros Rivera Garretas, Ediciones del Orto: Madrid
- Libreria delle donne di Milano (1987) *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg & Sellier: Torino
- Libreria delle donne di Milano (1989) *“Un filo di felicità”*, Sottosopra: Milano
- Carla Lonzi, (1974) *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile
- Mariri Martinengo, (2005) *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna “sottratta”. Ricordi, immagini, documenti*, ECIG. Genova
- M^a Milagros Montoya Ramos, (2009) *Enseñar: una experiencia amorosa*, Sabina Editorial: Madrid

- Luisa Muraro, (1985) *Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista*, La Tartaruga Milano
- Luisa Muraro, (1991) "La politica è la politica delle donne", in Via Dogana. Rivista di politica, n. 1
- Luisa Muraro, (2002) "Insegnare la libertà", in www.libreriadelledonne.it
- Luisa Muraro, (2003) *Il Dio delle donne*, Mondadori: Milano
- Luisa Muraro, (2004) "Enseñar la libertad", Lia Cigarini, "Libertad relacional", Diana Sartori, "Libertad 'con'", Ida Dominijanni, "La apuesta de la libertad femenina", Duoda. *Revista de Estudios Feministas*, 26, pp. 75-115
- Luisa Muraro, (2009) "**El poder y la política no son lo mismo**", in Duoda. *Estudios de la Diferencia Sexual*, n. 37
- Luisa Muraro, (2009) "Introduzione di una idea", in Diotima, *Potere e politica non sono la stessa cosa*, Liguori: Napoli
- Luisa Muraro, (2009) "Solo la esposa puede decir la verdad. ¿Qué está pasando en Italia?" in www.unapalabraotra.org/entredos
- Luisa Muraro, (2009) "Che cosa capita in/all'Italia?", per Entredós, Madrid, in www.libreriadelledonne.it
- María-Milagros Rivera Garretas, (1994) *Nombrar el mundo en femenino. Pensamiento de las mujeres y teoría feminista*, Icaria: Barcelona - trad. italiana di Emma Scaramuzza (1998) *Nominare il mondo al femminile. Pensiero delle donne e teoria feminista*, Editori Riuniti: Roma; una traduzione un po' diversa in Audre Lorde (2003), *La hermana, la extranjera*, trad. de María Corniero, Alba V. Lasheras y Miren Elordui Cádiz, horas y HORAS: Madrid
- Rivera Garretas, María-Milagros (2003) "*Historia de una relación sin fin. La influencia en España del pensamiento italiano de la diferencia sexual (1987-2002)*" in Duoda. *Revista de Estudios Feministas*, n. 24. Riveduta con aggiunte: *Dietro le quinte di Donne in relazione. Storia di una relazione senza fine. L'influenza in Spagna del pensiero italiano della differenza sessuale*, Appendice a María-Milagros Rivera Garretas (2007) *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo*, trad. it. di Clara Jourdan, Liguori: Napoli
- Virginia Woolf, Una stanza tutta per sé, varie edizioni
- María Zambrano, (1989) *Notas de un método*, Mondadori: Madrid, ed. italiana a cura di Stefania Tarantino (2003) *Note di un metodo*, Filema: Napoli

Scrivere biografie di donne

Graziella Bernabò

La scrittura biografica è stata per me il risultato di un percorso non semplicemente di studio ma anche e soprattutto di vita e di relazioni, e solo in questo senso potrei parlarne.

Ho sempre amato le biografie, anche se, nei primi tempi della mia formazione scolastica – la seconda metà degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta –, il sistema scolastico mi proponeva essenzialmente quelle dei grandi uomini. Nel terzo anno di scuola superiore, esasperata dalla scarsa rilevanza delle donne sul manuale di storia, mi aggrappai all’unica presenza femminile forte che vi rintracciavo, quella di Giovanna d’Arco; e mi venne voglia di scrivere qualcosa su di lei per l’annuario del mio istituto. Cosa che feci, ma a costo di una grande fatica e con mediocri risultati. Vivevo in un paesino ligure, la cui piccola biblioteca appena nata non aveva assolutamente nulla che la riguardasse. Nella cittadina più vicina trovai qualcosa su testi storici complessivi, nei quali la sua figura veniva studiata soltanto in relazione alla Francia dell’epoca, quindi in chiave essenzialmente militare e politica. Per quanto interessante, il dramma su di lei di George Bernard Shaw Santa Giovanna (Saint Joan) non mi poteva essere utile per una ricostruzione biografica. Arrampicandomi sugli specchi, cercai di entrare un poco nella concretezza della sua vita e nella sua interiorità, ma ovviamente in modo generico e abborracciato. L’unica cosa che mi resta di quel lontano tentativo di costruire la biografia di una donna è l’impressione che Giovanna d’Arco mi volesse trascinare un po’ più in là degli schemi storiografici di riferimento, reclamando un altro tipo di ascolto, anche se non sapevo bene quale potesse essere.

Maturai in seguito – durante l’università e poi in un biennio di ricerca postuniversitaria – interessi di tipo letterario, che non trovarono tuttavia uno sbocco per me soddisfacente negli schemi accademici che mi venivano proposti tanto rispetto agli argomenti di studio – sempre conformi a canoni collaudati che sostanzialmente escludevano la scrittura femminile – quanto a livello di linguaggio critico – che doveva essere rigorosamente asettico. Fu proprio in seguito alla decisione di rinunciare a un possibile e promettente lavoro universitario che si rianimò il mio amore per la letteratura, ma non più in riferimento a essenze disincarnate: finalmente potevo occuparmi di donne e di uomini reali, per i quali la scrittura era una scelta di vita, era “carne e sangue”. In particolare cominciai a frequentare la Libreria delle

donne di via Dogana a Milano e in questo ambiente, da un certo momento in poi, preferii il confronto con le mie simili, che lessi ampiamente e liberamente, consentendomi quell'empatia e quel coinvolgimento che in ambito accademico erano accuratamente banditi. Fu in tale contesto che maturò in me un forte interesse per la poesia di Antonia Pozzi e per la prosa di Elsa Morante. Il mio percorso mi portò in entrambi i casi verso la biografia critica; ma mi resi ben presto conto che, per restituire a queste due grandi figure del Novecento letterario italiano tutta la loro ricchezza e originalità, avrei dovuto reinventare completamente il metodo di lavoro.

L'incontro con il gruppo di storia della Libreria delle donne di Milano

Il salto dai primi lavori accademici alle biografie di queste due autrici (Bernabò 2004, Bernabò 2012) fu mediato per me non tanto da studi teorici quanto dal concreto rapporto con il mondo delle donne. Più che il primo accostamento al femminismo – che, per una serie di vicende personali, avevo vissuto al di fuori dei gruppi di autocoscienza, quindi un po' astrattamente, attraverso una serie di letture, sebbene molto sentite – fu per me importante la frequentazione a Milano della Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica fondata da Mariri Martinengo, che inizialmente si riuniva nella sede originaria della Libreria delle donne, in Via Dogana, e che poi si ritrovò nella nuova sede della medesima libreria e del Circolo della rosa, in via Calvi. Mi piace fare questi riferimenti perché per me i luoghi in cui ho vissuto esperienze importanti non sono indifferenti, ma carichi di significati e intrisi di emozioni.

Eravamo tutte docenti di lettere e intendevamo la storia sia come materia scolastica da riproporre alle giovani superando il palese maschilismo dei manuali scolastici, sia come ricerca originale condotta avanti con solide, e tuttavia innovative, basi metodologiche, in nome di una vera e propria "passione delle origini" condivisa attraverso intense discussioni di gruppo. L'esigenza di fondo era quella di ritrovare nel passato le nostre "radici" per esistere nel mondo a partire da noi stesse e dalle nostre emozioni. Diventava allora fondamentale ridare luce a vite di donne che avevano fatto la storia non meno degli uomini, ma che erano state cancellate dalla rete selettiva della storiografia ufficiale, soprattutto di quella positivista, in quanto vi erano entrate al di fuori di ruoli, istituzioni e linguaggi codificati. Occorreva interrogarle perciò per altre vie rispetto a quelle tradizionali, rintracciando i segni che comunque dal passato esse ci avevano fatto giungere, e che attendevano solo di essere colti, con un superamento di pregiudizi e luoghi comuni. A cominciare da quello che la storia fosse vuota di presenze femminili importanti, a parte poche eccezioni che servivano egregiamente a confermare la regola.

La ricostruzione delle “reti di relazioni” attraverso le testimonianze

Proprio nel contesto dei nostri incontri e delle nostre discussioni, sulla traccia di alcuni studi fondamentali della storica Gianna Pomata, (Pomata 1983, pp. 1434-69; Pomata 1990, pp. 341-85) emerse con forza l'idea che la biografia potesse essere uno strumento utilissimo per recuperare le figure femminili del passato in tutta la loro complessità e ricchezza. Una biografia, però, che non fosse un generico e superficiale “medaglione”, ma che si basasse sulla ricostruzione attenta delle reti di relazioni del soggetto/oggetto della nostra ricerca, nella persuasione della centralità per le donne, anche delle epoche più diverse, dei loro legami parentali, d'amore e di amicizia, oltre che intellettuali, e nell'idea che anche questi ultimi, per diventare ai loro occhi importanti, dovessero essere in qualche modo attraversati da sentimenti ed emozioni.

Quando mi trovai a studiare Antonia Pozzi ed Elsa Morante, tutto questo si calò per me nel concreto, perché, al di là delle notevoli differenze tra le loro personalità e la loro scrittura, mi apparve chiarissimo che quanto esse esprimevano sul piano umano e letterario era completamente avulso da qualunque schema accreditato nel momento storico in cui si trovarono a vivere (erano nate entrambe nel 1912, anche se la vita di Antonia Pozzi si concluse precocemente nel 1938, per cui non fece in tempo ad attraversare il secolo XX), da cui la sottovalutazione complessiva di Antonia Pozzi e parziale di Elsa Morante nell'establishment culturale del loro tempo.

Si trattava perciò di riscrivere la “storia” delle loro vite, dimenticando le categorie tradizionali alle quali si era preteso di ricondurle con il risultato di banalizzarne tanto la personalità quanto l'opera. Penso, per esempio, alla superficialità con la quale alcuni amici del suo ambiente culturale di riferimento (quello che a Milano, all'interno dell'università “Statale”, faceva riferimento al filosofo Antonio Banfi) si ritenevano in diritto di vedere una forma di “disordine” nella grande apertura di Antonia Pozzi al mondo e alle relazioni. Oppure alla disinvoltura con cui, in altra epoca e contesto, fu etichettata come “narcisista” una personalità generosa come quella di Elsa Morante, utilizzando oltretutto un concetto, quello di narcisismo, che tanto in Freud quando nella psicoanalisi successiva risulta tutt'altro che univoco e preciso. E penso agli sforzi di Eugenio Montale di valorizzare in Antonia Pozzi la capacità di “ridurre al minimo il peso delle parole” e la vicinanza ai poeti italiani di inizio Novecento – elementi reali nei suoi versi, ma assai meno importanti di altre loro componenti – dimenticandone invece quella ben più originale sensorialità metonimica delle immagini e del linguaggio che, nelle poesie più riuscite, esprime un inedito e affascinante immaginario di donna. E ancora penso all'accusa rivolta da molti critici al romanzo più celebre di Elsa Morante, *La Storia*, di contenere un io narrante onnisciente di matrice ottocentesca, quando la voce narrante del romanzo è chiaramente

sessuata al femminile, come si evince dalle concordanze dei tempi composti dei verbi, e risulta in parte interna e in parte esterna, inglobando sia la stessa Elsa Morante (come appare da una stesura intermedia rispetto a quella finale) sia le “madri” di tutta una catena di generazioni.

Una biografia che volesse fare piazza pulita dei luoghi comuni su queste due grandi donne e sulla loro opera doveva partire prima di tutto dai loro scritti (compresi i diari, le lettere, i manoscritti, le postille alle copie dei libri della loro biblioteca), e da qualunque materiale disponibile, ma anche, trattandosi di donne del Novecento, dalle testimonianze orali ancora reperibili. Testimonianze che riconducono al senso arcaico della storia come “investigazione”, e che scaldano il racconto biografico riportandolo al cuore vivo di una vita di relazioni. Da ciò l’importanza per me di far sentire queste molteplici voci narranti, quasi seguendole nei luoghi e nei momenti cruciali della vicenda – perché la biografia implica la narrazione di una storia reale con un suo spazio-tempo sempre molto significativo.

Tra empatia e distanza

Ebbene, un lavoro di questo tipo, che richiede anni di lavoro e di contatti non sempre facili, conduce talmente in prossimità della donna di cui si vuole raccontare la vita che è inevitabile un rapporto con lei fortemente empatico. Per esempio, si leggono i libri che leggeva, si guarda con interesse, e a volte con affetto, ai volti delle persone che le furono care e che ci parlano di lei, ci si inquieta con chi non seppe capirla o amarla. Ci si interessa anche ai doni che faceva agli altri, alle fotografie che scattava o si faceva scattare, agli abiti che indossava e al modo in cui li indossava, alla musica che ascoltava, alle parole che prediligeva nella conversazione, perfino ad alcuni semplici oggetti che le erano cari, e così via. E non si smette mai di provare dolore per le dure prove che la vita troppo spesso riserva a chi ha un di più di sensibilità e di genio. Si sta spesso male e a volte si vorrebbe smettere di ricercare, ma non ci si riesce, per una sorta di intima necessità ad andare avanti. Tanto più che, in mezzo alle difficoltà, ci sono i momenti bellissimi in cui certe intuizioni sono confermate da nuovi dati e da insperate testimonianze, oppure in cui si ha la sensazione di un forte dialogo con la donna di cui ci si occupa. Ed è importante, costruttivo e molto appagante condividere queste difficoltà e queste gioie con altre donne a cui si attribuisce autorevolezza e a cui si è legate da stima e affetto, come a me è accaduto con le amiche del gruppo di storia della Libreria delle donne di Milano, attualmente denominato Comunità di storia vivente; in particolare con Luciana Tavernini, che mi ha seguita costantemente nel corso della stesura dei miei libri, non facendomi mancare mai il suo incoraggiamento e il suo competente e concreto aiuto.

Quando ci accostiamo da vicino e con amore alla vita di una donna con la

quale stabiliamo un rapporto di empatia e vogliamo raccontarla, corriamo facilmente il rischio della proiezione su di lei di aspetti di personalità, esperienze e idee che sono in realtà soltanto nostre. Questa confusione non giova né a noi, perché non ci arricchisce minimamente su un piano conoscitivo, né all'altra, perché la sommerge con elementi intrusivi. Certo, la nostra interpretazione non può essere che parziale, soggettiva, e a volte può diventare molto nuova, ardita e appassionata; il che non significa però sentirci autorizzate a barare. Da questo rischio ci possono salvare proprio l'interesse e l'amore per l'altra, che spingono alla cura della ricerca e a un'onestà umana e intellettuale che produce un continuo movimento tra *empatia e distanza*. Empatia significa, come si è detto, in qualche modo *vivere dentro* la storia che si racconta ed esserne partecipi. Distanza significa sentirsi, rispetto a questa storia, non già in una posizione di arbitrio, e quindi potenzialmente generatrice di confusione tra noi e l'"altra", ma piuttosto in una posizione di *responsabilità* e di forte e costante consapevolezza. Su questa strada, di fronte a tutte le informazioni disponibili, si attuerà naturalmente una selezione in base alla visione della realtà derivante dalla nostra soggettività femminile; si faranno parlare i documenti in modo nuovo rispetto alla storiografia tradizionale, si interrogheranno e si ascolteranno i testimoni con attenzione ad aspetti spesso inediti (per esempio a elementi concreti e affettivi che di solito sono accantonati dalla storiografia ufficiale). Là dove essi mancheranno, ci si interrogherà nel profondo e si formuleranno comunque delle ipotesi; ma non si inventeranno elementi che si possano confondere con i dati reperibili (a meno che non si voglia scrivere un romanzo storico, cioè fare qualcos'altro).

L'esperienza mi dice che in realtà i documenti e le testimonianze, a saperli interrogare con occhi nuovi, possono riservare straordinarie sorprese. Per esempio, è importante non scartare per partito preso in una testimonianza quel pathos che, spesso con una variazione del tono di voce e della gestualità del/della testimone, fa riaffiorare un'immagine concreta, viva e affettiva. E si vedrà che, su questa base, anche il nostro racconto della vita di una donna risulterà molto più ricco e articolato.

Interrogare il "desiderio" dell'"altra"

Una conferma di un metodo di lavoro che si definisca partendo dalla concretezza delle esistenze femminili e delle loro opere interrogate in libertà, anziché dagli stereotipi e dagli schemi dominanti nel loro tempo, mi è derivata anche da un libro fondamentale per la mia generazione: *Scrivere la vita di una donna* di Carolyn Heilbrun. Molti gli spunti che ne ho ricavato, ma soprattutto la valorizzazione di una biografia volta a rintracciare il *desiderio* – di solito in qualche modo presente nelle grandi figure di donne del passato remoto o recente – di costruirsi a partire da sé, piuttosto che sullo sforzo di

conformarsi a un mondo da altri preconstituito. Il che implica di conseguenza, per chi si accinga a raccontare la loro vita, la responsabilità di rintracciare e di restituire quel desiderio.

Nel caso di Antonia Pozzi e di Elsa Morante, al di là delle notevoli differenze di personalità e di impostazione di vita, è stato per me evidente il loro intento di porre costantemente e coraggiosamente al centro della propria esistenza la scrittura: per quel che riguarda la prima, nonostante una sostanziale sottovalutazione esterna; per quel che riguarda la seconda, a dispetto di molte difficoltà di vita iniziali e dell'avversione successiva di una parte della critica. Questo è il motivo per cui fondamentali nel mio lavoro sono stati i loro scritti, che ho analizzato con molta cura e che ho cercato di contestualizzare, cogliendone ogni volta l'importanza e l'originalità femminile (e quindi il forte scarto rispetto agli schemi letterari dominanti nel loro tempo) in una prospettiva storico-culturale ampia, quindi anche internazionale. Non ho poi trascurato di confrontarmi con il dibattito critico suscitato dall'opera di queste due grandi autrici del Novecento, pur tenendo ferma la volontà di una lettura da parte mia che non fosse "neutra" ma a misura di donna.

Riferimenti bibliografici

Graziella Bernabò, (2004) *Per troppa vita che ho nel sangue, Antonia Pozzi e la sua poesia*, Viennepierre: Milano; poi, in edizione riveduta e aggiornata (2012)

Graziella Bernabò, (2012) *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura*, Carocci: Roma

Gianna Pomata, (1983) *La storia delle donne: una questione di confine*, in Nicola Tranfaglia (a cura di) *Il mondo contemporaneo*, vol. X (Gli strumenti della ricerca), tomo II/2 (Questioni di metodo), La Nuova Italia; Firenze, p. 1434-69

Gianna Pomata, (1990) *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in *Quaderni storici*, n 74, pp. 341-85

Carolyn G. Heilbrun, (1990) *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga: Milano; ed. orig. (1988) *Writing a Woman's Life*, W.W. Norton: New York

Una storia personale.

Omaggio alla memoria, madre del percorso storiografico

Mariri Martinengo

Mi accade che, dopo aver scritto un libro, e dopo averlo presentato e discusso pubblicamente, di prenderne le distanze, di risalire alle motivazioni che mi hanno spinto a dedicarmi, ragioni che nella foga della scrittura, erano rimaste dietro, nascoste, in attesa – come attrici fra le quinte - di entrare sul palcoscenico. A farle comparire sono soprattutto le domande e i commenti del pubblico in presenza che, per questo grande contributo, desidero ringraziare. Da non dimenticare inoltre le preziose considerazioni contenute nelle recensioni e anche per queste sono grata alle autrici e autori. Tutto questo fermento mette in moto il mio pensiero che riesce a distaccarsi dalla materia viva e vibrante della scrittura e a curvarsi pensoso sulle cause che l'hanno mossa. Sollecitata e stimolata, sono giunta a esprimere quanto segue riguardo a *La Signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d'Alba*.

Lo smilzo libro in questione, attraverso i ricordi dell'infanzia, ridisegna, ondeggiando fra nostalgia e ironia, i contorni di persone e luoghi presenti in un paese delle Langhe, negli anni Quaranta del secolo scorso; vuole compiere una ricostruzione attraverso i ricordi personali di un breve periodo della mia vita: l'infanzia e il transito verso la prima adolescenza, vegliato e accompagnato da madre, zie, madrine, vicine, donne che, allora in penombra, sono illuminate, nel corso della narrazione, dalla luce della riscoperta e della riconoscenza.

La Signora del Monte è uno scritto dedicato alla memoria e al tempo, al trascorrere del tempo: tempo e memoria di solito sono nemici, invece nel mio caso sono diventati alleati; infatti è stato il passare del tempo a creare, quasi a mia insaputa, dai ricordi brevi novelle, che si possono leggere come tali, ma che in realtà costituiscono un'unità narrativa.

Da queste emerge il paese Monforte di allora, i costumi arcaici, le usanze primitive, la povertà diffusa; riprendono vita le donne e gli uomini, le bambine e i bambini della famiglia e del vicinato, il mondo contadino, le case abitate quasi magiche, cariche come sono delle energie depositate in esse dalle generazioni che vi hanno vissuto, le strade, i giardini, i campi, le vigne...

Come nel precedente libro, *La voce del silenzio* (Martinengo 2005), anche in questo continuo nel filone di dare visibilità a “vite infinitamente oscure”;

qui ho inteso risarcire quante e quanti a quel tempo avevano dato e non hanno ricevuto riconoscimento.

Il paese custodisce fra le sue mura, fra le case bianche e silenziose, i vetusti oratori barocchi, una tragica storia medievale che ha avuto come protagonista una nobildonna; sulla base di documenti io ho ricostruito e interpretato la vicenda, argomentando che questa - *La Signora del Monte* figura del titolo - costituisca il mito fondante della comunità paesana monfortese.

Come il precedente, questo libro è stato scritto in obbedienza a un richiamo interiore: far rivivere ciò che si è perduto per sempre, l'infanzia e i luoghi che ne serbano l'impronta. L'infanzia, territorio misterioso, remoto, sfuggente, è l'ultimo mistero, in ordine di tempo, che ho desiderato indagare, cioè anche qui ho seguito il desiderio di fare luce dove c'era buio: prima la nonna cancellata, poi le Trovatore e le badesse altomedievali trascurate e infine, appunto, l'infanzia.

Anche *La Signora del Monte* - dedicato alla fede nelle potenzialità riparatrici e ricreatrici della memoria - è nato da una perdita, cui ho cercato di porre rimedio: il primo libro dall'occultamento di una figura femminile ancestrale, questo dalla perdita delle case, arcangeli custodi dell'infanzia, orfanità di un tempo felice, svanito per sempre. Come dice Maria Zambrano:

Senza dubbio all'origine della memoria c'è la ricerca di qualcosa di perduto [...] qualcosa che esige di essere nuovamente guardato. [...] Vedersi ciò che si vive e il vissuto, vedersi vivendo [...] ricordare, vedere di nuovo [...]. Tornare a vedere esseri e cose afferrati sempre "a metà" [...]. [...] la Memoria si presenta così, come arte e sapienza del tempo, la memoria che nella sua servitù, custodisce, come in un'antica misteriosa arca, la libertà [...]. (Zambrano 1972, p. 71)

Scrivere *La Signora del Monte* mi ha dato gioia, mi sono sentita in sintonia con quanto afferma a questo proposito la filosofa spagnola:

Il tempo che corre più veloce dell'attenzione, il tempo che demolisce, o tende a trascinare via con sé [...]. La memoria riscatta da questa potenza devastatrice ciò che fu a malapena vissuto, perché riacquisti il tempo che gli fu sottratto. E così facendo lo affranca da quella specie di limbo in cui lo aveva depositato, come senza rumore, l'inibizione che precede tutte le altre, quella causata dal correre del tempo. Il tempo travolgente tende a passare inavvertito, a trascorrere impercettibilmente. Questa percezione [...] genera malinconia [...]. Quando qualcuno si dispone a riscattare ciò che questo semidio ha strappato via, si solleva al di sopra della malinconia, in un certo stadio in cui si sente un liberatore [...]. Rivivere le immagini, ricordare le sensazioni, lo arricchisce, e scoprendo immagini che aspirano all'essere e che contengono elementi indicativi dell'essere, quell'essere acquista un dominio, perché si impossessa di qualcosa che gli era sfuggito e che ora si fa presente, presente, nella misura in cui presenta qualcosa, qualcosa che è per-

ché torna a ripresentarsi, perché rinasce, qualcosa allo stato nascente [...] ciò che viene riscattato al tempo si scioglie [...], formando un'orbita, un'atmosfera che lo circonda. Lo sottrae alla solitudine. (Zambrano 1972, p. 76-77)

Stendendo questo libro, contrariamente a quanto si verifica di solito, mi sono trovata di fronte ad un affascinante fenomeno: il tempo e la memoria si sono alleati; esso non ha cancellato i ricordi, li ha modificati, addolciti, trasportando la scrittura in un'atmosfera distaccata e serena. Il tempo mi è diventato amico, mi ha restituito ciò che credevo scomparso, e me lo ha restituito in modo gradevole e divertente per me e, a quanto pare, per lettrici e lettori.

A questo punto vorrei fare alcune considerazioni.

La Signora del Monte è un libro di storia, storia personale che è altra cosa rispetto all'autobiografia: la storia personale agisce in modo più circoscritto, gettando uno sguardo su frammenti, su sprazzi di vita, selezionando alcuni episodi, senza pretesa di sistematicità né di esaustività. Nel corso di questi ultimi mesi ho letto due bei libri di storia personale, che si prestano a meglio spiegare quello che intendo dire: *Miniera* di Rosalba Mariani (2011) e *L'età in più* di Marina Piazza (2012). In ambedue i casi la protagonista rievoca episodi della propria vita, intrecciati ad eventi collettivi contemporanei, focalizzando l'attenzione su alcuni, sfumandone o lasciandone in ombra altri, perseguendo un determinato e chiaro orientamento *personale*.

I due generi (storia personale e autobiografia) hanno tratti in comune: entrambi si differenziano dalla storia oggettiva. Chi narra entra a far parte della storia stessa di cui porta testimonianza diretta. Ed è legittimo.

La storia personale e l'autobiografia sono più complete perché dispiegano un raggio molto ampio: partendo dal soggetto scrivente, narrano gli accadimenti contemporanei circostanti, con varchi sul passato.

La storia personale e l'autobiografia sono più complete perché nel loro percorso non rimuovono i sentimenti, le passioni, le emozioni, gli affetti, le relazioni con persone e cose. In questo modo tutta la complessità esistenziale della storica (dello storico), non soltanto intelletto e cultura, entra in gioco, viene ad essere protagonista. La storica (lo storico) si svela, non si cela dietro personaggi e avvenimenti, mostrando le radici del suo 'fare storia'.

A proposito delle relazioni, che formano e reggono il tessuto de *La Signora del Monte*, ribadisco la convinzione - ora in parte generalmente acquisita - che, solo mostrando i contesti relazionali, appaiono le donne, presenti con la loro esperienza nel pensiero e nell'azione.

La storia personale e l'autobiografia si avvalgono della memoria che è madre del percorso storiografico, quello cioè che conosciamo e chiamiamo storia proviene sempre da ricordi di ciò che abbiamo visto, udito, vissuto; usare la memoria è onorare la madre, riconoscendone il primato; usare la memoria è partire da sé, valorizzare se stesse/i, una parte vitale e caratteriz-

zante del proprio essere.

Viceversa cimentarsi in questi due generi è difficile perché obbliga a individuare e perseguire la propria verità, vincolata alla fedeltà alla memoria e a criteri estetici; questa verità è sempre su un crinale, esige rigore, controllo sulle emozioni, attenzione alle cadute di stile, al compiacimento, al narcisismo. Parlo di estetica e non di etica, perché questa, a differenza di quella, è rigida, risponde a criteri dogmatici, dati una volta per tutte, mentre la prima aderisce alle circostanze, valuta e si regola di volta in volta, tiene conto dei vincoli relazionali. Questa concezione è stata espressa a più riprese da María-Milagros Rivera Garretas, che scrive:

 Su modo de hacer (sta parlando delle Trovatore) es un ejemplo del sentido genuino y original de la estética. Estética quiere decir arte de la percepción' (del griego aisthanesthai, percibir): arte de la percepción singular y viva, siendo la perception el fundamento de la relación, un fundamento independiente de la lógica (no contrario a ella) porque está en el intellectus amoris o enndimiento del amor. Es un sentido original [...]. La estética, arte de la perception de la cultura trovadoresca [...]. (Rivera Garretas, 2005, p. 107)

Formulando questa distinzione, su cui concordo pienamente, la storica spagnola ha in mente certamente anche la tenzone giocata fra la trovatora Gullelma di Rosers e Lanfranco Cigala. La tenzone narra la vicenda di due cavalieri che, di buon trotto, si stavano recando ciascuno a trovare la propria dama; ad un certo punto odono dei lamenti, si fermano e vedono dei pellegrini in difficoltà; uno dei cavalieri vuole subito prestare loro aiuto, mentre l'altro decide di andare prima dalla sua donna, parlare con lei, sottoporle la questione e valutare poi insieme quale sia la risoluzione migliore. Lanfranco appoggia la decisione del primo cavaliere, mentre Gullelma si schiera senza dubbi a favore di quella del secondo: la decisione giusta in ogni caso non può che scaturire a seguito di un dialogo, all'interno della relazione, dialogo che di volta in volta tiene conto delle circostanze, delle persone, dei tempi (Martinengo 1996, pp. 91-95).

C'è poi l'altro problema che riguarda chi si addentra e si aggira nei territori dei ricordi: la tutela della riservatezza. Lavorando sui ricordi, si coinvolgono necessariamente altre persone, si interpretano eventi per cui ci si sente in dovere - almeno io mi sento obbligata soprattutto in vista della pubblicazione - di mascherare nomi di persone e di luoghi, operazione questa che contrasta con la fedeltà alla memoria e alla propria verità, provocando di conseguenza dubbi, conflitti, sofferenza; a questo si deve aggiungere che, nonostante le precauzioni, i camuffamenti, c'è sempre qualcuno che si riconosce o crede di riconoscersi, si offende, recrimina, accusa... invoca LA VERITA', il che vorrebbe dire la SUA verità. Scrivere una storia personale, come scrivere un'autobiografia, è difficile perché, nel caso della pubblicazione, rompe la

barriera tra privato e pubblico, portando il primo a sconfinare dai territori che gli sono tradizionalmente assegnati. La barriera fra privato e pubblico – che, come ricorda María-Milagros Rivera Garretas, ha provocato tanta sofferenza alle donne, non solo nel passato, ma ancora adesso¹, viene spezzata dallo strumento della scrittura personale che in tal modo assume funzione politica.

La scelta di questi due percorsi dà libertà alla storica (allo storico) di scrivere di sé, di ricorrere a documenti altri, non tradizionali, prima di tutti a se stessa. La politicità della scelta consiste prima di ogni altra cosa nella consapevolezza acquisita dall'autrice (o dall'autore) di 'fare storia'. Queste scritture vogliono oltrepassare gli steccati e far balenare nella mente degli estensori della storiografia scientifica la possibilità, oltre all'opportunità, di aprire un varco alle storie personali.

Riferimenti bibliografici

- Rosalba Mariani, (2011) *Miniera*, Carlo Delfino Editore: Sassari
- Mariri Martinengo, (1996) *Le Trovatore I. Poetesse dell'amor cortese*, Libreria delle donne: Milano
- Mariri Martinengo, (2011) *La Signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d'Alba*, Neos Edizioni: Torino
- Marina Piazza, (2012) *L'età in più*, Ghena: Roma
- María-Milagros Rivera Garretas, (2005) *La diferencia sexual en la historia*, Universitat de Valencia
- María Zambrano, (1949) "Per una storia della pietà", *aut aut*, n. 279/1997, pp. 63-69
- María Zambrano, (1972) "Il metodo in filosofia o le tre forme della visione", *aut aut*, n. 279/1997, pp. 70-78
- María Zambrano, (1989) *Note di un metodo*, Filema: Napoli
- María Zambrano, (2006) *Dell'Aurora*, Marietti: Torino

1- Cfr. María-Milagros Rivera Garretas, (2009), *La historia viviente*, conferenza tenuta a Madrid il 25 settembre, presente in questo volume.

B. BOTTERO, A. DI SALVO, I. FARÈ (a cura di), *Architetture del desiderio*, Liguori, 2011, pp.157.

“Da una città vogliamo tutto!” (p. 141) dice Stefania Giannotti, architetta, ristoratrice e sono d’accordo con lei. È la visione globale della città che mi ha spinto a desiderare di vivere in città quando ero adolescente. Sono stata felice di lasciare il paese di campagna in cui sono nata e trasferirmi in città. La vita culturale, i molteplici luoghi d’incontro politici, la vita relazionale sempre in movimento, in piazza, nei bar, nei teatri, nelle biblioteche, al cinema, a scuola ecc. esercitava su di me un fascino irrinunciabile. Moltiplicavano le energie e i desideri del mio gruppo di amiche e amici. La bellezza e la civiltà dei luoghi trascinano buone relazioni. È vero anche il contrario e cioè buone relazioni trascinano, creano buone, e belle città. La storia di Linda, un’amica della mia adolescenza, bene s’inserisce in questo contesto.

Una storia comune

Linda Savorelli, architetta, compagna di scuola media di Ravenna mi racconta la sua epopea (così la definirebbe Bianca Bottero) per sottrarre alle grinfie dei palazzinari un bene storico, il Teatro Italia di Mezzano; in seguito è nata l’Associazione “Il Tavolo di G.E.A” (acronimo di “Godot è arrivato”), da lei fondata con altre donne, il cui

scopo è diffondere la conoscenza sul territorio nazionale ed europeo dell’unicum tipologico/antropologico rappresentato dal teatro ideato dalla Cooperativa Braccianti di Mezzano nel 1919. Il movimento A.Ma.Nata (acronimo di “a mani nude ma a testa alta”), di cui lei fa parte, è nato alla notizia che il piano regolatore comunale del 1993 stabiliva la possibilità di trasformare lo storico edificio a uso residenziale con la costruzione di ventisei case a schiera! La mobilitazione per impedire l’ennesima speculazione edilizia ai danni della storia locale ha coinvolto la cittadinanza di Mezzano, le istituzioni di Ravenna e la direzione regionale dei Beni culturali. Dopo varie sentenze e ricorsi fra le parti finalmente nel gennaio del 2009 la Direzione regionale per i Beni Culturali di Bologna ha respinto il ricorso intentato dall’impresa costruttrice contro il provvedimento del 2006 con cui la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell’Emilia Romagna aveva dichiarato l’interesse particolarmente importante dell’immobile. La direzione regionale del Ministero per i beni Culturali e Paesaggistici ha dunque ratificato il decreto di vincolo emessa nel 2006 conseguente alla dichiarazione d’interesse culturale dell’immobile. Cito dalla sentenza “La relazione storico-artistica allegata al provvedimento illustra ampiamente la storia del Teatro Italia di Mezzano spiegando non solo il

valore architettonico e tipologico della costruzione ma lo specifico e significativo valore testimoniale degli aspetti culturali e sociali che hanno caratterizzato la vita civile della comunità di braccianti di Mezzano. La scelta di dichiarare l'immobile di interesse culturale è più che giustificata, impedendone la distruzione fisica e la perdita della memoria delle tradizioni culturali, storiche e sociali della comunità di Mezzano nella prima metà del secolo scorso." Una vittoria per Linda, per "Il Tavolo di G.E.A" e per tutta la comunità di Mezzano. Ricordi comuni riaffiorano alla memoria: Linda ed io da piccole e da adolescenti abbiamo frequentato quel luogo. Le nostre madri ci portavano alle feste in maschera e alle recite canore che lì si organizzavano (io cantavo con le amichette nel musical "I tre porcellini" e alle feste mi travestivo da dama del settecento) o alle proiezioni cinematografiche. Poi da giovani donne siamo andate alle feste da ballo e agli spettacoli più impegnativi di teatro o di prosa. Ma l'unicità dell'immobile è nella radicalità della sua ideazione politica. Racconta Linda che l'edificio fu voluto dai 671 soci della locale cooperativa braccianti nel 1921 a pochi metri dal rivale del fiume Lamone, con una specificità polifunzionale, anticipatrice di esperienze moderne. La costruzione fu decisa con un referendum. Si poneva la scelta fra l'edificazione di case o di un teatro polifunzionale. La seconda opzione ebbe la meglio. Ma l'idea forte fu di progettare sotto il luogo dedicato alla cultura e alle assemblee un centro

produttivo fornito di cantina sociale per il vino e di deposito di cereali. Le attività produttive dovevano infatti far vivere il luogo di intrattenimento, l'immateriale, che era costato un milione di lire e un mutuo ventennale. La cantina e il deposito, collocati sotto il piano stradale avevano un solaio in legno, cioè il pavimento del teatro, mentre il palcoscenico in muratura poteva ospitare senza difficoltà allestimenti di varia tipologia. Un fatto simbolico senza precedenti: dare la priorità alle relazioni, allo stare insieme, alla cultura, al superfluo, a discapito dei bisogni materiali di prima necessità. Non a caso si diceva che il Teatro Italia funzionava a vino! Cosa c'entrano le *Architetture del desiderio* con la storia di Linda? Sento che restituisco giustizia e verità alla differenza fra due posture: l'essere abitante di una città vissuta come uno spazio urbano indifferenziato e a volte ostile, preda dell'incuria, frutto di interessi contrapposti e l'abitare consapevole, dove "abitare e pensare" (Alessandra De Perini, pp. 7-10) mi fanno parte attiva, coautrice del progetto urbano insieme con altri e altre. Questo scarto di essere dà significato alla politica di coloro che, dentro di sé fanno spazio all'immagine di una città altra e contrastano il potere di chi la imbruttisce e la violenta. Il punto di partenza è un convegno al Circolo della rosa nel 2008, di gruppi, associazioni, singole architetture in relazione con altre, voluto da Anna Di Salvo della Città felice di Catania, da Ida Faré e Sandra Bonfiglioli del gruppo Vanda del Politecnico di Milano dal titolo *Micro-*

architetture del vivere quotidiano: sapere femminile e cura della città.

Focus del convegno: aprire un confronto fra la pratica e il pensiero della differenza e il tema dello spazio e della città. Una lunga gestazione dei testi, degli interventi, delle immagini e alla fine nel 2011 ecco il volume, *ma con un nuovo titolo, Architetture del desiderio*; un cambiamento, nato all'interno del convegno da uno scambio acceso fra due differenti posizioni sul volto della città, di Milano, in particolare. È prevalsa l'idea di una architettura che tenga conto del desiderio femminile, che è macro, e non vuole essere ridotto alla figura del micro. Una bella postfazione di Clara Jourdan spiega le origini dell'incontro, delle pratiche politiche che lo hanno generato. Sguardi differenti costruiscono, vivono le città e oggi più che mai sono venuti al pettine nodi di politiche che hanno la loro matrice o sarebbe più esatto dire fondamenta, dato il tema, nella sessualità di chi guarda, progetta e investe nelle città. Nelle varie esperienze raccontate nel libro, piccole o grandi che siano, emerge un punto in comune, ineludibile, il conflitto fra i sessi.

Bianca Bottero, (pp. 3-5, pp. 144-145) docente di progettazione ambientale al Politecnico di Milano, una delle curatrici, ha sottolineato la grande vitalità che il libro esprime nel raccogliere e documentare da ogni parte di Italia le esperienze femminili di lotta e di proposta per una progettazione e cura delle città intese come spazi di vita, luoghi di corpi e di relazioni: in ciò contrapponendosi

a una progettazione istituzionale totalmente sorda a queste istanze e interrogandosi sul significato della partecipazione. Katia Ricci, (pp. 55-56) impegnata in campo artistico e nell'Associazione La Merlettaia di Foggia ribadisce, che è proprio delle donne, portatrici di un sapere e di una competenza che risalgono a esperienze secolari, il "saper vedere", anche in condizioni così apparentemente senza sbocco la via per proposte di diversi assetti spaziali e anche per una economia alternativa. Da ciò il libro che raccoglie queste testimonianze ricava il suo senso di verità, perché parla di pratiche e di relazioni reali, nelle quali c'è pensiero e dalle quali, non a priori, affiorano teorie che si fondano sulla soggettività, sul desiderio di bellezza e sul modo di rapportarsi all'ambiente in cui si vive e al tempo in cui si vive, tempo e spazio sono inscindibili: in ciò lo sguardo e il desiderio femminili segnano una irriducibile differenza col punto di vista maschile. A Milano precisa Bianca Bottero in *Spazio luogo relazioni* (VD 2008, n. 85 p. 9), il progetto per l'EXPO 2015, a causa della sua forte dimensione economica (di milioni di euro intende) si connota da subito come profondamente segnata da una ideologia "svilupppista", predisposta a una gestione più attenta agli interessi del potere finanziario che a quelli della cultura e del benessere dei cittadini. Eppure il tema dell'EXPO – la valorizzazione delle risorse della natura, dell'agricoltura, dell'acqua... – è tra i più affascinanti. Un tema che è anche in fondo legato

a una certa tradizione della città di Milano. Qui la parola delle donne potrebbe rappresentare un contributo prezioso, per qualsiasi ipotesi ideativa, qualsiasi metodologia scientifica di analisi e di progetto: se è vero come scrivono Rita Miarelli e Giorgio Pizziolo, *“dal micro, singolo o interrelato, si originano i processi, come avviene nel mondo vivente. E come è avvenuto nel mondo vivente per l’alga azzurra, solo una molteplicità di processi attivati può garantire e la continuità e il buon esito dei processi evolutivi, fino alla grande scala della città, del territorio e del paesaggio. Lo studio delle interazioni tra micro processi diviene così anche elemento strategico nei confronti sia delle sperimentazioni sia degli interlocutori istituzionali. Ciò delinea una nuova dimensione della progettualità, determinando a sua volta anche modifiche nelle procedure amministrative e di governo del territorio tradizionali [...]”* (VD 2008, n. 85 p. 9)

Donatella Franchi, artista della Libreria delle donne di Bologna, nel suo *“Arte pubblica per la qualità delle relazioni”*, (pp. 129-131) scrive: *“Il mio interesse per l’arte pubblica è nato dalla necessità di avere un rapporto responsabile e creativo con i luoghi che abito e da un desiderio di arricchire la vita collettiva in una città che amo. Una città come cartografia dei sentimenti. “dove i portici, nati per l’accoglienza, come prolungamento della casa non siano sporchi e maleodoranti [...]”*. L’arte pubblica che mi aiuta ad abitare la città è un insieme di pratiche

d’arte relazionali che servono a spostare lo sguardo per riscoprire quello che spesso l’abitudine vela e nasconde e che ci invitano a un rapporto attivo, creativo e coinvolgente con il mondo in cui viviamo, che ci spingono ad amarlo e a capirne le trasformazioni.” Dalla pratica della Città felice di Catania, Associazione fondata da Anna Di Salvo, una delle curatrici un altro esempio di bellezza salvata. Cos’è *“L’Arte di Città”* (pp. 52-53) di cui ci parla Anna? Frutto delle relazioni con la rete delle Città vicine *“una nuova dimensione del pubblico che abbiamo chiamato “pubblico-domestico” in cui si intrecciano lotta politica e linguaggio artistico. L’installazione “Segni di un discorso amorevole”, realizzata per impedire la distruzione di oltre quaranta palazzi Liberty e neoclassici per consentire il raddoppio ferroviario della linea Catania-Siracusa, era costituita da parti murarie di case abbattute composte sul selciato della piazza antistante il castello di Federico II di Svevia.*

Annalisa Marinelli, (pp. 84-85) architetta, progettista, ricercatrice e mamma insiste sulla *“Grammatica del quotidiano”* *“Quella del quotidiano è una dimensione afasica”.. “C’è in questa afasia una grande mistificazione: vi si occulta il valore di un impegno esistenziale capace di dare gratificazioni pari a nessun’altra attività di tipo “produttivo”. L’insieme delle microattività che costituiscono l’architettura della vita sono le poche capaci di dare un senso all’esistenza... Bisogna lavorare alla costruzione e alla diffusione di que-*

sta grammatica se si vuole che l'architettura della vita dia forma anche all'architettura della città. Stoccolma, che definisce "città della cura" è il luogo dove ha vissuto, lavorato e cresciuto una bambina e dove ha maturato le sue riflessioni su una architettura che prende forma proprio a partire dalla grammatica del quotidiano. In questo processo storico c'è stato il pieno coinvolgimento degli uomini nelle attività quotidiane e la presenza delle donne nei luoghi delle decisioni. La dimensione del quotidiano è passata dall'afasia al discorso politico ed è diventata la grammatica che struttura l'architettura micro e macro di una società che ha interiorizzato la civiltà della cura. Ida Farè, (pp. 117-122) sua maestra, docente di sociologia al Politecnico di Milano, nonché ideatrice del gruppo Estia (insieme a Stefania Giannotti, Clelia Pallotta e Rossella Bertolazzi) al Circolo della rosa della Libreria delle donne, riassume nel titolo del suo intervento il senso simbolico dell'incontro: "L'idea guida di questo incontro è il pensare una città a partire dai corpi viventi che la abitano. Potrebbe sembrare un'ovvietà, ma non lo è se guardiamo, da una parte, ai grandi schemi urbanistici... e, dall'altra, alla nostra esperienza quotidiana....Se si parte dai corpi viventi... si riscontrano esigenze in forte contrasto...".

Laura Minguzzi

G. BERNABO', *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura*, Carocci editore, Roma 2012, pp. 339

Fin dalle prime pagine si ha la forte impressione di essere ospiti nelle case di Elsa Morante e di assistere alle conversazioni profonde e schiette tra lei e le persone che le furono care, mentre intrecciano narrazioni sulle loro vite e riflettono sulle opere di Elsa, inserendole nel dibattito culturale mondiale, con uno sguardo aperto su aspetti salienti del Novecento. Questo è possibile perché l'autrice di questa biografia, grande conoscitrice della cultura letteraria e filosofica contemporanea, ha ricostruito la vita di Elsa Morante partendo dal contesto relazionale, categoria storiografica particolarmente interessante per far emergere la ricchezza delle esistenze femminili e la loro influenza in diversi ambiti.

Per il lavoro sulla vita della Morante, durato sette anni, Bernabò ha infatti utilizzando materiali editi e inediti, anche di altri autori e autrici, ma soprattutto ha cercato testimoni che con i loro ricordi hanno dato corpo ed emozione alle vicende narrate. Ogni affermazione è sempre suffragata da un susseguirsi di testimonianze che la rendono veritiera e viva, come se sentissimo anche noi la "voce cantante" di Elsa e il rincorrersi delle altre voci che a volte confermano e a volte presentano angolature differenti, che ci parlano di un oggetto, un luogo, un gesto, un sogno...

Possiamo così conoscere il "doloso segreto di famiglia" di Elsa Morante, il doppio padre ma anche lo sdoppiamento della figura materna; il difficile e fondante rapporto

con la madre che ne sosteneva le prime prove di scrittura, favorendone la pubblicazione; la scelta coraggiosa e controcorrente di uscire a diciotto anni dalla famiglia e vivere del suo lavoro, anche se quel periodo fu “terribile”; gli anni della guerra e il lungo rapporto con Moravia; l’amore per Visconti e per Bill Morrow, la profonda amicizia e le discussioni con Pasolini, Cecchi, Fofi..., l’attenzione a giovani come Cavalli, Bettin, Palandri...; le prese di posizione anche pubbliche sul caso Braibanti, sulla guerra, sui campi di concentramento e la bomba atomica, sul movimento del ’68, sulle Brigate Rosse. E attraverso la biografia possiamo ripercorrere la storia complessa del secolo passato con un costante ancoramento a elementi di concretezza e di esperienza. Ma parlare della vita di Elsa Morante, che considerava “poeta” chi faceva dello scrivere l’impegno dell’intera vita per smascherare l’“irrealità”, non è possibile senza un confronto critico con le sue opere. Per questo Bernabò dà ampio spazio alla scrittura di questa singolare e provocatoria autrice, che, fedele al suo sguardo di donna sul mondo, ha saputo in modo radicalmente innovativo restituirci la profonda complessità del reale.

Ecco allora l’analisi rigorosa, e allo stesso tempo curiosa e piena di amore e rispetto, degli scritti di Elsa, dai primi racconti ad *Aracoeli*, l’ultimo romanzo, doloroso eppure aperto alla speranza. Di ogni testo vengono messe in luce la genesi, i temi e le invenzioni linguistiche sor-

prendentemente originali, ma in risonanza con la produzione e gli interessi culturali del Novecento, da Freud a Zambrano, Weil, Bachmann, Proust, Artaud, la *beat generation* e il pensiero filosofico indiano, solo per fare alcuni accenni. Anche le riflessioni della critica, sviluppatesi nel corso degli anni, sono prese in considerazione nel libro, ma diventano il punto di partenza per una nuova lettura dell’opera di Elsa Morante, ad esempio rispetto all’attenzione della scrittrice per la relazione madre figlia-figlio, mai vista in modo stereotipato ma cogliendone l’importanza per la crescita umana e non sottacendone l’ambivalenza; la costruzione di genealogie femminili per ritrovare una difficile parola di donna come in *Menzogna e sortilegio* o il coro delle madri che guardano gli avvenimenti in *La Storia*; la capacità di dar voce a chi non ne ha perché è in grado di farci intravedere un mondo ancorato all’essenza della vita, non intervenendo paternalisticamente al suo posto ma facendo parlare i gesti, i sogni, i corpi e le relazioni; la possibilità illuminante di varcare il sottile limite tra ciò che accade fuori e dentro ogni essere umano. Questa parte risulta particolarmente interessante perché Graziella Bernabò, invece di porsi in una posizione oggettiva e asettica, si mette in gioco e sostiene un dialogo vivace e culturalmente preciso, facendo così del percorso di scrittura, innanzi tutto della Morante e successivamente della critica, un’avventura della conoscenza.

Luciana Tavernini

The Practice of Living History - *Community of Living History* (Mariri Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini)

We explain the road we have travelled since the birth in 1988 of the Community of Teaching Practice and Reflection and Historical Research until the change that, in 2006, after the publication of Mariri Martinengo's book *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone donna "sottratta"* (ECIG: Genoa, 2005), led us to modify its name to that of Community of Living History. The change of name was due to a new practice based on inward investigation as the driving force of a way of writing history by women, in the revelation of the subject that makes history, in the subject itself as a main document from which to start.

The Voice of Silence - *Mariri Martinengo*

Memory and history of a woman deprived of one and the other: this could be the summary of the book; the book, in fact, was born of a desire that is – at the same time – the fulfilment of a promise, tacit, but no less binding: that the narration of the human history of the central character awakens in its descendants the debt of gratitude towards Ella and restores to her the loving memory that she has lacked.

The path taken by the narration starts with the work on herself carried out by the author; it is developed through the disinterment and recomposing of memories, it meanders around the character's life stages, articulated and revitalised through images, and then takes its time with the historical reconstruction of atmospheres, places, customs, mentalities of the period, in such a way that, together with the central figure, familial and social silhouettes take on form, on a background that throws into relief innovative historiographical profiles.

History Rejected, History as Signifying Life - *Laura Minguzzi*

On the seabed trawled through the practice of living history, I have recovered my history, setting out from my deep and unresolved knots, which, with their tentacles, which were also periscopes, were slowing down or blocking my navigation in the free space of the ocean-world. In our group of living history I have returned to and gone through three basic moments of the past, and I have placed them, in the present, beneath the merciless lens of our free interpretation. The first knot, which is, shall we say, a long way back, looks into the suicide of my mother when I was an adolescent, its hidden reper-

cussion on my life and the close link between her death and Italian history in the violent change that was the transformation of Italy from an agricultural country to an industrial country in the sixties.

The second knot is an analysis of my difficulties in speaking in public and of the moments of impasse, interpreted as repercussions of my orphan-state in my political action, and the attributing of a meaning of rescuecompensation of my mother's memory to my action in women's spaces, for example, at the *Circolo della rosa*.

The third knot refers to my inner change as a driving operation in the mutation of our political practice when making history. I analyse the step that the modification of the name of our group meant, because for me it was a source of reflection upon my path, which at times seems to be a pilgrimage, existential and political.

The Ambiguous Face of Preference. A Historical Review - Marina Santini

The practice of living history has enabled me to re-read my experience and to look into the problematic knot between law, equality and the feminine preference looked at in its ambiguous meaning, valuing and excluding. I have seen how that connection can act as an obstacle to speaking in public, and is a possible origin of the difficulty of women who find themselves in the loneliness of power.

The Dark Clots of Symbolic Disorder - Luciana Tavernini

I offer some reflections which, starting from personal points of conflict, symptoms of a symbolic disorder and illuminated by the practice of living history, show a different connection between the private and public, offer hypotheses as to the causes of the difficulty for some women of speaking and I present some models of feminine authority with which to live in the world in a different way (the "savers of impossible situations", the difference between generosity and wealth). Finally, I offer some ideas about how that practice modifies history and is in fact a new beginning.

Living History: Truer History - María-Milagros Rivera Garretas

The relationship between the Italian thinking of sexual difference and some Spanish women historians has radically modified a part of historiography in the Castilian and Catalan languages of the last twenty years. The most important modification is has been posed by the idea and the figure of "living history". The idea of "living history" belongs to Mariri Martinengo, and with her are working those women that make up the *Comunità di storia vivente* (Community of Living History) of the Milan Women's Bookstore.

It is born of a quite common form of women's knowledge that consists of recognising and caring for the link between experience and word, between experience and writing, knowing that experience, word and writing are not the same. It causes, or can cause, in the woman historian a stirring of the soul which leads her to an awareness of the fact that her vocation for history has an intimate link with the sources of her personal experience, with her core. It is the sources of her experience which need to be interpreted and spoken by her, in the first place, when she writes history. It needs to be said by her in a faithful and perfectly erudite dialogue with the sources of the past, those sources that, not by chance, she has chosen to work with. The idea and the figure of "living history" bring to today's historiography a radical change in symbolic horizon and in method.

Write biographies of women - *Graziella Bernabò*

The article presents a reflection on a long research journey exploring the genre of critical biographies of women, with particular reference to Antonia Pozzi and Elsa Morante. The fruitful interaction with other historians led to progressive learning through the development of specific working tools. Some examples are: a careful reconstruction of relational networks of the women under study; the abundant and "affective" use of available direct testimonies; and the continuous movement between empathy and distance. Finally, and most importantly, we aim to identify the central "desire" in the life of the two authors and place it at centre of their history, beyond any traditional stereotype. For both Pozzi and Morante, their "desire" was writing; therefore, it is our duty to represent their lives and works, with great care and with a strong sense of responsibility, through a critical and biographical rigorous discourse, but always involved and tailored on women.

A personal story: a tribute to the memory, which is the mother of historiographical path - *Mariri Martinengo*

In her latest book, *La Signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d'Alba* (Turin: Neos Edizioni, 2011), the author reconstructs her childhood and early adolescence through personal memories in a town in the Langhe in the 1940s. Following the writing and publication of the book, the author reflects on the value of personal history and autobiography, identifying their similarities and differences. She highlights their historiographic value: in both the writer lives within them; bodies are not ignored; feelings, passions, emotions, feelings, relationships with people and things are presented. The existential complexity is shown. Women are present in thought and action, showing the relational contexts. Moreover, reflections on the importance of memory and the difficulty and politics of this type of history (as it breaks the barrier between public and private) are presented.

Graziella Bernabò vive a Milano, ha una figlia e un nipotino. Si occupa di letteratura italiana contemporanea con particolare riferimento alla scrittura femminile, in contatto con la Libreria delle donne della sua città, in particolare con la Comunità di storia vivente. Ha pubblicato molti saggi su riviste specialistiche e i seguenti volumi: *Invito alla lettura di Landolfi* (Mursia 1978); *Come leggere "La Storia" di Elsa Morante* (Mursia 1991); *Per troppa vita che ho nel sangue. Antonia Pozzi e la sua poesia*, Viennepierre 2004 (poi, in edizione riveduta e aggiornata, Ancora 2012); *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* (Carocci 2012). Ha contribuito alla cura del volume *...e di cantare non può più finire... Antonia Pozzi (1912-1938)*, Atti del Convegno, Università degli Studi di Milano, 24-26 novembre 2008 (Viennepierre 2009). Insieme a Onorina Dino, ha collaborato come consulente storico-filologica al documentario su Antonia Pozzi *Poesia che mi guardi* di Marina Spada (Miro Film 2009), che è stato in seguito abbinato a un volume da entrambe curato: *Antonia Pozzi, Poesia che mi guardi. La più ampia raccolta di poesie finora pubblicata e altri scritti* (Sossella, 2010).

Comunità di storia vivente: Mariri Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini, come Comunità di pratica e riflessione pedagogica e ricerca storica ha pubblicato *Lo scambio necessario. Insegnanti ricercatrici docenti per una storia che tenga conto dell'autorità femminile*. Atti dell'incontro 1994, supplemento al N°20/1996 di Via Dogana, *Libere di esistere*, SEI, Torino, 1996 [*Libres para ser*, Narcea, Madrid, 2000] e il successivo ipertesto <http://www.donneconoscenzastorica.it/testi/libere/apertura.htm>; ha promosso il convegno alla Casa della Cultura di Milano nel settembre 2001 *Cambia il mondo cambia la storia. La differenza sessuale nella ricerca storica e nell'insegnamento*, Atti a cura di Marina Santini, supplemento al N° 60/2002 di Via Dogana; ha anche promosso alcuni incontri al Circolo della rosa – Libreria delle donne di Milano in cui, a partire dal problema della scrittura della storia, ha dialogato con alcune storiche e parlato pubblicamente della pratica della *storia vivente*.

Come Comunità di storia vivente, sul sito della Libreria delle donne <http://www.librierialledonne.it>, nella stanza dedicata, ha pubblicato una scelta di testi che fanno riferimento alla questa pratica. Nel corso dell'ultimo anno la Comunità si è allargata, proseguendo nella sua pratica.

Mariri Martinengo ha sempre cercato, durante la sua lunga vita, di comporre gli affetti, la cura di sé, l'attenzione per la vita quotidiana con l'inse-

gnamento, l'interesse per la cultura (musica, arte, letteratura) e la politica. Ha un marito, una figlia, due nipoti e la Libreria delle donne di Milano.

Ligure di nascita, ha voluto trasferirsi a Milano, attirata dalle opportunità culturali e politiche che una grande città mette a disposizione. Nel 1980 è entrata a far parte della Libreria delle donne di Milano, di cui è diventata sostenitrice, partecipando alle sue attività e svolgendo per trenta anni il turno settimanale di vendita.

Ha insegnato per molti anni materie letterarie negli istituti tecnici e nella scuola media, dove alla fine degli anni '80 del '900 ha sperimentato nelle classi la pedagogia della differenza (*Educare nella differenza*, Rosenberg&Sellier 1989; *La prima ghinea*, Rosenberg&Sellier 1992). Coltiva interesse per la creazione di contesti relazionali: ha dato avvio, insieme a Giulia Ghirardini, ad un seminario di pedagogia della differenza, dedicato alle insegnanti (*Sapere di sapere*, Rosenberg&Sellier 1995).

Ha fondato, agli inizi degli anni '90, La Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica e, insieme alle componenti Laura Minguzzi, Claudia Poggi, Marina Santini, Luciana Tavernini ha pubblicato *Libere di esistere. Costruzione femminile di civiltà nel medioevo europeo* (SEI 1996).

Ha effettuato una ricerca sulle poetesse occitane (*Le Trovatore I. Poetesse dell'amor cortese e Le trovatore II. Poetesse e poeti in conflitto* (editi dalla Libreria delle donne di Milano, rispettivamente nel 1996 e nel 2001). Nell'ambito di questa ricerca sono da ricordare i saggi *Il messaggio delle Trovatore e L'eredità delle Trovatore: dalle Trovatore alle Preziose*, pubblicati negli Atti dei congressi VII e VIII dell'Association Internationale d'études occitanes (Viella 2003 e 2009; *Clara d'Anduza y Azalais d'Altier* (Sabina Editorial 2010).

Il libro *La voce del silenzio* (ECIG 2005) - racconto di storia vivente - ha segnato una svolta nella sua ricerca. In seguito, sulle premesse di questo testo, ha proposto, nel 2007, alle amiche storiche, la rinominazione del gruppo, che da allora si chiama Comunità di storia vivente.

Il suo ultimo libro è *La Signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d'Alba* (Neos Edizioni 2011).

Laura Minguzzi. La sua passione per le lingue e letterature straniere l'ha portata, con alcune amiche, all'università Cà Foscari, dove si è laureata con una tesi sui Movimenti femminili e femministi russi. Fin dagli albori ha fatto parte del movimento di pedagogia della differenza. In *Sapere di sapere* (1995) ha scritto su questa esperienza. Per amore della politica è approdata a Milano con Paolo, compagno nelle sue peregrinazioni. Ha trasmesso, insegnando, il suo interesse per i cambiamenti storici, i viaggi di esplorazione; ne ha tratto racconti: *Dalla Russia con candore*, (Via Dogana 1999, n. 46/47), *Corridoio cinque*, (VD 2005, n. 73), *Ritorno nel mondo excomuni-sta*, (VD 2009, n. 91) e una ricerca su una badessa medievale, *Eufrosina, la*

pura, in *Libere di esistere* (1996). Fa parte della redazione carnale del sito della Libreria delle donne e del movimento delle Città Vicine. E' dall'infanzia un'accanita lettrice di libri, giornali e riviste a cui associa i piaceri del corpo e del cibo. Un sapere che pratica nella gestione del Circolo della rosa, di cui è presidente dal 2001. Con l'amica Serena Fuart ha curato il primo quaderno del Circolo, *Così via in un circolo di potenza illimitato*, (2008).

María-Milagros Rivera Garretas. È madre e nonna, padrona della sua casa, docente dell'Università di Barcellona, ricercatrice del Centre de recerca Duoda. Oltre a Duoda (1982) e alla sua rivista dallo stesso nome (1991), ha contribuito a fondare la Llibreria Pròleg di Barcellona (1991) e la Fundació Entredos di Madrid (2002). Dall'anno 2000 ha pubblicato i libri *Mujeres en relación. Feminismo 1970-2000* (Barcellona, Icaria, 2001, trad.it. di Clara Jourdan, Napoli, Liguori, 2007); *Juana de Mendoza(1425-1493)* (Madrid, Ediciones del Orto, 2004); *La diferencia sexual en la historia* (Valenza, Publicacions de la Universitat de València, 2005); *El amor es el signo. Educar como educan las madres* (Madrid, Sabina Editorial, 2012). Ha coordinato i CD-ROM *La diferencia de ser dona: recerca i ensenyament de la història/La diferencia de ser mujer: investigación y enseñanza de la historia/Die Differenz eine Frau zu sein: Geschichtsforschung und Lehre* (Barcellona, Duoda-Universitat de Barcelona, 2004 – [http.ub.edu/duoda/diferencia](http://ub.edu/duoda/diferencia)), e *La diferencia sexual. Textos escogidos. Revista DUODA 2-30* (1991-2006) come il manuale *Las relaciones en la historia de la Europa medieval* (Valenza, Tirant lo Blanch, 2006). I suoi libri *Nombrar el mundo en femenino. Pensamiento de las mujeres y teoria feminista*. (Barcellona, Icaria, 1994, trad.it. di Emma Scaramuzza, Roma, Ed.Riuniti,1998) e *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo* sono usciti nel 2010 come libri elettronici. Ha tradotto molto, specialmente del pensiero italiano della differenza sessuale e, nell'ultimo anno, con Ana Mañeru Méndez, l'opera: Emily Dickinson, *Poemas 1-600. Fue – culpa – del Paraíso* (Madrid, Sabina editorial, 2012).

Marina Santini. Nata a Milano, ricava energia quando realizza progetti di studio e di lavoro con le amiche. Le piace la musica, il teatro, la fotografia e condivido con il suo compagno il piacere di insegnare, l'amore per la storia, i viaggi lenti, la buona tavola. Dopo essere stata responsabile del Centro Documentazione del Corriere della sera, ha scelto l'insegnamento per poter trasmettere le sue passioni ad allieve e allievi. A volte ci riesce. L'interesse della politica l'ha avvicinata alla Libreria delle donne: segue la redazione di *Via Dogana* e con Luciana Tavernini la programmazione del Circolo della rosa.

Ha scritto su Marina del Goletto in *Libere di esistere* (SEI 1996) e in *L'Abbazia del Goletto* (Quaderni del filo di perle 2007); su Herrada di Hohenburg

(SEI 1996), in *Duoda* (n°35, 2008) e, con Claudia Poggi, in *Donne e Bibbia nel Medioevo* (Il pozzo di Giacobbe 2011). Si è occupata con Luciana Tavernini di Cristina di Belgioioso (Bellinzona 2007) e con Gemma De Magistris di Antonia Pozzi (Vienneperre 2009). Articoli e recensioni sono apparsi in riviste e siti. E' una delle autrici della mostra sugli ultimi quarant'anni del femminismo a Milano *Noi utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani*.

Luciana Tavernini. Nata in Trentino, conosce le asperità e i silenzi parlanti della montagna. E' impegnata con il marito a costruire un nuovo modo di stare in coppia e a costituire un punto di riferimento per i loro figli vagabondi.

Ha partecipato fin dall'inizio alla Pedagogia della differenza e alla Comunità di pratica e riflessione pedagogica e ricerca storica. Ha amato insegnare tanto da continuare a farlo come volontaria in una scuola di italiano per donne straniere e aiuta le giovani a scoprire le potenzialità della scrittura. Ha curato con altre/i un'antologia per la scuola media (Bruno Mondadori 1990).

Pratica una critica letteraria e cinematografica relazionale (Vienneperre 2009). Ama recitare e ora partecipa al progetto di una web radio www.donediparola.eu

In storia si è occupata di Rosvita (*Libere di esistere* SEI, 1996), di Cristina di Belgioioso (Bellinzona 2007), di storia del femminismo e di insegnamento. Scrive su alcune riviste (*Via Dogana, Duoda, Leggendaria, Leggere Donna...*). Su internet si trovano alcuni ipertesti e molti suoi interventi, anche sulla storia vivente.

Cura con Marina Santini la programmazione delle iniziative del Circolo della rosa. Scrive poesie.

Nuova Dwf 1976-1986

1976: 1 Donna e ricerca scientifica; **1977:** 2 Donna e trasmissione della cultura; 3 Donna e ricerca storica; 4 Donna e istituzioni; 5 Donne e letteratura; **1978:** 6/7 Maternità e imperialismo; 8 La donna dello schermo; 9 Il corpo della donna: ideologia e realtà; **1979:** 10/11 Solidarietà amicizia amore; 12/13 Lavoro non lavoro; **1980:** 14 Femminismo/socialismo Partiti/movimento; **1981:** 15 Il luogo delle ipotesi. Femminismo e conoscenze; 16 In hoc signo... ideologia e politica della Chiesa; Supplemento al n. 16: L'una e l'altro. Rappresentazione e autorappresentazione del femminile; 17 Per legge di natura. Donne e scienza; 18 Cieli divisi. Le scrittrici della Germania Orientale; **1982:** 19/20 Casa dolce casa; 21 La piccola fronda. Politica e cultura della stampa emancipazionista (1861-1924); 22 Islam. Tra un mondo e l'altro; Supplemento al n. 22: Percorsi del femminismo e storia delle donne; **1985:** 23/24 Amore proibito. Ricerche americane sull'esistenza lesbica; 25/26 Sulla scrittura. Percorsi critici su testi letterari del XVI secolo.

DWF 1986-2011

1986: 1 Mi piace non mi piace; 2 Progetti, progettualità; 3 Biografie: effetti di ritorno; 4 Appartenenza; **1987:** 5 Responsabilità politica; 6/7 Forme della politica; 8 Sguardi e immagini; **1988:** 9 Il negoziato; 10/11 Donne ritrovate; 12 Pesi e misure; **1989:** 13/14 Aliene quotidiane; 15 Se tutte le donne; 16 Prova d'ascolto; **1993:** 17 Vedere l'ostacolo; 18/19 Ripensare gli eventi; 20 Riconoscersi nei progetti; **1994:** 21 Storie di lavoro; 22/23 Una questione di governo; 24 Variabile corpo; **1995:** 25 Pechino e dintorni; 26/27 Il sapore del conflitto; 28 Geografia dei segni; **1996:** 29 Note sulla libertà; 30/31 Omelie di donne; 32 Il mondo che conta; **1997:** 33 Bizzarre e birbone; 34/35 Politica. L'amante incompresa; 36 Politica. Sull'orlo del tempo; **1998:** 37/38 Lo strabismo di Venere; 39/40 Tempi moderni; **1999:** 41 Passioni di scena; 42/43 Una questione di stile; 44 Senza rete; **2000:** 45/46 Scritture del mondo; 47 Stanche di guerra; 48 Una donna del suo genere. Annarita Buttafuoco; Supplemento al n. 48 1975-2000. Indici & abstracts; **2001:** 49 Genealogie del presente; 50/51 Di relazione in relazione; 52 Senza pace; **2002:** 53/54 Per nuovi campi; 55/56 Spazio; **2003:** 57 In vento; 58/59 Grandi donne crescono; 60 L'algebra della prevenzione; **2004:** 61/62 Occhio alla pubblicità; 63/64 Bufera Canto V; **2005:** 65 Luci d'oriente; 66/67 Aggiunta e mutamento; 68 Mostrare il cambiamento/1; **2006:** 69 Mostrare il cambiamento/2, 70 Aggiunta e mutamento/2: Linguaggi di artiste; 71/72 Voci Migranti; **2007:** 73 Per Angela; 74/75 Webwoman: femminismi nella rete; 76 Storie e controstorie; **2008:** 77 Che cosa vuole una donna; 78 Femminismi d'Europa; 79/80 Femminismi del mondo. A Sud; **2009:** 81 Invenzioni quotidiane; 82 I giorni dell'ira. Donne e figure della violenza; 83/84 Segni eccentrici; **2010:** 85 Diversamente occupate; 86 Lavoro. Se e solo se; 87/88 Modelli femminili; **2011:** 89 Questo sesso che non è il sesso; 90 Questo sesso che non è il sesso/2; 91/92 Libertà. I percorsi del femminismo; **2012:** 93 Saper fare comune; 94 Saper fare comune 2.

Sono disponibili i numeri arretrati di Nuova Dwf a partire dal n. 8 (1978).

I precedenti sono disponibili solo in fotocopia e su ordinazione. Sconti speciali per l'acquisto dell'intera collezione

romanfemmedonnawoma

Nota della redazione

Introduzione

MATERIA

La pratica della storia vivente di Comunità di Storia Vivente (Marià Martinengo, Laura Minguzzi, Marina Santini, Luciana Tavernini) • **La voce del silenzio. Mi ha chiamata da sempre** di Marià Martinengo • **La storia respinta, storia come vita significativa** di Laura Minguzzi • **Il volto ambiguo della preferenza. Un percorso storico** di Marina Santini • **Gli oscuri grumi del disordine simbolico** di Luciana Tavernini • **La storia vivente: storia più vera** di María-Milagros Rivera Garretas (traduzione di Clara Jourdan)

POLIEDRA

Scrivere biografie di donne di Graziella Bernabò • **Una storia personale. Omaggio alla memoria, madre del percorso storiografico** di Marià Martinengo

SELECTA

Recensioni Bottero, Di Salvo, Farè/Minguzzi; Bernabò/Tavernini

In questo numero, la rivista DWF ospita gli scritti delle donne della Comunità di Storia Vivente con le quali alcune di noi hanno una relazione. Si tratta di donne che raccontano la storia a partire dall'indagine interiore del soggetto che la fa: storia vivente appunto. Una pratica politica che parte da sé, come è nella genealogia femminista in cui ci riconosciamo e che condividiamo, pur nelle diverse e autonome esperienze e pratiche. La Comunità di Storia Vivente si è rivolta a noi per essere ospitate da DWF. La redazione ha risposto di sì e, con piacere, vi invita a leggere questo numero.